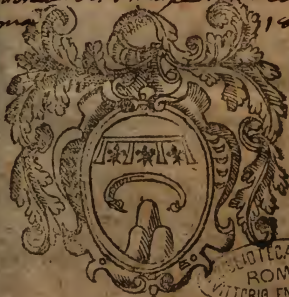
IL GARBVGLIO
COMEDIA
Del Sig. Angelita Scaramuccia.

Dedicata.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR GIACINTO CENTINO.

IN MACERATA,
Appresso Pietro Saluioni MD.C XXIV.
Con licenza de' SS. Superiori.

poi di Gaspare Sarvi

Fr. Paulus Nic. vidit, nihil cont. fid. nec cont. bonos mores inuenit, si placet Illustriss. & Reuerendiss. D. Card. Epis. Mac. Imprim.
Imprimatur.
Anton. Franc. Pelicanus Protbonot. Apostolic. Vic. & Audit. Gen. Illustriss. Card Ep. Mac.

Hieronimus Spinucius Phil. ac Sac. Theol. D. & S. Off reuis. pro R. A. M. Pio Ioann. Mar. Inquis. vidit, & approbat.
Imprimatur.
Fr. Nicol. Baldas. Lec. & Vic. S. Officij Mac.

ALL'ILLVSTRISS. SIG.

IL S. GIACINTO CENTINI.

Signore, e Padron Mio Colendiss.

ILLVSTRISSIMO SIG.

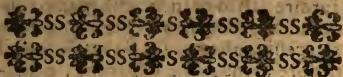
A Comedia, ch'indrizzo à V. S. Illustriss. è intitolata il Garbuglio, fauola nuoua, e che pur hora esce alla luce. La mente, che l'hà partorita, si è dimostrata in altri parti feconda. La mia stampa le hà prestato l'officio di Ostetrice. Nasce contra l'uso de' parti humani, c'hanno nel primo incontro della vita per lugubri compagni i vagiti, e le lagrime; là doue questa esce co'l riso, co'l gioco, e co' scherzi da' quali hà fe-

ſtoſo corteggio. Ben hà ragione d'uſci-
re tutta gioliua, e feſtante per hauer
nella ſua genitura ſtella sì fauoreuole,
ch'è la corteſe benignità di V. S. Illu-
ſtriſſima. Allaquale ſi riuolta come ad
aſtro polare, che dall'ondoſe amarezze
dell'inuide maledicenze la conduca al
porto felice della ſua protettione. Non
teme dall'orizonte di queſta luce cader
nell'occaſo delle tenebre, perche la fa-
ce, a' cui raggi ricorre per illuſtrarſi,
non mai tramonta; mà raggirandoſi
ſempre intorno al polo della benefi-
cenza, sfauilla raggi di corteſia. E V.
Sig. Illuſtriſs. vn viuo ſimulacro di
gentilezza, virtù regia, e della quale
così và iſcritto l'animo ſuo, come à
punto è ſegnato di caratteri regij il fio-
re, ond' ella hà il nome. Non entro à
celebrar le lodi di V. S. Illuſtriſs. per-
che la ſua modeſtia mi preſcriue il ſi-
lentio, e la ſterilità della mia penna
me'l partoriſce; oltre che la mia piſto-
la riuſcirebbe vn labirinto, ſe la Co-
media ſi chiama il Garbuglio. In ogni
tempo sò che l'accoglierebbe per la
ſua humanità, per la mia diuotione;
mà in queſti communi applauſi fatti
da queſta Città nel ritorno da Roma
dell'Illuſtriſs. Sig. Cardinal ſuo Zio,
mi perſuado che ſarà non pure ſcuſato
l'ardire,

l'ardire, ch'io prendo, mà gradito ancora. Si accolga da lei per argomento d'eccessiua allegrezza, la quale fuga il timore, rende i più vili arditi, e baldanzosi. Direi anco, che tragge fuori delle sbarre della ragione; come pare in questa feliciſſima ritornata habbia fatto in tutte le persone d'ogni età, e d'ogni grado, nelle quali, non contenendosi il cōtento ne gli angusti vasi de' cuori, risonaua il giubilo nelle lingue, riluceua ne gli occhi, si leggeua nelle fronti, e nelle stampe. Mà non può dirsi impazzir d'allegrezza, dou'è tanta ragione di rallegrarsi; La quale piaccia à S. D.M. di aumentare in proportione degli altiſſimi merti del suo Gran Zio, e dell'ottima speranza, che se ne tiene. E con la douuta humiliſſima riuerenza à V.S Illustriſs. mi raccomando in gratia. Di Macerata il primo di Maggio 1624.

Di V. S Illustriſs.

Humiliſs. e Diuotiſs. Ser.

Pietro Saluioni.

PROLOGO.

E QVAL sarà di voi, ò Nobilissimi Spettatori; che me veggendo di vermiglie vesti coperta, cinta la chioma di mural corona, lo scetro in mano da serpente stretto, e scendermi dall'homero destro al fianco sinistro questa zona di volpina pelle, che al primo apparire non habbia scoperto io esser l'Astutia? l'Astutia io sono: l'Astutia, il cui potere più volte ha fatto sfauillar il Cielo, tremar la terra, e spauentar gli Abissi. Io mi son quella, che solo ad vn vibrar di questo scettro mille Città espugnai, mille eserciti vccisi, e mille soggiogai Popoli, e Regni. Io quella pur mi sono, di Donne, Caualier, armi, ed Amori consigliera, & amica più d'ogn'altra felice. Hora per appigliarmi à piaceuole, e non crudel soggetto, lungi di quà sen' uadano le Troie, le Ateni, e le Cartagini debellate, e vinte per mia opra; e per mia opra ancora i Regni, gl'Imperi, e le Monarchie solleuate. Restino per hora pur da parte i tramortimenti di Nicia, le cerue di Sertorio, le conuentioni di Pelopida, le lunghezze di Scipione, i carri di

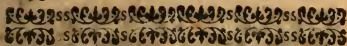
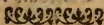
Arato,

Arato, le lusinghe di Silla, i dardi Demetrio, gli accordi di Cesare, i trauestimenti di Solone, le repugne di Pompeo, le facelle di Annibale, i consigli di Alcibiade, & i caualli del figlio di Laerte. Ma mostrandomi più vaga, e dilettosa, ricordisi che io son quella che mosse la mano all'infiammato Acontio, mentre scrisse nel pomo l'amorosa astuzia di di Cidippe: Io formai l'auree palle ad Hippomene per vincere Atalanta: Io copersi le nerbute membra del poderoso Alcide con feminili spoglie per dargli in preda la graziosa Onfale. Da me fù insegnato il modo al Gran Pastor Ideo di rapire la bellissima Greca. Per me fù ammaestrata l'accorta Hero per viuer lieta dell'animoso Leandro. Io addestrai l'intrepida Cleopatra per farsi vinto il Vincitor Romano. Io inspirai le parole ad Erasistrato, ch'ei passò con l'amico Seleuco per render tutta di Antioco la Nobilissima Stratonica. E non solo à mortali, ma à que' del Cielo, e dell'Inferno ancora io ho compartita la mia temuta, e irreparabil forza. Lo scuopra il Gran Tonante allor c'hebbe da me la pelle taurina, l'onda d'oro, e le piume di cigno per farsi possessore della Vergine Europa, della custodita Danae, e della gentilissima moglie di Tindaro. Dicalo Plutone se fù egli buono il consiglio, ch'io gli diedi per rapire la gran figlia di Cerere. Il callido Volcano lo manifesti, all'hor che ottenne da questa destra la ferrigna rete, ond'il Gran Dio dell'armi, e Citerea hebber vergogna, e i Dei gioia, e stupore. Ma

che vad'io contando à voi spettatori Accortissimi quanta, e qual io mi sia, hauendoui scoperto esser l'Astuta? Ben voi'l sapete, e i' sollo, che alcun' non è che m'oda, che di me preualuto in molti, e vari vrgenti non se sia. Non dico di voi leggiadrissime Dame, ancor che dir di voi molto dourei; perche è ben manifesto che con astutia il piè mouete, e'l guardo: astute hauete le parole, e gli atti; la mente astuta, e le lusinghe, e'l core. E perche tanto Gentilissimi spirti me tenete in pregio, questa sera tutta sarò vostra: hor in forma di vn' seruo, & hor sott'altri aspetti, mi vedrete di me stessa trionfar per questa scena. Ma mentre io à voi mi sforzerò con nuoui trouati dentro d'un intricato Garbuglio recar diletto, accogliete di questi Giouani miei ministri le fatiche, e gli amori, li quali voi leggiadri Miracoli di Bellezze con amorosi sguardi inanimite, se altre fatiche ed altri amor gradite.

Le perſone che parlano nella Comedia.

Panfilo	*Vecchio.*
Egeria	*Moglie di Panfilo.*
Flauio	*Figlio di Panfilo.*
Cleandra	*Figlia di Panfilo.*
Spinetta	*Serua di Egeria.*
Ciullo	*Seruidore di Egeria Napolitano.*
Creofilo	*Vecchio Alchimiſta.*
Celio	*Figlio di Creofilo.*
Garbuglio	*Seruidore Aſtuto di Creofilo.*
Gilberto	*Vecchio Auaro.*
Ildebranda	*Figlia di Gilberto.*
Talacco	*Seruo ſciocco di Gilberto.*
Capitan	*Torridomonte.*
Spalanca ſuo ſeruo.	

Napoli è la Scena.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Egeria. Spinetta.

LODATO il Cielo, che pure vna volta sarà finito questo tãto fastidioso trasportamento di masseritie. Hai ben guardato in ogni parte, perche alcuna cosa non vi rimanga del nostro?

Spi. Benissimo per tutto. Altro non v'era che nella camera vostra di questa cassettina, che tengo sotto del braccio.

Eg. Tanto meglio. Di cotesta habbine buona cura. Dou'e Ciullo mio seruidore?

Spi. In questa casa, oue siamo inuiate hora, à porre in assetto le robbe, che di qua ci habbiamo fatte portare li trè giorni passati.

Eg. Va ad aiutarlo ancor tù, e dì al Signor Creofilo che l'aspetto qua in istrada cõ le chiaui di Casa sua: ed intanto ch'io venga custodisci con diligenza cotesta cassettina.

Spi. Non accade ricordarmelo più; anderò

rò ad eſeguire quanto mi hauete impoſto. Col mancar del marito ad vna Donna, ogni aiuto, ogni conſolatione, ogni bene le vien manco. Io infelice non ſolamente di lui ſono rimaſa priua, ma di figlio, e di figlia, & adeſſo di abitatione ancora. Patienza, coſi auuiene à coloro à quali non è conceduto l'andar negotiando per le piazze; che ſe queſta già mia caſa, la cui parte di là, ſon hora pochi giorni che rouinoſamente precipitò, à me foſſe ſtato vantaggio, come à gli huomini ritornare in piedi, hora non mi conuerrebbe, per non vederla à poco, à poco tutta diſtruggere cambiarla con queſta del Signor Creofilo, la quale ancor che ſin della mia alquanto men grande, è più commoda però. Ricordomi, che all'hor che meco ſi trouaua l'infelice Panfilo mio marito; e ſaranno più di quindici anni; Creofilo, & egli voleuano delle medeſime caſe far cambio, com'hor noi fatto hauemo, ma non ſeguinne l'effetto, perche io me ne moſtraua aſſai mal contenta, onde ſe mai faceſſe à me lo sfortunato ritorno, ſon certa che ne ſarei molto lodata da lui. Ecco il Signor Creofilo.

SCENA SECONDA.

Creofilo. Garbuglio. Egeria.

Tien dritta cotesta boccia, ò Garbuglio, e camina col piè saldo.

Gar. Per tenerla dritta mi son fatto gobbo, e per caminar col piè saldo, adopro più le calcagna che le punte.

Eg. O', leggierezze, ò pazzie del mondo.

Gar. Ma voi non andate vacillando con la lucerna, ch'importa più cred'io.

Cre. Vel credo io, che importa, ma attendi a te, che questa è mia cura. Signora Egeria perdonatemi, se vi faccio trattenere vn pochetto, perche non posso abbandonare vn punto senza notabilissimo pregiudizio, questo gran magistero; con tutto ciò hor hora sarò da voi.

Eg. Fate pure le vostre cose à bell'agio. Dite digratia, sarebbe fors'egli qualche grande errore di leuar cotesto lume adesso, e riporuelo di nuouo in Casa?

Cre. Grandissimo per certo.

Gar. O'la pena della vita.

Cre. Perche la poluere, che voi vedete dentro di questa boccia deue essere trasmutata in nuoua forma dal temperato, e continuo calore di questo fuoco.

Eg. E trasmutata, che sia, à che seruirà poi ella?

Gar. A leuar le macchie.

Eg. Non sarebbe poco.

Cre. Dico per ammazzar li ſorci io. Eh laſciate che io finiſca di dire, ſe volete.

Eg. Dite via sù.

Cre. E niente, niente, che il fuoco le ſi diſtoglieſſe di ſotto verrebbe ad interromperſi la virtù trasformatiua; & ancor, che le ſi poteſſe aggiunger dopo, non ſaria però baſteuole; perche non ſi ritrouerebbono le polueri con l'humidità, che vi è in quella commutabile diſpoſitione, nella quale ſono ridotte adeſſo dal caldo di queſto picciol ſole, accolto da i penetrali aſcoſi di queſto breue globo terreſtre. Ma non vedo ſoggetti da trattaruiſi l'altezza di ſimili materie. Baſtiui come Donna ſolamente ſapere, che chi vuole eſercitare e conoſcere queſti marauiglioſi effetti conuien, che poſſegga conſumata ſcienza, e viuace diligenza.

Gar. E continua ſpeſa, e ferma patienza.

Cre. E' vero, ancor coteſte vi ſono neceſſarie. Giunta la grand'opra poi al ſuo fine, doue che per riduruela vi ſpendo ſolamente trecento ſcudi d'oro, caueronne vn teſoro ineſtimabile.

Gar. Signor Creoſilo, digratia andiamo preſto ad accomodar queſta boccia; poi che ſtand'io coſi, oltre che mi par d'eſſere vna ſtatua con l'utre da fontana, tutto mi ſento impacciato.

Cre. Andiamo sù. Hai tù portata in queſt'altra caſa, la cimaſretta, che mi

traſſi ſtanotte per non imbrattarla mentre lutai le boccie?

Gar. Non è rimaſo niente in quella caſa; & ogni coſa ho portata oue andiamo adeſſo.

Cre. Buono. Hora ſarò da voi Signora Egeria, e conſignerouui la chiaue. Perdonatemi del trattenimento.

Eg. Io vi diſſi, che faceſte il tutto con voſtra comodità, che io aſpetterò quanto volete.

SCENA TERZA.

Egeria.

ECco ciò che auuiene à quelli che hanno vaſtiſſimi penſieri & ingordiſſima ambitione di ſouraſtare a gli altri di ricchezze, di ampliare la potenza loro, e di giungere à que' gradi, a' quali non ponno ſolleuarli i merti della propria virtù; i miſeri coſi oprando, ſi fanno gioco di pouertà, ſcherno de' ſaggi, e ſpaſſo del volgo. Che alchimie? che teſori? che immaginate chimere dell'ingordigia degli huomini? Alchimia di finiſſimo oro è il non far male ad alcuno, e teſoro ineſtimabile poſſiede colui, che giunge al ſegno de' ſuoi diſideri col mezzo de' virtuoſi ſudori, e dell'honorate, e giuſte operationi. Di ſi fatte pazzie, ſoleua ragionarmi ſpeſſo il mal auuturoſo Pāfi-

lo mio marito; poi che gli ne prestaua materia la vicinanza de' fornelli, e de' mantici del Signor Creofilo. Ma eccolo appunto.

SCENA QVARTA.

Creofilo. Egeria.

ASsicurateui pure, ò Signora Egeria, che se giammai facesse à noi ritorno (che pure vn giorno lo consenta il Cielo) il Signor Panfilo vostro amato Consorte, e mio fedele amico, sommamente loderebbe questa permuta, come quegli, che sempre disiderolla, infinite fiate meco trattolla, & infine (secondo che vi è noto) concludemmo, & non mandammo in effetto per non disgustar voi. Ed è ben chiaro à qual si voglia giudizio, nõ hauer io alcun vantaggio in tal baratto, che se bene questa casa hor vostra è di quella minore, nientedimeno è commodissima. E se io son condisceso à simil disuantaggio, hallo cagionato il maggior sito; cosa molto considerabile in questa Città di Napoli per la copia degli edifici; poiche stò in pensiero, come sempre sono stato, di fabricare: quando però sieno compiti certi miei disegni, ne' quali tutta via tengo le mani.

Eg. Signor Creofilo, se qual si voglia persona che dentro di vna capanna intessu-

ta di giunchi, e coperta di alghe vi habbia per qualche ſpatio di tẽpo fatto dimora, le conuiene abbandonarla, non può farlo ſenza faſtidio; ricordandoſi eſſerle ſtata dolciſſimo nido de' propri figliuoli, forte ſcudo delle tempeſte del Cielo, e porto ſecuro delle fortune del mondo: onde non deue parere ad altri malageuole, ſe io abbandonando il mio antico albergo me ne moſtro doglioſa.

Cre. No,no;non mi par malageuole altrimenti; anzi dico che chiunque hà cuore, e che ciò gli occorra, al medeſimo ſarà aſtretto. E certificateui pure,Signora Egeria, che io non men di voi ſento diſpiacere penſando à non poter più raccorre le mie deliberationi entro di queſto mura. Ma per iſchiuare alquanto la meſtitia,che ſeco ne apporta la dolce rimembranza, ſarà bene di non penſarui più,e già che fatto ſi troua il contratto della permuta, e trasferite tutte le mie maſſeritie in queſta, e le voſtre in quella Caſa, eccoui la chiaue.

Eg. Ecco parimente l'altra à voi. Ora reſtate felice,che io voglio andarmene.

Cre. Andate, che il Cielo vi doni tutte le contentezze che diſiderar ſapete. Ma vdite,vdite,Signora Egeria Sono alquanti giorni, che io ho hauuto in penſiero di ragionar cõ eſſo voi,e perche hora mi veggo pronta l'occaſione voglio valermene,piacendoui di preſtarmi orecchio.

Eg. Molto volentieri aſcolterouui. E tanto maggiormente, quanto sò, che amate molto l'honore, e la reputatione mia.

Cre. Or vdite: Quando (hor volge l'anno quindiceſimo, e forſe ſiamo al fine) il Signor Panfilo voſtro marito nel porto di queſta Città di Napoli entrò ſopra di vna barca con Flauio ſuo pargoletto figlio di trè anni, & alcuni ſerui per andarſene à diporto nel voſtro podere sù l'Iſola d'Iſchia, nel qual luogo erauate inuiata ancor voi in vn'altro legno cō altre gentildonne parenti, e lo ſuenturato con Flauio fanciulletto fù aſſalito, preſo, e fatto ſchiauo da Oſmano famoſo ladrone di mare, e che voi dopo lungo ſeguito alla fine vi ſaluaſte preſſo Cuma; chi vi ſouenne di conſiglio, e di aiuto?

Eg. Ohime, che crudeli ricordanze. Molti furono quelli; ma voi più d'ogni altro.

Cre. E quando vi conuenne far le ſcritture, & le paghe di quel caſale, che compraſte vicino à Capua, di qual perſona vi ſeruiſte per non eſſere ingannata?

Eg. Di voi, e mi fauoriſte per voſtro benignità.

Cre. Non voglio ricordarui altro; ma ſe nelle maggiori accorenze voſtre vi ſete valuta, e del conſiglio, e dell'opera mia, mi deggio adeſſo grandemente di voi lamentare, eſſendoui ſucceduto vn ſiniſtro, tanto notabile (ſe pur è la verità, che

vi sia stata rubata Cleandra vostra figliuola.)

Eg. Cosi fuss'io senza vita.

Cre. E nulla non me hauete detto? Ah Signora Egeria, e pur sapete che io, quando altrimenti non vi hauessi potuto porgere aita, almeno vi harrei fortificata al dolore, col prenderne dispiacere insieme con esso voi.

Eg. Dell'animo vostro amoreuolissimo ne son più che certa; onde mi vi chiamo perpetuamente obbligata. Ma qual dolore ardente nascer potrà già mai da cuore humano, c'habbia di temprar possanza vna particella dell'afflizzione, che misera cotanto questa vita mi rende? O' me vie più d'ogni altra afflitta, ed infelice Donna uh, uh, uh.

Cre. Io delle vostre disauuenture rimango assai marauigliato, perche nel mondo non veggio ritrouarsi sciagure, che in vna persona alfine nō habbiano qualche termine, & in voi le scopro rinuigorire ogn'hora più che mai.

Eg. E che sia'l vero considerisi la perdita, che seguì hor sono quindici anni, del mio amato Panfilo, del mio caro Consorte: pongasi mente all'altra del mio dolce figliolo, del mio diletto Flauio uh, uh. Pur queste, hauendomi la lungezza del tempo, consigliata à pacienza, le andauo tollerando. Ma hora il destino contra di me irato più che mai, con disonore

ſonore mi toglie Cleandra mia hu, uh.
L'afflitta parte di anima, che reſtata mi
era uh, uh, uh.

Cre. Per hora fauoritemi à raccorre nel
petto della prudenza i ſoſpiri, e negli occhi della ragione le lagrime: e raccontatemi, come il rapimento di queſta giouane voſtra figliola ſia ſeguito.

Eg. Racconterouuelo. Or vdite; che mai
tardi non ſono i conſigli buoni. Gilberto
da Parigi, quegli che per cagione di
mercanzie partitoſi di Francia venne in
queſta Città di Napoli; Gilberto, la cui
caſa è queſta.

Cre. Oue per l'auarizia, con infinita miſeria mena la ſua vita.

Eg. Queſti dico. Per quello, ch'egli ſteſſo
con altri mi hà detto hà in Francia vn
fratello d'honorata famiglia, e comportabili ricchezze Anſaldo nomato, il cui
figlio Oliuiero ſi chiama. Oliuiero per
altri accoſtumato, e generoſo; ma per
mè villano, ed aſſaſſino: Queſti capitò
due anni omai han fine, in Napoli, e ſi
raccoglieua in queſta caſa di Gilberto
ſuo Zio.

Cre. Ne hò memoria anch'io, & è giouine di ſpettabile preſenza, e forsè dell'eſſere di Celio mio figlio, che hora ſtudia
in Salerno: e ſe bèn mi ricordo ne anche vn meſe vi ſi trattenne, che ritornoſſene in Francia.

Eg. E' vero. Nell'iſteſſa caſa di Gilberto,
ſi come

ſi come è vſanza di fanciulle andaua, ſpeſſo Cleandra mia, per hauer occaſione di ricamare in compagnia d'Ildebranda figlia di Gilberto.

Cre. E ancora molte fiate hò veduta Ildebranda in caſa voſtra con Cleandra maneggiando l'ago.

Eg. Coſi è. In quel tempo dunque, che fù come dicemmo in queſta Città Oliuiero, mi vò imaginando, che ſi accendeſſe di Cleandra: e per ciò vn meſe fà venne dinuouo in Napoli, & à me rapì la mia dolce Cleandra, la mia amata figliuola.

Cre. E doue ſe l'hà condotta?

Eg. Queſto non sò io.

Cre. E ſapete voi certo, che ſia ſtato Oliuiero?

Eg. Certiſſimo, che me l'hà detto il ſuo Zio Gilberto. E poi, che più chiaro indizio volete? Venne di Francia, e partiſſi sù le ventiquattr'hore, ſenza far motto ad alcuno: & à me non fè più ritorno Cleandra tre hore innanzi andata da Ildebranda.

Cre. Dunque non biſogna dubitarne. Ora che riſoluzione hauete preſa intorno à ſi notabile offeſa?

Eg. Hò detto à Gilberto, che hauendo io riceuuto l'incontro in caſa ſua, ſe non vi pone opportuno rimedio darò contra di lui, e di ſuo nipote memoriale à Sua Eccellenza qui in Napoli, & in Iſpagna à Sua Maeſtà ſe ſia biſogno.

Cre.

Cre. Ed egli, che risponde?

Eg. Che manderà in Francia persona à posta con lettere dirette ad Ansaldo suo fratello, padre di Oliuiero, e farà che Cleandra ritorni senz'altro.

Cre. E tornata, che sia, che sarà poi?

Eg. Terrolla meco in casa, come prima.

Cre. Anzi più di prima; perche l'harrete forse grauida. Ah Signora Egeria, e con che honore?

Eg. E che volete, che l'uccida?

Cre. Nò, ma colui, che rubolla che la sposi.

Eg. Tanto più, che è giouine virtuoso, gentile, e ricco: si farà questo ancora se si potrà.

Cre. E come vorrà farne di meno. Date commissione à me di poterne ragionare con Gilberto?

Eg. Oime, che dite. L'hauero per somma grazia.

Cre. Ora andate in casa, e lasciate operare vn poco à me; che di che segue poi, di mano in mano vi farò consapeuole.

Eg. Io vi prego ad operarui per me quanto vi astringe il debito di gentil'huomo.

Cre. Mi dispiacerebbe, che non sortisse il disiderio vostro: pure quando cosi hauesse determinato il Cielo, farò in modo, che non habbiate se non, che lodare la diligenza mia.

Eg. Et io in tanto pregherò il Cielo, che prosperi tutti i vostri pensieri. Restate felice.

Cre. E voi abbandonando le afflizzioni viuete più allegra.

SCENA QVINTA.

Creofilo. Garbuglio.

NOn si déno lasciar pratticare le figliole di fresca età, oue siano giouani: ne meno questi doue quelle stanno massime hora, che non si hà più riguardo à cosa alcuna. Così và, i costumi sono deprauati, la giouentù corrotta, e la vecchiezza non conserua più il suo decoro. O' quanto faccio bene io, che lungi dalle lasciuie e da gli interessi mondani, tanto precipitosi solitario, co' miei fornelli, e mantici me ne viuo, con isperanza di trouar la strada vn giorno di douentar grandissimo, senza impouerir nessuno. Prima, che io tratti altro per questa disauuenturosa gentildonna voglio adempire alcuni miei seruigi: questa sera poi harrò tempo di spenderla tutta per lei. Garbuglio, ò là, Garbuglio?

Gar. Signor mio, ecccomi hor, hora vengo.

Cre. Inuero chi vuol essere buono Alchimista; è necessario che abbondi di spirti generosi, e grandi. O' che virtù curiosa, ò che dolce operare. Vassi precorrendo in far cose preziose con la gran Madre Natura, e bene spesso si auanza; come hora son più, che certo di douer

far

far io: poich'ella in generare vna gran massa di oro vuol il giro di molti, è molti lustri, & io l altr'hieri mi posi all opera, e questa sera ne cauerò le mani, & hauerò tant'oro, che potrei se volessi muouer guerra al Turco. Ma qui starà l'accortezza mia; perche voglio sotterrarlo, che nessuno lo sappia, poi m'impaccerò in qualche gran mercanzia. (vendendomi il podere che ho grandissimo presso Nola; acciò che qualche speculatiuetto nõ possa inuestigare ond' io per ciò tragga danari) mostrerò di far grosso guadagno, e comincierò à cõprare cosi adagio, adagio nell'Isole d'Ischia, e di Procida, tanto che à poco, à poco in breue farol le mie. Perche doue l'oro pone il piede, ogni altra forza cede. Si dirà poi, Gran sorte, grã fortuna hebbe Creofilo: & io risponderò loro trà me stesso. Imparate sciocchi, imparate ancor voi le trasformazioni de' metalli per forza di fuoco; diuenite ancor voi filosofi, & Alchimisti, e così arricchirete. All'hora, che sarò padrone d'Ischia, e di Procida, e che hauerò l'arche, e le fosse piene di dobbloni, aspiro di far vna cosa, la qual non pensaro cõ lor gran pericolo i Principi d'hoggi. & è vn de' più bei disegni del mondo. Giace nel mar Tirreno l'Isola di Ponza, che negli antichi tempi fù illustre, fertile, & habitata molto; hor se ne stà oscura, incolta, e sol frequẽtata da

Cor-

Corsari. Voglio à forza di oro farmene Padrone, e doue il lido si ritira in cerchio, formando securissimo porto à'nauigli hò stabilito edificarui vna Città nobilissima, e chiamarla dal mio nome Creofilopoli. Condurrouui colonie, d'habitatori, essercito di valorosi soldati, e armate per tirare à fine poi altri maggiori, e più alti pensieri. Via non si ritardi la mia felicità. O Garbuglio non vuoi spedirti è vero?

Gar. Mi hauete voi talmente ingarbugliato col farmi pestare quel carbone di salce, ch'ero tinto à guisa di caldaraio; e per non sembrarui ammascherato mi sono trattenuto à lauarmi il volto, e le mani fin'hora.

Cre. Hai fatto bene. Sai tu il Droghiere doue soglio seruirmi?

Gar. Miser Gennaro nella Sellaria, vicino al vicolo de' corallari.

Cre. Si.

Gar. Non volete, ch'io'l sappia, se ogni giorno ci son mandato da voi?

Cre. Basta mi è piacciuto raccordartelo. Ora và, e dilli, che ti dia vna libra di cinabrio, trè oncie di bolo armeno due di sale armoniaco, quattro di ferreto di Spagna, mezza libra di zolfo vergine, trè di vetriolo, cinque.

Gar. Piano, adagio, ò, Signor Creofilo. voi mi raccontate tutta vna Drogheria, e come volete ch'io me ne rammenti?

Cre.

Cr. O gran fatto per mia fè.

Gar. E gran fatto pur troppo à me, che non sono già quel vostro Arnaldo, c'hauete dipinto in quel quadro in casa, che solete bene spesso celebrare in quest'arte.

Cr. O il grand'huomo, ch fù quello. Orsù non più aspetta. Mi conuerrà prendere la ricetta medesima. Para vn poco il cappello, per ponerui dentro queste scritture, e auuertisci non le toccare.

Gar. Guarda la gamba.

Cr. Secondo che le leggo ad vna, ad vna verrò riponendole. Congelatione con nappello, & anfodillo. Non è dessa Congelatione con saponaria, & aristolochia rotonda. Ne meno. Congelatione cō solfdanella, e grasso di rolpo. Doue sarà andata. Congelatione con lunaria, ricinio, titimalo elioscopio, e poluere d'alocco.

Gar. Se non sei vn alocco non vaglia. Padrone voi mi parete vn Negromante à inuocar cotesti nomi.

Cr. Vn negromante si In poco tempo te ne auuedrai tù, e tutta questa Città se chi son io.

Gar. Perche?

Cr. Per il cancaro, che ti venga, lasciami cercare. Affissazione con faua macinata, vetro pesto, e farina di castagne. pur là.

Gar. Questa è buona per ammazzar i cani.

Cr. A far alto il Sole che fusse basso.

Gar. Aspettar il mezzo dì, ò cacciarsi in

vn pozzo.

Cr. Sofistico.

Gar. Fernetico.

Cr. Purgatione di Venere.

Gar. Oibò, che sporchitie.

Cr. Sporchitie si. A far Sole senza Sole.

Gar. Questo è vn'indouinello.

Cr. Moltiplicazione. non dico. Elixir perfettissimo. Io credo che la fortuna se l'habbia ascosa tra'piedi. Pintura trouata nella tomba di Merlino Inglese trecento vndici anni dopo la sua morte. Tutti questi segreti par, che si trouino così miracolosamēte. Segretum segretorum. Vdi pur, che t'incontrai. Taglierò questa parte di quà giù doue solamente stāno gli ingredienti notati, acciò che non possa venirsi in cognitione del segreto. Adesso sta bene, terrò questa parte per me. Di à M. Gennaro, che ti dia tutte queste robbe, e torna tosto, ch'io aspetterotti in camera. E auuerti, riportati la poliza, e non la perdere.

Gar. Non dubitate, che ne terrò cura, e tornerò subito.

SCENA SESTA.

Garbuglio.

Va pur la, che se io vn giorno non ti so fare il lapis Filosoforum à spese mie, possa perdermi l'inuentioni per darmi

mi bel tempo. Non voglio andar cosi subito per quelle robbe, perche mi conuerria tornar presto. E quando sono in casa questo Vecchio humorista non mi lascia requiare vn punto, hora col farmi menar'i mantici hora col pestar dell'herbe, & hora con altre simili imbroglierie. Intanto verrò discorrendo vn poco sopra l'intrico del giorno passato; perche senza il molto pensare & antiuedere non succede mai cosa che habbia del buono. Celio figlio del mio Padrone quì, innamorato ardentissimamente di Cleandra figlia di Egeria, per opera mia vn mese fà rubolla mentre che suo Padre Creo filo credeua, ch'egli studiasse in Salerno. Gran fatto inuero, Garbuglio, à rapire vna fanciulla ma mirabile inuenzione certamente fù la tua, à trouar modo, che senza suo danno, e vergogna potesse ciò eseguire, facendolo trauestire in abito di Francese, e fingere Oliuiero da Parigi nipote di Gilberto O come credette facilmente Gilberto Celio essere Oliuiero, veggendolo con quella barba falsa, che io li adattai, ma più di marauiglia è, che Cleandra non fece repulsa nessuna nel lasciarsi rubare: Anzi nò; perche era tanto innamorata di Celio, che facea le pazzie. Ora Celio sotto nome di Oliuiero hà rapita Cleandra: & adesso se la conduce seco alla volta di Messina, hauendo à me dato prima ordine, che di

passo, in passo li scriua ciò che succede circa questo inganno, risoluto di non tornar mai insino à tanto, che suo Padre non si dichiara darli moglie, il che sin hora egli hà quasi conferito meco, ma non si è scoperto à fatto: pure quando succederà, non mancherò auuisarnelo. Tutto questo sin adesso è passato felicemente; ma hora sorge vn impedimento tanto gagliardo, che non sò se potrollo con le mie malizie abbattere. Egeria si è lamentata infinitamente con Gilberto per hauer riceuuta l'offesa in casa sua, e minacciatolo di farli gran cose per mezzo della giustitia, ond'egli ancor che auarissimo sia, per liberarsi da pericolo maggiore, hà determinato spedire in fretta vn corriere verso Parigi ad Ansaldo suo fratello, acciò che capitandoui Oliuiero, e Cleandra porga rimedio à così gran ruuina. Se questo auuiso và in Francia, come certo è da credere, non hà dubio veruno, che Oliuiero, come innocente, se ne verrà volando in Italia, & infiammato dalla ragione cercherà Celio in qual si voglia parte del mondo, e trouatolo, vcciderallo certissimo, come quegli, che sarà fauorito dal Cielo, e dall'innocenza & in tal modo si trouerà Cleandra, si scoprirà Garbuglio, e se nõ sono accorto mi si farà lasciar la vita in aere ballando, ballando. Or che farai, Garbuglio? certo si, che adesso ti troui

ingarbugliato da douero. Di saluar me solamente non mi mancherienò strade; ma quel pouero giouinetto di Celio mio Padrone? Almeno hauessi tempo di scriuerli vna lettera, e consigliarmi seco. Appunto quel Vecchio stizzoso di Gilberto. Dio voglia che non ispedisca hor, hora il corriere. Orsù qual che cosa sarà caminando, caminando risoluerò ciò, che deuo eseguire.

SCENA SETTIMA.

Gilberto. Talacco.

E possibile, Talacco, che mai non ti sfcaui di bocca vna parola a proposito? dillo dillo, che te si possa perdere l appetito.

Ta. Oime, che seccaggine è la vostra, m. Liberto volete voi, ch'io dica, che quel vostro nipote Franciosò abbracciaua, e baciaua Cleandra non vo dirlo. perche è vergogna, e se la corte il sapesse mi abbruggiaria.

Gil. Tanto che l'abbracciaua, e baciaua eh?

Ta. Ve'l credo io: ò come faceuano bene.

Gil. Dimmi il vero, tù ci hai tenute le mani.

Ta. Le mani? Diauol'è, che l'hauerei assicurate là ioue se mi hauessero morso?

Gil. Dico, se ti sei trouato, quando se la menaua.

Ta. O miser Berto, e che voleuano far di me quando si menauano.

Gil. O Dio che penitenza. li vedesti col tuo mal anno?

Ta. Li vidi, e non li vidi. basta che scroccauano i baci quanto vno di quelli cotali, con che si gonfiano i palloni.

Gil. Ma sciocco me, che voglio saper'io, mentre costui mi dice che si baciauano insieme? il rest, rimanga al giudizio di chi intende. Ah Oliuiero, Oliuiero questa e la nobiltà che serbi? questo l'honore che osserui? nella famiglia nostra de' Grifagni nascere vn'huomo si vituperoso? Oh Ansaldo fratello caro, che doglia vuol esser la tua sentendo nouella si strana? e pure conuiene che tù la sappia, che io hor hora voglio spedire vna staffetta con lettere informatiue à te di tale Rapimento, poiche la Signora Egeria si duole fino al Cielo di me, e minanciandomi di far gran cose vuol ch'io rimedi alla furfanteria seguita in casa mia Ora si, che bisognerà estremar le spese per non andar in mal hora. Ora si che i conti conuerranno esser ben fatti per non mi sottoporre ai disordini Ora suda Gilberto, affaticati, crepa il cuore per auuanzare vn quattrino, che poi viene vn'auuersità, e ti si porta ogni cosa. Ecco per mandare questo messaggio in Parigi vorrà meglio di cinquanta giuli, ò infelice me, ò infelice me.

Ta. Che

Ta. Che hauete? di che vi lamentate? vi è stata forse rubata la borsa?
Gil. Dio me ne guardi . Ah furfante , furfante , tù sei cagione di tutto questo male;ma non dubitare , che ne harrai la tua parte di penitenza.fà pur pensiero di nó prouar vino per vn anno .
Ta. O,non sapete voi , che non me lo fate beuer mai ; perche dite, che mi scalda il fegato ?
Gil. Lo beui pur le feste mascalzone,il cappello,le scarpe non me le domandar più, che non ti cõprerei ne anche vna stringa.
Ta. Mi durasser o tanto le scarpe,che sono sei anni che le porto quanto questo cappello,che mi lasciò Moscone mio Padre. le stringhe non ve le domando fin che trouerò cordelle nel sacco.
Gil Ah sciaguratacciо le cordelle al sacco leui tu eh ? vien quà,mostra quà .
Ta. Eh non signor Padrone,che saria vn vituperio .
Gil. Cosi fossi stato bugiardo:messersi ch'e dessa. Di sù quante n'hai leuate, almeno mille,e vero ?
Ta. Se hauete solamente vn sacco,come volete , che n'habbia tolte tante ? questa sola certo si da caualiere .
Gil. E questa habbila à memoria , che al tuo salario saldaremo i conti. Vò fare vn nodo nel fazzoletto per ricordarmi di notarla à libro di crediti . Andiamo à trouar il corriere . O assassinato me , me

ci conduco, come l'aspide all'incanto.
Prendi questa chiaue, serra quella porta, acciò che non tramandi qualche cosa Ildebranda mia figlia.
Ta. Date quà.
Gil. Via stringila bene: consumeresti con quello afferrare non vna chiauetta, come cotesta, ma vn monte di acciaio. Guarda che percossa hà data a quella porta nel tirarla à se: non hò già il magazzino delle tauole, e non son falegname, che sappia lauorar d'vsci ve? Và in mal hora, lascia fare à me. Cosi destramẽte si fà vedi? In tal modo si eseguisce il comando del Padrone, e non si consuma la robba sai?
Ta. Vn altra volta farò come volete voi, se mi si ricorderà.
Gil. Bisogna ricordarsene. Andiamo via. Stà indietro bestia, non mi ti accostare, perche questa cappa hò speranza, che mi basti ancora altri trent'anni, se le hò cura.
Ta. Altri trent'anni? & io mi credeua, che questo mese la donaste à me; perche è tutta rouinata.
Gil. Donarla à te? non farò già simil leggierezza io? Non sono io nò di questi ambiziosetti, che per esser tenuti liberali dal mondo donano a'seruidori? Dio me ne guardi, ch'io pecchi in vanagloria. Ma non più parole, seguimi.

SCENA OTTAVA.

Ciullo. Spinetta.

MO si cha diffidi delo schauo toio vi. Buoi auto cha la carne de ienca, la compraraggio no chiù. no me dare chiù ferute a lo core: respunneme a chillo, cha t'haggio ditto io.

Sp. Tu vuoi la burla, che mangi, beui, e vai à solazzo: e la Padrona quando in tauola non si pone cosa buona, sépre gri da cô esso me. Di grazia fà, che sia grassa.

Ciul. *Vi* cha tù pure si delo celauri lo mio. la carne grassa, donnen forte vi, chia ce a me ançora. buoici no paro di zizze p zi, cha l'accattaraggio co li mij turnisi?

Sp. Non faresti mai tanta spesa tù auaraccio.

Ciu. E le manciaristi co me su lo? di lo viro, ca mi vi muorto, se te pozza bedere principessa de Taranto. (mele.

Sp. E perche nò, sola con te vorrei goder-

Ciu. E quanno fossero le toie me ne darrissi na fella?

Sp. O tu mi hai per discortese, molto volontieri, te ne darei.

Ciu O cômo l'haggio fatta'n cappare buono O dâme chesse, cha puorti dinto allo pietto, e nô me fare chiù pazziare; cha da câ a no pocorillo faraggio muorto ped amore toio: bide Spinettuccia, cha no pozzo tricare chiù, songo squagliato

oramai dallo caudo di chissi vuocchi bene mio.

Sp. Tu vuoi giocare Ciullo, & io ho altre fantasie. Va per la carne, portala, grassa, e torna presto, a Dio.

Ciu. Va cha no iurno t'arriuaraggio, se lo figlio de chella vaiassa de Venmere vorrà, e commo se n'è soiuta. Eie horamai n'anno, cha stao cà cò la segnura Geria, e chista mariuola cornutà de Spinetta m'haue date chiù de cincocientò picca te a lo core. Non pote essere cha Amore no iuorno nò fazza le vennette pe mes cha si commo dice lo Petracca, Amore a nu lo amato amare perdona. Me ne boglio ire per la ienca e pe seruire Spinetta de lo grasso le ce boglio accattare co li turnisi mij n'vuosso mastro. Chista è la via cha porta a le chianche de lo Pennino.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Cap. Torridomonte. Spalanca.

RMAI, che la bella Cleandra di modestà fanciulla è diuenuta donna di mondo (che inuero ella hauea quasi Venere addolcito questo martial magistero) mi darò tutto all'armi, tutto impiegherommi in imprese heroiche. Harranno omai pur fine i lamenti di questi Rearelli bramosi del mio seruigio. Tornerà pure il terrore ad ingombrar il petto del singorotto di Constantinopoli, Risponderà pure Eco nelle montagne Italiche al nitrir degli armati caualli, & al suon delle trombe. Io Scita alla spauentosa nouella, che io voglio armare, certo si rinculerà in tal maniera verso Oriente, che d'vrto spezzata la mirabil muraglia del Chinese anderà ad annegarsi nell'onde tempestose del Giapone.

Sp. Quand'vno si deue annegare importa poco di portare il giubbone. ed io perche hauerò da seruirui in questa guerra?

Cap, Per lancia spezzata.

Sp. Come per lancia spezzata, se sono vn

huomo di carne? Meg: io sarà Sign. Capitano, che vi prouediate d'vn altro; perche io ne anco mi contento di esser lacia intiera: ò che bel câbio affè, doue che son di viuo, farmi di legno, nò nò, non ci voglio essere.

Cap. Taci, che tu nô hai termine di guerra O là Brancadoro forbisci bene il mio elmo, nô quello tēpestato di diamanti, e carbôchi, ma l'altro c'ha ligato in cima cô finissimo oro l'occhio, che io trassi sotto Arezzo ad Annibale Cartaginese. Tu Spallafranca poni in ordine la spada curua, che io leuai dal fianco à Solimano presso Vienna, che fù già di Scanderbegh e poi di Amurat. Tu Passo di piombo netta bene della poluere lo scudo di acciaio temperatô in Mongibello da Piracmone dico quello, nel quale feci scolpire per forza tutta la mia prole alla Sibilla Eritrea.

Spa. Or chi chiama costui, se in casa non ci è nessuno?

Cap. E tu Spalanca poni in ordine il desinare di questa mattina.

Spa. In fatti non si può negare, che voi nô siate vn Eccellente Capitano, io me ne sono auueduto adesso nel distribuir degli vffici.

Cap. Perche?

Spa. Perche dite? perche se assignauate à me vna di quelle cure, sarei rimaso inuiluppato; essendo che le armi, che hauete

dette

dette io mai non l'habbia vedute in casa,
sima per porre in assetto la tauola so
doue andarmi, pur che mi diate da-
nari.

Cap. Dunque tu non hai veduta sospesa sù
alto la gran copia dell'armi?

Spa. Io per me non vi ho saputo veder al-
tro appeso che vn'osso di prosciutto e
quel o assai ben vecchio; tanto che i tar-
li, credo, che se l'habbino omai tutto
mangiato.

Cap. Mira pezzo d'asino. Et io voglio, che
ci habbi vedute le armi ancora.

Spa. Questo poco importa, l'ho vedute sù.
Che volete ch'io prepari per questa mat
tina.

Cap. Null'altro, vò che ci mantenghiamo
destri per la guerra, che si approssi-
ma: basteranno gli auanzi di hier
sera.

Spa. Senz'altro ci manterremo lesti; per-
che hier sera altro non auanzò che vn
quattrino di rauanelli, e mezzo grosso
di formaggio. Dunque per questa matti-
na non volete niente di caldo?

Cap. Non dico, bastano que' dui galli d'In
dia freddi che rimasero hier sera.

Spa. Mai simil bestie videro casa no-
stra. Già, che così è non accaderà,
ch'io mi trattenga, verrò à far seruitù à
V. Signoria.

Cap. Non restatene, perche deuo incon
trarmi con vn brauotto, e per mostra

d'essere quel gran guerriero che sono, voglio andarmene solo.

Spa. Costui certo, come spesso suole, vuol pranzare senza di me, ma questa volta non li verrà fatta. Signor Capitano, perdonatemi, che voglio venire ancor'io, se non per altro almeno per vederui combattere.

Cap. Non voglio vn'altra volta vedrai.

Spa. E non di grazia lasciatemi venir adesso, c ho vn disiderio di vederui, che spirito

Cap Già che hai cotesta buona volontà, serra la porta e seguimi.

Spa. E quelle tante genti, che stanno sù alto se volessero vscire?

Cap. Non mi replicar poltrone: serra dico, e seguimi.

Spa. Oime, che vantatore con fatica ci hauemo la gatta e quella [illegible] voglia, che vn dì non se ne v[illegible]da, perche non ha, che rodere Di quà hà preso egli.

SCENA SECONDA.

Celio. Flauio.

NOn occorre ringraziarmi Flauio, che se non l'hauessi fatto hora di nuouo il farei. Vna delle maggiori virtù, che possegga vn'huomo nel mondo è d'aiutare l'altr'huomo, mentre in necessità si vede.

Fla.

Fla. Voi, Signor Celio, mi serrate talmente l'affetto con la forza delle vostre parole, che non veggo punto di spazio per iscoprirui l'altissimo obbligo, che vi tengo. Io spenderé della vita ancora saria poca corrispōdēza al segnalato fauore; perche ciò non si concede altro, che vna sol volta: m'ingegnerò bene di tenerla cara (nō per mio prò) ma come cosa vostra, come cosa comprata dalla vostra cortesia, per arrischiarla poi in tutti i perigli, che mi saranno dimostrati da voi.

Cel. Ogni volta, che tu entrerai in cotesti inutili complimenti meco, procaccerai più tosto che aggiungere di scemare la molta affezzione, che ti porto. Basta, che ci aiuteremo l'vn, l'altro alle occorrēze. Questo è il luogo, nel quale io ti dissi, che doueamo giungere. Ecco la casa di Creofilo mio Padre. Quella è di Cleandra, dell amor mio, del mio tesoro. Ed ecco ti l'altra di Gilberto, nella quale sotto mentite vesti di Francese, e sotto finto nome di Oliuiero fù rapita la bella Cleādra da me.

Fla. In vero, Signor Celio, fù vn grande ardire il vostro: e vagliami à dire la verità (ma con vostra sopportatione però; perche à chi si ama di cuore, dessi il suo senso liberamente palesare) non fù atto di gentil huomo d'honore, sotto nome altrui in casa d'altri rapire vna fanciulla. E mi marauiglio conoscendoui io per que-

questo poco di tempo in tutte le altre cose modestissimo, come in questa habbiate trascurato le giuste considerazioni, e l'honorato operare.

Cel. l'honorato operare, e le giuste considerazioni non istanno in potere di vn'amante.

Fla. Vdite di grazia l'ingiuria, che voi hauete fatta alla signora Egeria, veramente è di molta considerazione, pure nel Regno di Amore si và tollerãdo; ma l'altra, che hauete cõmessa cõtro il Sign. Oliuiero, e tanto disdiceuole, che non sò, se possa esser maggiore: E vi assecuro, che vno de' più graui errori, che nel mondo si commettano, e di far reo l'innocente.

Cel. Io non ritoruo, ò Flauio ad alcuna delle tue ragioni contradictione, e da que' giorni in quà ch'io ti liberai dalle mani di Turchi presso Lipari, e che meco ti cõdussi all'Amantea Città nel lido di Calabria, quando ti palesai questo mio amoroso furto, e che tù si amichelmente mè ne riprẽdesti, presi risoluzione confo me al tuo consiglio di tornarmene in Napoli, come ho fatto, lasciando di andare à Messina doue haueua determinato per iui fruire lungi da ogni sospetto la mia dolce Cleandra. E ciò solamente risoluei per leuare la macchia d'infedeltà all'innocente Oliuiero ancor che vi si richiedesse lo spargimento del proprio mio sangue.

Fla. Con

Fla. Con assai prudenza e da vero gentil'huomo vi sete in ciò gouernato, e sappiate, che l'errore e molto men graue, quando colui, al quale si deue l'infamia lo manifesta. Ma ditemi per vostra fe. Perche prima, che venire à si biasimeuole atto, non hauete richiesto vostro Padre, che vi procurasse Cleandra per isposa?

Cel. Perche egli mi teneua allo studio in Salerno, e se io li hauessi palesato simil cosa, mi harrebbe forse fatto stare sotto più diligente custodia, e non sarei venuto al fine del disiderio mio.

Fla. Sempre le deliberazioni perigliose si denno fare, quando si sono tentate le vie più facili. Ma chi fù quegli che consigliouui all'ardito rapimento? se ben mi ricordo mi diceste vn seruidore.

Cel. Si, molto astuto detto Garbuglio. Io mi trouo l'animo adesso turbato da pensieri qual suole tal hora il mare da gli irati, e discordi figliuoli di Astreo. O Amore quanto è difficile il calle per lo qual si sale alle dolcezze tue. Tu mi tirasti ad amare la mia bella Cleandra; ma come, ahi stolto ardisco chiamarla mia, che benche le leggi del tuo regno me la côcedano, quelle del mōdo, me ne priueranno tostò: Ahi dura seruitù d'inique leggi; poiche voi negate quel lo, che la Natura dona, e due concordi

volontà disiano. In che dura battaglia di pensieri, in che aspro campo di sospiri, ed in che profondo mare di pianto hora mi hanno condotto Honore, & Amore; questo mi consiglia ad amare, mi dispone reciproco l'affetto, e mi fa felice nel disiderio mio: quello dall'altra parte à guisa di nimico ascoso, quando mi vede al sommo della ruota delle dolcezze, con i sospetti della riputatione d'Oliuiero le dà percossa si horrenda che mi volge, e precipita nell'abisso delle miserie, in cui mi trouo. O me felice, se Celio, e non Oliuiero hauesse fatta preda della vaga Cleandra: che ancor che Celio sia stato, Oliuiero, e non Celio dal mondo è tenuto. Ah Celio, Celio vilissimo di animo, tanto che non haueui core tu à guisa di Oliuiero per fare l'honorata preda? Non haueui forze per diffenderla? Non haueui vita, che sapesse bramar la morte, senza andare in Francia à prenderne in impresto vn'altra? Pur ti doueui ricordare che non oprò in cotal modo l'animoso Teseo per l'amata Arianna, ne per la bella Helena il gran Pastore Ideo Ah che doue Amore impera, non ha luogo la ragione, e doue è la ragione, Amor non regna: io, che ad Amore era soggetto, non poteua della ragione osseruare i giustissimi decreti. Pure l'inuenzione fù d'vn seruo: di vn seruo siasi ancora l'honore, e la vergogna. Che ne
di

di tù Flauio?

Fla. Voi hauete detto tanto, che poco, ò nulla ne rimane à me. Il viluppo nel quale vi trouate è grande veramente, ma nõ però inestricabile; perche il signor Creofilo vostro Padre conuerrà, che acconci l'animo à gli auuenimenti del tempo, e la signora Egeria bisognerà, che vi conceda per isposa Cleandra.

Cel. Ohime Cleandra? troppo mi tratten go senza della tua dolce compagnia. Odi, questa come ti dissi è la casa di mio Padre ne vi è altro che vn seruo. Fermati tanto di qua, che vegghi vscirlo: e perche egli è consapeuole del tutto, dilli che se ne venga in casa di Gion luigi nostro, onde hora ne siamo partiti, che iui l'aspetto con Cleandra, perche mi sono risoluto di por termine à questo intrigo, prima che ne vadino auuisi ad Oliuiero in Parigi, e seguane ciò, che si voglia.

Fla. Lasciate il carico à me, che non resterò di fare quanto mi si conuiene.

SCENA TERZA.

Flauio.

IO credeua, che solamente in Barbaria tra Turchi la giouentù fusse nelle cose amorose souerchiamente discorretta, or à quel, che apparisce, Italia ancora n'è offesa.

offesa. Ma pazzo, ch io sono, se Amore
signoreggia tutto il Mondo, qual parte
può trouarsene libera? Inuero il Sig. Ce-
lio hà gran ragione di esser soggetto à sì
auueneuole fanciulla; perche à me pare,
che tra le belle tenga non mediocre luo
go. Quello, che frà costoro mi porge grã
dissima marauiglia è che com ella essen-
do nobile si sia indotta à seguirlo; ma
che? dall altra parte il Sig. Celio è tan-
to grazioso, che chi fosse nodrito trà
le fiere d'Hircania sarebbe forzato ad
amarlo. Ora lasciando ciò, & aspet-
tando il seruo, loderò il tempo per
me fortunato, che pose in pensiero à
que'Barbari di andar depradãdo le spiag
gie di Calabria, il giorno fauoreuole,
che lor diede in mano gran copia di
schiaui; l'hora vie più benigna, nel cui
placido varco risoluerno di bandire pu-
blico ricatto nell'Isola di Lipari. O tem-
po, ò giorno, ò hora, ò punto à me tutti
fortunatissimi, che scorgeste il Signor
Celio nel luogo ou'ero io, e li poneste
in mente con meco ragionare, e l'inuo-
gliaste à trarmi di quella durissima serui
tù comprandomi per cento, e venti scu-
di. Ah che se mai mi concederãno le stel-
le, Celio mio ch'io rendere te ne possa il
merito ne vedrai chiarissimo l'effetto.
Ora non sono più in Algieri, ma in Napo
li. Queste già non sono abitationi di tur
chi, ma palagi di Christiani. Non mi veg

glio hor più soggetto al fiero Osmano; ma all'amoreuole Celio, à questo per memorabile beneficio riceuuto, à quello p influsso di nimica stella. Ah ben fosti crudele, quādo pargoletto mi facesti schiauo di Barbari, cō Panfilo mio Padre pres so Ischia. O amato Padre, o amato Padre, oue hora deui essere infelice in questa età caduta? Ma non dubitare, che non più tosto ch'io truoui mia madre, e sorella (se però viuono) voglio far della tua à me carissima vita col mezzo delle ricchezze, che tu diceui hauer grandissime subito ricatto, auenga, che per ciò eseguire mi fusse d'huopo restare nouamente prigione di Turchi. Viui pur lieto, che di questo ne darò segno à suo tempo. Intanto fie bene, ch'io serua il Signor Celio, al quale per ancora non mi sono palesato, accio ch'egli da me intendendo la verità non mi reputi vantatore; assai mi sarà che dal tempo sia posto in chiaro il tutto. Se bene più volte ho hauuto occasione di farmi conoscere; perche egli mi si scuopre Napolitano, & io li rispondo esser medesimamente da Napoli, ma non sa per la mia conditione. Egli mi dice hauer rubata Cleandra, figlia di Egeria. Egeria è chiamata mia madre, ma Leandra, e non Cleandra à me parue intendere da mio Padre Panfilo che si nomasse la figlia. Questo

nome è stato fortissimo ritegno à non farmi mostrare al signor Celio. Pure volesse il cielo, che quella fusse mia sorella, che harrei rimunerato questo generoso Giouane, prima che n'hauessi riceuuto cortesia tanto rara. Eh che ciò per adesso poco importa. Hora si attenda al seruigio suo che più mi prieme di qual si voglia altra cosa nel mondo. Ma per lungo ragionare ch'io m'habbia fatto, nessuno ancora non è comparso in quella porta. Sinche apparisca il seruo, starò trattenendomi in questo cantone.

SCENA QVARTA.

Ildebranda alla finestra, Flauio.

IL maggior fastidio che possa hauere vna fanciulla è lo star serrata continuamente dentro in casa. Io mi pongo hora alla finestra per nodrire vn poco gli occhi di qualche dolce vista, già che l'auarissimo mio Padre, e Talacco sono fuori.

Fla. Oime che folgore ardêtissimo è quello, ch'è venuto dagli occhi di colei?

Ild. Oimè, chi è quegli? che virtù ascosa porta che mi forza à mirarlo?

Fla. O bella ò gêtil fanciulla, ch'io veggo.

Ild. O vago, ò grazioso giouane, ch'io miro.

Fla. Quel bel viso è vn essempio della beltade istessa.

Ild. A me

Ild. A me pare, che prima, ch'io vedessi aspetto sì leggiadro, à guisa d'immagine fugace vn'altra simile me n'ingombrasse la mente.

Fla. O come è bella.

Ild. O come è grazioso.

Fla. Ma à che effetto guardarle, quand'io non sò chi sia?

Ild. Ma io perche m'inuaghisco della costui forma, senza saper la sua condizione.

Fla. Mi volgerò in quà per non vederla.

Ild. Distorrò il guardo via per più non rimirarlo.

Fla. Ragion debole non può forzare che non si osserui vna celeste forma; come questa. Son astretto guardarla son astretto mirarla.

Ild. L'oggetto è troppo chiaro, la mia potenza troppo oscura. è forza ch'io lo miri e forza ch'io sospiri.

Fla. O quanto piace à riguardar quel, ch'è bello:

Ild. O quanto è bello à riguardar quel, che piace.

Fla. Ah doue t'inuolgi Flauio? Non ti auuedi miserello, che Amore così lusingando, lusingando entra ne' nostri cori?

Ild. Ah da chi sei accecata Idebranda? non ti accorgi semplicetta, che Amor fanciullo è piaceuole, ma se si auanza precipitoso?

Fla. Fuggi, fuggi se non vuoi vedere in te rino-

rinouato quel che biasmi in altrui. Tornerò poi a fare il seruigio del Sig. Celio.
Ild. Ascenditi, ascenditi, acciò che 'l tuo core ne rimanga libero. Gli occhi anderò pascendoli d'altra vista di minor periglio all honor mio.

SCENA QVINTA.

Giullo con vn Mascalzone.

Viemme appriesso, viemme appriesso; non te ne ire tanto da rasso, se buoi cha te piglia pe criato quanno metterag gio casa; quante vote te l'haggio ditto? non me lo fa dicere chiù. in fatte abbesuogna che l'hommo sia pratteco in tutti li cunti pe d'essere tenuto da quarche cosa in chisto munno. Io peche me chiace chilla mariolucccia de Spinetta. Farmammonce pe vita nostra no passo. Auuierti haggio ditto me chiace vi, e no mica, ne songo nnamorato, come fuorze quarcche auto pacchiano: peche ccà abbesogna auuertirence buono, essendo cha lo Petracca quanno parla d'amare, dice accussi l'arboro sempre virde cha amo tanto. Aude mo chista autra manera de dicere, quanno bole 'ntennere dello chiacere. Antromaca glie chiacque la in Tiopia. Vidi cha nnante a amo 'nce pone na tanto, e nnante a chiacque nente: che se bolimo dicere lo vero sta chil-

lo chiacque ſulo, piccirillo, ſcriato commo no condannato; de manera cha s'haue da tenere pe buono che lo amare ſia no pocorillo chiù ſcarſato cha lo chiacere: e però io cha boglio bene à Spinetta pe paſſa tiempo, e no ped amore, haggio ditto me chiace chilla mariuoluccia de Spinetta. Chiſti ſicriti pienſi cha li ſacciano li poetaſtri de lo tiempo de mò? no ce abbadare. Ma chi bole bedere quanto ſia auto lo celeuriello de Ciullo, agguarda à chiſto ſunitto, che haggio fatto à chiſto vuoſſo maſtro, cha eie luto accattato da me pe Spinetta chiù ſaporita de la ſciroppata, d'amarenole, edonarencillo pe fareme ſcaua con tale miezzo la grazia ſoia. E là, à chi dico io? sbregognato audeme à cinno: damme chillo vuoſſo: la ienca laſſala ſtare no pocorillo chiù: fa la lleuerenzia allo Segnure Ciullo toio, vaſa la mano ancora? accusì, ò commo sì aſeno deauolo. Ora vattinne no poco da raſſo là, che li criati non ſtanno mai apprieſſo li patruni. ccà ſtà la duttrina de n'hommo de virtute, sù chillo ch'eie piccirillo, piccirillo dicere materie aute, aute. Subbeto cha veo Spinetta, le faraggio na lleuerenzia profumata de ſta manera co la cuoppola'n mano, e le diraggio. *Illuſtriſſima Segnura Spinetta*, eccote la ienca graſſa, cha t'haggio accattata co li turniſi della Segnura Ge-

ria (e le presentaraggio chilla) e chisto
è'n vuosso mastro, cha te ne fazzo dono
io co lo sunitto ch'aggio compuosto
per laude toia. Ora audelo.

Vidi chist'vuosso, commo, perda fora è secco,
Da dinto è grasso, accusì Ciullo è fatto.
Da fora songo tutto scontrafatto,
Da dinto sò chiù bello de no schiecchio.
Però se buoi cha non me fazza ò sasso ò stecco,
Commo ch'Asturso: e commo Vlisse gatto,
Pigliame Spinettuccia, co sto patto
Cha no me mpuorta, cha me fazze becco.

O pe l'aremá de patremo, chisto nò me
chiacería ciérto. Ma se canosce, cha'n ce
haggio puosta chilla parola, azocha la
rima casca buono finimmo l'autri vierzi

Dio se tu m'hauissi per amante o pe marito,
No sta carne de ienca, ma vetella
Te farria lo pignato saporito.
Lo ramaglietto, la precocca, e la fraola rosso- (lella,
La vallara, lo bruoccolo fiorito
Te portaria, la faua, e la sciosc ella.

O, no farria sparare tutte le võbarde de ca-
stiello nuouo, e de Sant Ermo, e dell Vuo-
uo e dell'armata nauale la dolcezza gran
nissima? alla fe ca si accusi voleno essere li
poeti buoni. Viene cá, dãme chissa carne.
Aspetta chamo', mo, te dao lo beuerag-
gio. To eccotedui turnisi, cha fanno dudi-
ci ca-

ci cauallucci:lassate bedere spisso cha te impararaggiò le crianze sai. Ora vattin-ne,sciamete denāte priesto,cha te chiauo'n coppa no bossettone. Me ne boglio trasire,e cercare se pozzo hauere la rosa di chilla Spinetta pongentissima,cha me picca lo core tutto lo iorno.

SCENA SESTA.

Garbuglio.

SE il mio Padrone questa volta non mi fà vn buon'rebuffo, assai la passerò bene;per che dubito di non essermi trattenuto troppo e gli alchimisti quando nō hanno a tempo quanto disiano,diuengono furie infernali. Sono andato pēsando, e distillandomi il ceruello à trouare la via più ageuole, e sicura per ridurre il signor Celio con la sua Cleandra in Napoli:finalmente ho risoluto di palesare il tutto al signor Creofilo suo Padre:e perche ciò con poca sicurezza della vita mia si potrebbe esseguire da me. li hò fatta scriuere da vn'amico mio molto confidente vna lettera, che hà contrafatta la mano di Celio,e la portò tra queste robbe, c'ho entro del fazzoletto. In essa si scuopre il finto Cliuiero,il rapimento di Cleandra, la fuga, e si priega Creofilo, che voglia per lo figlio procurare

Cleandra. E compiacendosi di trouarlo, commetta il carico à Garbuglio, che cercherallo con ogni sollecitudine. Io poi farò credere al vecchio di hauer trouata la lettera hieri nello sgombrare della casa, dietro vna cassa, che solea hauer luogo al diritto di quella inferrata di questa camera terrena. Non ha dubbio veruno che 'l Signor Creofilo subito conferirà meco il contenuto di essa, & io con le mie solite persuasioni anderò aiutando il negozio al meglio che potrò. La porta è serrata; sarà bene di picchiare, Tic, toc.

Quì cade la lettera.

Il Padrone non risponde. tic, toc, toc, ne meno la fantesca. ma se aspetto Gabrina, ch'è mezza sorda sarò per trattenermi buona pezza in questo luogo. Meglio sarà, che me n entri per la porta di dietro, della quale porto la chiaue meco.

SCENA SETTIMA.

Spinetta. Ciullo.

MI ha tanto infrascato il ceruello con vn'osso, & vna sua canzone Ciullo, che mi è stato forza fuggirmene quì in istrada per non sentirlo più.

Ciu. Spinetta, ò Spinetta acutissima, doue si foiuta? audi chisto auto terzetto su-

lo, e poe vattinne. Non desprezzare de ssa manera li suduri di Ciullo toio, core di zuccaro.

Sp. O gracchia, gracchia hora da te solo.

Ciu. Te boglio cercare dintro la ciminera per zi. Doue mal'anno ti si cacciata.

Sp. Vh come è scempio. Ma quello c'ha di buono non sà far altro, che queste chiachiare. Eh, che? se facesse altro, forse li vorrei bene, che non gliene voglio.

Ciu. Tu cierto ti si nascosá nelo cellaro, aspetta cha nce boglio scennere.

Sp. Voglio scostarmi, acciò che non mi vegga, s'egli viene in cantina. Ma che carta è questa? Oh vna lettera. Di chi deue essere? La mostrerò alla Padrona quando entro in casa.

Ciu. E se fosse cà la strata? Eccola pe l'arema de li muorti miei. O chá ti sia spinato lo iardino Spinetta piccante, e pe che si foiuta?

Sp. Per non sentirti più dire quelle tue filastroccole.

Ciu. Commo deauolo filastruoccole li sunetti mei? La rima meia diffiderata dalli chiù famusi Filuosofi delo monno filastruoccola? Tu me farai collera à dicere de ssa manera delle cose meie. Ora facimmo pace, che no boglio guerra co tico; vasa la mano à Ciullo toio, priesto.

Sp. Leuamiti dinanzi sfacciato; che bello scoppio da baciarli la mano: poca grazia.

Ciu. Ora chisto mo è peo d'ogn'autra cosa. Addonqua io non songo bello? non songo graziuso? e chelle principesse che stanno sfecatate pe me, perche lo fanno, se no pe la bellezza mia?

Sp. Dunque và da quelle, e me lasciami stare, perche non mi piace l'esser tuo.

Ciu. E à me chiace lo toio, e però abbesuogna cha te chiaccia lo meio ancora: e se lo fai vidi Spinetta te boglio auzare co li vierzi chiù sù delo Cielo: te farraggio de chiù famma de Bradamante, d'Armida, e de tutte l'autre belle.

Sp. Io voglio essere Spinetta, come mi sono, e tu loda chi ti piace. ti dico bene, che altro che versi vogliono le donne.

Ciu. Spinetta ferma, ferma, da cà chissa lettera, e chi te l'haue mannata?

Sp. Prosontuoso, e come me l'hai sferrata di mano? dalla quà?

Ciu. Spropenzatinne, guarda. Cierto te la scriue quarche 'nnammoratillo fetente. la boglio leggere.

Sp. Ferma non l'aprire. Signoria Egeria? Signora Egeria?

Ciu. Zitta cornuta.

SCENA OTTAVA.

Egeria. Ciullo. Spinetta.

CHe voi Spinetta?

Ciu. No bole nente no patrona mia.

Sp. Scen-

Sp. Scendete vn poco à basso, presto di gratia.

Ciu. Ora chisto è n'autro chiaito mo. Vidi cha trouarimmo li mariuoli.

Gg. Che ci è di nuouo, forse qualche vostra solita lite?

Sp. Io ho trouata quella lettera che legge Ciullo lì in terra: l'ho presa con animo di mostrarla à voi; ed egli me l'ha tolta di mano, l'ha aperta, e vedete, che la legge.

Ciu. O commo dice buono lo fatto soio. A dio Celio, à dio Cleantra.

Gg. Che dici tù di Celio, e di Cleandra? Mostrami quella lettera?

Ciu. Eccouilla signora meia, pigliateuilla. Dice pe chillo pocorillo c'haggio potuto 'ntennere. Cha Celio stà 'nnammorato, zoe de Cleantra e perzò l haue tolta commo Franzise, e che nce se borria 'nsorare con issa.

Gg. Oime che odo? come può esser cotesto? entrate in casa amendue, e tacete di tal fatto. Io mi serrerò in Camera per leggerla diligentemente. O Cielo mostrami qualche cosa di buono.

SCENA NONA.

Gilberto. Talacco.

E ti pesano tuo danno. Senza faticare non si mangia in questo mondo, sai?

Ta. Voglio posarli quì io.
Gil. Adagio, che non li rompi.
Ta. Mi hanno pesto tutta la spalla.
Gil. Se non ti hanno leuato l'appetito non è niente.
Ta. Or, che volete voi fare di que' mattoni?
Gil. Odi, che bufalaccio. Se tu trouassi Sette quattrini, e mezzo in tel fango raccorrestili?
Ta. E di che sorte, e subito ci comprerei tanta mangiaguerra.
Gil. Or questi non sono tre mattoni?
Ta. Signor sì.
Gil. Vagliono pure, condotti, cinque scudi il migliaro. Cinque scudi fanno il conto di due mila, e cinquecento quattrini. Di modo, che questi vengono à valere due quattrini, e mezzo l'vno, che tutti tre fanno la somma di sette quattrini, e mezzo. Non è il vero?
Ta. Verissimo. E per questo auanzo me li hauete fatti portare in ispalla da Chiaia fin quà, che ci è più di vn miglio di strada? merito io vn giulio di conduttura.
Gil. O buono certo; perche pensi tù, che io ti faccia le spese? Sù portali in cantina doue stanno gli altri. E poi torna subito quà.
Ta. Datemi la chiaue.
Gil. Piglia: Ma non, ferma, lascia aprire à me. Camina, e auuerti di non batterli

quì

quì la porta, ne in altro luogo, acciò ch'io non ci habbia à rimettere l'vnguento, e le pezze.

Ta. Lasciate, lasciate fare à me.

Gil. S'io lasciassi fare a te, saria acconcia casa mia. Sono andato dal Mastro delle poste, e dettoli se hà nessuna occasione di staffetta per Parigi, mi hà risposto di nò: e perche io li hò soggiunto di volerci mandare vno à posta, mi si è leuato dinanzi ridendo, lasciandomi come vno stiuale. O poca stima, che si fà di vecchi hoggidì. Ah secolo ignorante quanto sei diuerso da quel, che fosti, quand'io era giouane. Ma non solo ne' costumi (che alla fine questi poco importano) che ancora nelle spese hai peggiorato; Ecco vn tempo fà vn paio di scarpe ti valeua solamente dodeci bolognini, & adesso cinque giuli, guarda differenza. Cancaro, buono per me, che mi proueddi all'hora di queste, che porto. Con tre quattrini fratello tù ci haueresti comprato tutto il fogliame di vna piazza, adesso solamente vn cauolo cappuccio ti si porta l'entrata d'vn'anno. Io per me giurerei, che sono più di quarant'anni, che non hò prouati spognioli, ne tartuffale, e queste quando presi moglie: le tégono que' villani per le piazze, e ne domandano prezzi, come far soglio no i gioiellieri de' topazi, e de' rubini.

Ta. Volete altro da me Padrone?

Gil. O, sei venuto. Và compra quel, che ti dirò io adesso.
Ta. Che cosa ?
Gil. Adagio, aspetta, lasciami pigliar la moneta.
Ta. E perche tenete la borsa legata con co testa cordella lì nella saccoccia ?
Gil. Perche mi piace, tu vuoi saper troppe cose.
Ta. Date quà, che la sciorrò io co'denti, se voi non potete.
Gil. Scostati di costì furfante. e ben ligata forte da douero. Vedi, che pure ti apersi. O bella cosa à veder le borse, quand'entro vi stanno de'quattrini. Piglia e auuerti non andare, ne alla Carità, ne alla vicaria da reuenderelli; ma vattene fuori della porta del Carmine, da gli Ortolani e compra due quattrini di rape.
Ta. Può fare il mondo, e volete che camini tanto lontano per due quattrini ?
Gil. Si pensa dir niente due quattrini costui. Voglio, che camini più, se ci sarà vtile, messersi e auuerti non m ingannare, che le riconosco vè.
Ta. Anderò doue volete sù, via.
Gil. Talacco torna, torna vien quà.
Ta. Che comandate ?
Gil. Dammi que'quattrini.
Ta Eccoli.
Gil. Prendi comprane vn quattrino solo, che tanto basterà. Và via.
Ta. Sù strapazzatemi, si finirà pure vna volta;

ta;che non si può sminuzzar più.

Gil. O il gran peso, che è a contentare vna famiglia. ma dall'altra parte bisogna hauersi cura nello spandere, e così nõ si può errare. Ecco di queste rape, parte se ne cuoceranno sotto le ceneri in insalata, e parte nell'acqua in minestra. Vi saranno due viuande, e così viene à mantenersi grassa, e sodisfatta la brigata. Or sù me ne voglio entrare.

SCENA DECIMA.

Capitano. Spalanca.

FErraù, ferraù fù egli altro mai al mondo che vno Spagnuolo vantatore?

Sp. E vero; ma si dice che combattè con Orlando à corpo, à corpo, ch'era il più valoroso huomo che si trouasse.

Cap. All'altra, Orlando. Ah fortunaccia infame; perche non facesti nascere à me più presto, ò à loro più tardo, tanto, che ne fossimo incontrati insieme, che ti giuro per la Lãcia, ch'io tolsi al Tamerlane, quando li venne voglia di meco prouarsi in isteccato chiuso da solo à solo, che harrei lor fatto quello, che feci nelle parti Settentrionali, oue il mare sempre è aggiacciato à quattordece lance spezzate del Duca di Virtimbergo, nella Città di Tolosa, presso il fiume Ibero, nella prouincia di Vallacchia, circa il mar del

Bacchù, non lungi dal Cataio, nel Regno di Trabisonda, doue fù ammazzato Asdrubale da Claudio Nerone.

Sp. Odi che nuomi và trouando costui. E che faceste s'è lecito?

Cap. Perche non vuoi tù, che sia lecito?

Sp. Che sò io.

Cap. Le mie marauigliose vittorie douerriano essere scolpite da Fidia in tela, e da Apelle intagliate in marmo à guisa della imagine di Alessandruccio di Macedonia. Odi, che voglio raccontarti come seguì.

Sp. Sì di grazia dite sù presto. Più di cento il giorno me ne racconta.

Cap. Vago di vedere il mondo, disioso, che i Rè famosi della terra hauessero l'amicizia mia, all'hora, che di molle lanugine mi si incominciaua à coprir la guancia, con dispiacere estremo de i nostri Signoretti d'Italia, feci partenza da questa Città di Napoli. E dopò essermi impadronito de i fauori del Reggitor dell'Imperio, de i due Rè più potenti, del Polacco, del Moscouita; e di altri famosi Principi, capitai nella Città, che dissi di Tolosa, al cui Duca appresentandomi per conoscerlo, essendo egli di natura altiero, non si mosse molto per farmi accoglienza. S'io mi accendessi di fiamma quasi Mongibello, ciò veggendo, s'io diuenissi d'ira vna

pantera, di furore vna tigre, d'empito vn Satanasso, segno ne porga la disfida, ch'io li feci nel publico agone, in cui comparsero i quattordeci suenturatelli, ch'io dissi. Il primo à porsi innanzi fù Altomonte di Zelandia, in vista alquanto brunotto, ma membruto, come vn colosso. Il secondo fù il Tartaro Arimanto con occhi concaui, e labra grosse à guisa di Lucifero. Fù Ernando di Siuiglia il terzo, schietto di vita agile di piedi, e grazioso di volto.

Sp. O, ò, questo mi piace più di tutti.

Cap. Il quarto fù Mormondone Lombardo di testa caluo.graue di passo, e di voce spauentoso. Lascio gli altri, perche più tosto che Campioni erano ingombra piazze.

Sp. Sì, perche non cì è l'honor vostro à tener conto de' poltroni.

Cap Nò.

Sp E quelli vccidesteli?

Cap. Con vn bel modo certo; e senza insanguinare la spada. Mentre passeggiaua la piazza col ferro ignudo l'imperiosetto Ernando, come vn'aquilone me gli auuento adosso, e con questa aggrappatrice l'afferro per vn piede, e dopò hauerlo tre volte così arrandellato intorno, lo scaglio incontro al Tartaro, ed amendue gli vccido. Hebbe miglior ventura il Lombardo, perche morì di vn (pugno

Sp. Guarda, venture.

Cap. E verso Altomonte destro, destro spiccai vn leggier salto tanto che con vna punta di piede lo giunsi nello stomaco, che lo spinse à morire oltre l'onde gelate tra i monti Rifei.

Sp. E gli altri?

Cap. Tutti fuggirono; la nobiltà si ascose, la plebe saliua per le torri, le timide femminelle i pargoletti figli al dibattente seno stringendosi, ne i più ascesi luoghi si celauano, e l'incodardito Duca mi fù detto, che saluossi nelle oscure cauerne di vna selua. Così andai, vinsi, e ritornai. Apri la porta ed entriamo in casa, ch'è hora di pranzo,

Sp. Eccola aperta. Io credea questa mattina di disinare altroue, e non passarla così leggiermente, pure patienza.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

Ildebranda.

IA, che mio padre in Camera si trattiene, scriuēdo Violante attende à gli affari di casa, e Talacco è fuori harrò vn poco di tempo di ragionar qui sola della mia non sò s'io mi dica, ò amara, ò dolce pena: Amore forse; perche de'tuoi lacci me ne viuea io sciolta, nulla temendo del tuo fuoco la fiamma, per vendicartene leggiadramente, scegliesti vn de'tuoi dorati strali, ed in quel punto irato lo scoccasti contra di questo misero core, che à gli occhi mi appresentasti la bella immagine, che tanto fosti al mio disir conforme, che in quel breue interuallo di tempo (mira potenza mirabile di Amore) talmente il mio sguardo ti andò effigiando in questo petto, che non fie ch'altra in esso habbia luogo già mai. Ma, ò te misera Ildebranda ò te infelice fanciulla, chi ti sei posta ad amare? vn aura vagante? vna imaginata idea? la quale ancor che tù tenga ben custodita nel core, non sai però

rò ond'ella venga, ou'ella si raccolga, ne sai che sia, ne la vedesti mai. Ah che pur troppo la vidi; ma non ti caglia nò, d'inuestigare, ò stolto mio pensiero di ciò l'altissima cagione; e consolati, che in bella forma animo vile uon può soggiornare. Ma dall'altra parte io dourò morire senza intendere onde le mie pene deriuino? O crudelissima condizione di amante. Ma s'è crudele, perche non lasci di pensarui? Ahi, che questa è vna passione dell'anima, la quale con durissimo freno mi volge ou'ella vuole. O chè incognita virtù in quel punto fatale mi rapì di me stessa, e trasformò in altrui. Bella Madre di Amore, io ti scongiuro per li diletti, che traesti dal tuo vago Adone, che solo vn'altra fiata mi facci veder quello, che di me la più cara parte si porta; & io prometto al simulacro tuo, di dedicare tutto l'affetto del mio core. Se ciò conseguisci Ildebranda, vorrai esser muta, e non parlare? Romperai dell'honestà lo fortissimo ritegno? sì, romperollo. E vorrai darti in preda ad vno, che l'habito il dimostra seruo? Non è seruo non colui, io lo riconosco alla maestosa presenza. E poi nel Regno di Amore non si osseruano gradi, nobiltà non hà luogo, ricchezze non si domandano e virtù non preuale. Parmi, che'l core di quel seruo leggiadro gran cose voglia scoprirmi. Chi sà, chi sà: O ec-

co il Sig. Creofilo, voglio entrarmene. Amore aitami, e si come in vn subito mi ponesti nel tuo fluttuoso mare, in vn subito nel tranquillo porto mi conduci.

SCENA SECONDA.

Creofilo. Garbuglio.

TV m'hai portato vn sale armoniaco & vn cinabrio tanto forfanti, che non sò, se si trouano i peggiori. Lasciami vederli di nouo.

Gar. O sfenturato, ch'io sono. almeno la lettera, che mi è caduta fusse capitata in mano di qualche persona da bene, che vedendola serrata la porti à chi l'indrizza il soprascritto.

Cre. Dico, che non vaglion nulla. Questo cinabrio è oscuro, certo è composto col mercurio piombino. E questo sale armoniaco non pizzica la lingua, al securo tù non vedesti mai l'arene di Egitto, sei fatto magistralmente; io ti conosco. Meglio è, ch'io li raccolga nelle lor carte medesime.

Gar. Io smanio, io arrabbio: ò come sono stato semplice, e trascurato. Saria stata vna leggierezza la mia, s'io fusse tornato indietro subito à cercarla; perche Napoli non è già vn bosco, che non vi passino huomini.

Cre. Che dici, Garbuglio?

Gar.

Gar. Si, si, acciò ch'io non l'impari E quanto ci hauete speso insino à hora?
Cre. Dodece scudi in circa.
Gar. Vi si deue porre altro?
Cre. O me felice se far si potesse si gran tesoro senz'altro danaro, Quando hò cambiate queste cose dal Doghiere, al ritorno porterò meco vn poco di mercurio, e vi porrò dentro con altri ingredienti trecento scudi d'oro.
Gar. In quel modo monetati?
Cre. In quel modo proprio.
Gar. O bel bottino. E che vsceranne poi?
Cre. Tant'oro, quanto ne voglio.
Gar. E come è possibile cotesto?
Cre. Se non fosse possibile nol farei.
Gar. Ditemi digratia, doue si truoua l'oro?
Cre. Per le mõtagne, entro delle cauerne.
Gar. E come si genera?
Cre. Ah furbetto, te l'ha insegnate qualcuno coteste domande, è vero?
Gar. Non certo.
Cre. Basta, basta. Vi concorre la virtù celeste con i quattro elementi, cioè il terrestre, l'humido, il secco, e l'aereo. L'humido, e la terra per cause materiali: e gli altri due per assodare l'humidità. Intendanuisi però la terra purissima, ed il concorrimẽto del Zolfo per darli il colore.
Gar. Che cosa è quella virtù celeste, che io non l'intendo?
Cre. Le influssioni del Sole, e delle Stelle.

Gar. Ora

Gar. Ora io non crederò mai, Sig. Creofilo, che l'arte vostra possa assimigliarsi à quella del Sole, e delle stelle; e che i vostri zolfi, i vostri mercuri, e i vostri impiastri possino mai trasmutarsi in argento, ò in oro: e così i crosoli, e le boccie in ascose cauerne.

Cre. Tù così ignorante, ignorante in due parole hai detto quanto mai si può al mondo contra l'alchimia. Or qui specchinsi que' sempliccetti, che la negano (forse perche non è cibo da' lor denti) se quanto siano scioperate le obbiezzioni del Medico Erasto, dell'Agricola, e di altri; poiche ancora vn seruidoruzzo le sà. Ma gracchino pure, che io col mio Arnaldo di Villanoua, col mio Giouanni Fernelio, col mio Pico abbatto tutte le ragioni loro, e con l'isperienza stessa, come farò vedere questa sera. Ora, Garbuglio, insino à tanto che io vado per quel che fà di bisogno, dà di volta in camera, che la lume non si ammorzi.

Gar. Signor sì,

SCENA TERZA.

Garbuglio. Egeria.

VA, che non ne torni, già, che tu sei cagione di tutti gli errori; poiche se ti fossi risoluto che il Signor Celio lascian

do

do i studi prendesse moglie, io non mi trouerei in questo intrigo, dal quale Dio sà, se rimarronne libero. O' in mano di chi sarà peruenuta quella lettera; e forse che non importa?

Eg. Ancor che è grandissimo il male, spero, che sarà assai minore di quello, che io lo credea. O', doue è andato? ne anche mi hà dato tempo di scendere le scale: vi è rimaso Garbuglio, ah il gran tristo, vedi come stà pensoso. Garbuglio?

Gar. Signore. O', la Signora Egeria, e tiene vna lettera aperta in mano. diauolo, che sia quella. Che mi comandate?

Eg. Dou'è il Signor Creofilo?

Gar. Oime, che mi hà data vna ferita. Ah fortuna traditora, così non fusse. Hor, hora è andato per certi suoi negozi. Volete, ch'io li dica niente?

Eg. Sì, dilli quando lo vedi, che io deuo parlargli di cosa molto importante.

Gar. Signor sì. Or chi ne dubita più? Via, via gettati in campagna Garbuglio, cerca di scoprire, & ingarbugliare il mondo. Vdite, Signora Egeria, hauete nulla di nouo in cotesta lettera? Sapete pure, che il Signor Creofilo confida meco ogni segreto.

Eg. E'l figlio più del Signor Creofilo confida teco, lo sò.

Gar. Cancaro senti senti.

Eg. Questa è vna lettera, che mi scriue il mio agente di Capua.

Gar.

Gar. Adesso ne temo più che mai; perche non vuol dirlo. Beh, quanto dice, che val egli il grano? N hauete fatto ancor fuori? Voglio lasciarmi cadere il fazzoletto, e nel raccorlo, forse la riconoscerò al sopraścritto.
Eg. Il grano nō l'hauemo vēduto ancora.
Gar. O ruinati noi, ch'è d'essa. E l vino?
Eg. Ne meno.
Gar. Ora non più trattenimento, alle mani Garbuglio. Volete che vi dica Signora Egeria, che adesso quasi mi sono spiritato di dolore.
Eg. E perche?
Gar. Perche vi ho veduta cotesta lettera in mano.
Eg. Oime, e che ne sà costui. E che doglia ti apporta queste letterá?
Gar. Niente, vna burla.
Eg. Come vna burla?
Gar. Saldo Garbuglio. Vi dirò, hiersera venne di Salerno quel tristarello di Celio, che nessuno se ne auuidde (andate poi à mantenere i figli allo studio) entrato in casa si ascose in camera mia per non essere veduto dal padre. Mi domandò danari. Io insino à tanto, che andai à procacciargliene (perche sempre in camera tengo calamaio, e carta per notare le spese) questo frasca scrisse vna lettera che quasi non mi fè vscire di patienza.
Eg. E che lettera?
Gar. Vdite. E quel ch'è peggio non potei

trar-

uarlagli di mano. Li dissi, hauendomi egli domandate le nouità di Napoli, il notabile Rapimento di Cleandra commesso da Oliuiero nipote qui dell'Auaro ahi quanto ne sento dolore per amor vostro; All'hora egli per farmi arrabbiare scrisse quella lettera; perche è il più allegro giouane del mondo; è pazzo quanto vna Scimia; sempre stà sù le burle.

Eg. Che voi dir per ciò?

Gar. Ascoltate, che è la più bella historia, che si possa sentire. Indrizzò quella lettera al Signor Creofilo suo padre dicendoli, ch'egli hauea rubata Cleandra.

Eg. Oime, non sarà dunque vero.

Gar. Che si era trauestito in abito di francese, sotto nome di Oliuiero: vedete fantasie: e che se volea darli per isposa Cleandra saria ritornato.

Eg. Ahime, che poco dura il contento di prima. E che faceuano à te simil cose?

Gar. Adagio. In vltimo dicea. Che per trouarlo lasciasse il pensiero à Garbuglio. Questo è quello che mi diede nel naso.

Eg. E se non è il uero, che danno ti faceua?

Gar. O Signora Egeria volete la burla voi. Mette souuiemmi. vuol poca fatica à infamare vna persona da bene com'io sono.

Eg. Tu dici il vero. Ma la lettera non la squarciò egli subito?

Gar. E

Gar. E questa è la doglia mia, che la suggellò per farla dare da qualcuno al padre. Quando io glie la volsi torre, gittolla fuori della finestra. Corsi in istrada tosto per raccorla, e non ve la trouai, ch'era stata tolta; onde tutta la passata notte sono stato con l'animo inquieto. E quel ch'è peggio lo sciaguratello non poteua arrestarsi di ridere, e burlarmi. Almeno fosse capitata in mano di qualcuno, che subito la stracciasse; perche questo mio vecchio è più fastidioso della podagra. Ora non vi marauigliate se poco fà vi dissi, ch'hebbi do'ore veggendoui cotesta lettera in mano, e che domandaste del Signor Creofilo; perche mi credea, che fusse l'istessa, ch'io dico. Ma lodato il Cielo, ch è di quel vostro Agente di Capua. O' Dio, fà che lo creda.

Eg. Tieni, eccoti la tua lettera, e non dir altro al Signor Creofilo.

Gar. Dunque è dessa?

Eg. E' dessa.

Gar. Vè. vè, chi l'hauesse creduto mai. In ogni modo sete stata astuta à non volerlo dire sù'l primo. In fine ancora le Donne sanno negoziare.

Eg. Ah sfenturato marito, infelice figliuolo ingrata Cleandra, e sopra ogn'altra infausta, e disperata Egeria.

SCENA QVARTA.

Garbuglio.

CHe si andò pure in mal'hora. O valoroso Garbuglio, accorto mēzogniere, ed eccellente inuiluppatore. Ti hò pure rihauuta lettera traditora. Fà pur cōto che ogn'vno di questi versi fosse vn gradile di scala per farmi salire alla forca. Ora credi, che sia più pericolo, ch'io ti perda? non ci pensare. Entra vn poco per adesso in questo fazzoletto, e à te voglio allacciarti quì dentro del petto. O' così. E poi alla fucina fratello trà il carbone infocato delle boccie. Già questo è accōmodato, al rimanente mò. La lettera ad altro non seruiua, che per disporre il vecchio di dar moglie al Sig. Celio suo figlio. Ciò la natura hà risoluto da se, poiche hà determinato fermamente dargliela alla prima occasione honorata. Valeua ancora à trattenere l'Auaro Gilberto, che nō man dasse altro auuiso ad Ansaldo suo fratello in Francia; che l'harrebbe rimosso il Padrone, consigliato da me, conferita che mi hauesse la lettera. Quì dunque hora è di bisogno riparare, come cosa più perigliosa dell'altre. Starò aspettandolo quì intorno, ed intanto verrò discorrendo il modo che deuo tenere. Oime eccolo, e non hò tempo di pensarui sopra.

SCENA QVINTA.

Gilberto. Garbuglio.

VEnga il cancaro alla vecchiaia, & à chi vorrebbe esser vecchio, potendo mantenersi giouane. Quando io era nell'età robusta di quarant'anni in vn'hora haurei copiato ogni grande scrittura, e adesso ne hò spese più di quattro per iscriuere questa lettera in Parigi à mio fratello Ansaldo per lo bel fatto di suo figlio in casa mia: in casa mia doue sempre si sono osseruate cose di honore, e di somma lode. Basta, li narro quì tanto, che sarà sufficiente per farli conoscere le giuste querele della Signora Egeria, l'affronto, che io ne riceuo, le creanze ch'egli hà insegnate ad Oliuiero, & il modo che deue tenere per remediare al tutto.

Gar. Vedi, che le cose, che si temono, giungono più presto, che non pensi. Or che farò? à pena sono vscito dal fiume, che mi trouo nel mare. O Garbuglio ingarbugliatissimo.

Gil. Ma, a che mi trattengo? Bisogna spendere, bisogna spendere à mio mal grado per riparare à maggior danno: che se non fosse questo, lascierei andare in mal'hora gli Oliuieri, e le Cleandre, e l'Egerie. Vn Corriere in Francia à spese mie? vn Corriere in Francia à spe-

se-

se mie? O Dio non porrebbe in fondo
il tesoro di Crasso?

Gar. De la costui miseria mi verrebbe occasione di ridere, se non hauessi voglia di piangere.

Gil. Se io scampo di questa malattia, al securo viuo cent anni più. Io vado, ma Dio sà con che animo.

Gar. Non dubitare, che io voglio guarirti hor' hora.

Seruidore Signor Gilberto, doue sete inuiato?

Gil. E' vna grande accoglienza questa; certo costui vorrà qualche cosa da me. Son Francese io sai Garbuglio, e non di Spagna; però lascia coteste cerimonie meco. vuoi niente?

Gar. Odi largaccio. Nient'altro, la grazia vostra.

Gil. Pur là. Che siano maledetti tutti coloro, che portarono questa vsanza in Italia. O quanto è brutto il fauellar moderno. Sempre la metà delle parole ti conuiene di spenderle vanamente. Non faceuano gia così Tullio, e Demostene. Ben. hai altro che dire di coteste vanità?

Gar. Null'altro. C come li vò cauar ben di mano quella lettera. Lasciate, che io vi leui questo pelo dal ferraiolo.

Gil. Lascia stare, tien le mani a te. non se ne toglie mai vno de' cattiui, che non se ne porti qualcun'altro de' buoni.

Gar. Non è pericolo nò.

Gil. Non ti accoſtar dico. Perche non è pericolo.

Gar. Perche fò con deſtrezza?

Gil. Se tu ſai far con deſtrezza, và à ſaltar sù la corda. O che belle corteſie. Non farà il mondo, che coſtui non voglia alcuna coſa da me.

Gar. Ora Signor Gilberto, voletemi fare vn ſeruigio grande, grande.

Gil. Non tel diſſi io, che quà voleuamo giungere? Sì, ma tu voi farne prima vn'altro à me.

Gar. Molto volentieri. Spenderò la vita per uoi.

Gil. Non voglio tanto da te. Solo, che non mi domandi coſa, che mi ſia danno per manco d'un quattrino.

Gar. Signor nò. Vorrei, che m'impreſtaſte ſolamente vno ſcudo.

Gil. O il grande vtile, che mi ſarebbe.

Gar. Fatemi queſto piacere di grazia, che ſempre vò dir bene di voi.

Gil. Senti, ſenti vuol tentarmi in vanagloria. Non ſon borioſo io no, và troua di queſti fumoſetti và, che io non fò il caſo tuo.

Gar. Per vita voſtra non mi negate queſto ſeruigio, e ſubito che ritorno v'imprometto di reſtituiruelo.

Gil. Leuatelo di penſiero, parla d'altro. Ma doue vuoi andare?

Gar. Vedi, che ci cadeſti pure. Oime più di mille miglia lontano.

Gil. E doue, doue.
Gar. In Parigi forte ladra: e quel, che è peggio bisogna correre sù le poste.
Gil. In Parigi, ò in Perugia?
Gar. Si in Perugia à punto. In Parigi di Francia.
Gil. Dauero?
Gar. Sapete quanto hò voglia di burlare. Così non fosse.
Gil. O aueturoso. Gilberto:In fine è impossibile,che tu possa morir pouero. E à che fare tanto in fretta?
Gar. O mente somministrami qualche cosa, c'habbia del verisimile. A buono, buono. Conoscete voi Monsur di Tallemont, che stà in camera locanda alla Carità.
Gil. Non, ma hebbi bene conoscenza del Padre.
Gar. Ora se gli è morta vna Zia, sopra le cui facoltà hoggi da parenti si fanno gran liti. Egli, che di ragione le pretende per vigore d'vn testamento fatto segretamente, quale tiene presso di sè, vuol mandarlo per le poste in Francia, prima, che altro impedimento vi nasca.
Gil. E che hai à far tù con Monsur di Tallemont?
Gar. Tanto hauesse à farci il mio Padrone, quant'io, che per esserli amico gli hà offerto me suo seruidore. Orsù à riuederci quando torno, già che non volete farmi il seruigio. Voglio andarmi

D 3 à porre

à porre in ordine de gli arnesi da viaggio. Oh chi vuol lasciar Napoli eh. Adesso cade.

Gil. Odi, odi, Garbuglio.

Gar. O come corre polito all'amo. Che volete?

Gil. Acciò che costui non faccia il grande fingerò di non curarmene troppo. Hò vn fratello in Parigi sai, e appunto adesso li hò scritto questa lettera per inuiarlagli per la posta di Lione; ma correndoui qualche mese prima, che giunga, meglio sarà che gliela porti tù, se però non ti è in fastidio.

Gar. Come Padron mio, il maggior desiderio, ch'io habbia, è di seruirui in quello, che mi comandarete, ed in questo particolarmente. Date quà. Ma ditemi, doue abita egli? Perche Parigi deue esser grande.

Gil. O. ò, grande dici? più di Napoli, più di Roma, più di Milano, più di qual si voglia altra Città di Europa.

Gar. Vedete voi quanto haurei cercato.

Gil. Ascolta, quando sarai dentro Parigi domanda al primo mercante de' drappi, che tu vedi, se chi è Ansaldo Grifagni, che t'insegnerà la sua casa presso al palagio del Duca di Barbone: trouatolo dalli questa lettera, e se vuoi farmi il seruigio bene, non ti partire senza la risposta; e habbi di grazia à cuore quanto ti hò detto, Garbuglio mio, che quando torni

poi

poi vò farti prouare vn bicchiere di vino brillante con vn pocchettino di dolce, morde, si accosta, che non vorresti mai altro bere.

Gar. O che scioche lusinghette. l'accetto per quando torno. Andate pure, e dormite lieto della lettera, che nessuno le haurebbe dato quel luogo, che darolle io.

Gil. *Tutta questa fede hò in te. A Dio Garbuglio mio bello. In effetto à chi nasce auuenturoso cade il formaggio Piacentino dal tetto sù i maccheroni.* Entreromene in casa.

SCENA SESTA.

Garbuglio.

VVuoi altro, che ridurrottela in poca poluere insieme con quest'altra, c'hò in seno. Fin' hora si sono sfuggiti due grandissimi pericoli, ed acciòche il terzo non mi giunga, son risolutissimo di leuare qualche cosa al Padrone, & andarmene questa notte medesima à Messina, per trouare il Signor Celio, e farlo insieme con Cleandra ritornare in Napoli, doue senz'altro fastidio potrà godere de' suoi amori sposandola; perche al fermo contenterassene il padre. Io potrei

ſcoprire l'inganno, ma per mio minor periglio, è più ſano che ſe lo facci il Signor Celio da ſe ſteſſo: Anderò dentro per aggiungere del carbone à i fornelli, e dell'olio alla lucerna, e per inueſtigare ciò che poſſo torre, che'l Padrone non ſe ne auueda.

SCENA SETTIMA.

Ciullo, Capitano, Spalanca.

LA Principeſſa de Foſſato, la Marchiſa de Monte Sardone, la Ducheſſa de Valle Longa, e mille autre titolate dello Rigno de Napole pe zi m'hanno mannato li biglietti ſopplecannone cha le boleſſe vaſſare ſolo na vota, e ſempre ſongo ſtato chiù ſaruatico de na lepore, e mo abbeſogna che vaa preganno na vaiaſſa, na fetente, na mezza camiſa, na ſtoia chiattielli, chamalannaia lo iorno d' hoie. Ma dall'auta parte ſai pure Ciullo cha. Amore è figlio de na ſfonnoleiata, va sēza cauzuni moſtranno onnen coſa, commo no sbregognato, e lo peo è cha è cecato: è'mperzò ſe non haue agguardato all'honore ſoio,'n che manera bole apprezzare lo toio? Hora sù no 'mporta nente, che 'nce ſongo ſtati autri Cauaglieri, c'hanno puoſto p chillo cornutiello la reputatione allo verſaglio.

Cap. Non

Cap. Non dico, nò. Basta, che solamente facci lustro quel petto temperato à botta di Colombrina che già fù di Agramante di Lilia; per che quando me ne fè dono Muliasse Rè di Tunis mi conuenne giurarli sù la fè di Caualiere di portarlo in tutte le mie maggiori imprese.

Ciu. Ecco lo smargiasso de Napole.

Spa. Dite à me, Signor Capitano?

Cap. Nò, à quel Turchetto, che comprai l'altr' *hieri*.

Spa. Tanto ci fusse di te.

Cap. O là Ciullo; passa qua?

Ciu. Tanto se dice a no cane: Eccome Principe mio, che cōmanna vossignoria?

Cap. Che fai? come stai? Vi è noua alcuna di quella poltroncelletta di Cleandra?

Ciu. Hauimmo cha non è stato lo Segnure Oliuiero lo mariuolo, ma Cellio cà, chillo giouanetto pulitiello, che sempre sape d'acqua musculiata.

Cap. Quel Zitellaccio? Guarda bel cambio. lasciar me forte per quel tenerello? Ah, ah, ah; ma che può sperarsi meglio da vna femina.

Spa. Forse non ha voluto voi Signor Capitano, perche sete di presenza troppo terribile.

Cap. Può essere ancor cotesto; ne ella sarebbe la prima di esser morta da' miei sguardi irati. Ma in tál proposito vi racconterò vno spauentoso fatto. E la Signora Egeria, che dice?

Ciu. Chista mattina lo cridia, e mo no lo crede chiù.

Cap. E perche?

Ciu. Se Dio ve guarde amme, no ve lo saccio dicere.

Cap. Ora lasciamo andare, parliamo d'altro. State attenti amendue. Credo, che ogn'vn di voi habbia inteso nominare Hibernia, Isola oltre il Giapone dal vasto Oceano racchiusa. Adesso termina l'anno settimo, che'l suo Re Zosimidoro inuitò tutti i Caualieri più famosi del mondo ad vna giostra, nella quale chi haurebbe superato gli altri saria restato successore del Regno, e sposo di Gelsimeria sua figlia, tanto bella, che di disposizione di membri hauria vinto Pallade, di biondezza di chiome Cerere, e di gratia Citerea.

Ciu. E chista accidesse co lo guardo vui?

Cap. Questa miserella.

Ciu. O che peccato deauolo.

Cap. Tant'è. & odi come.

Spa. Io credo, che'l mio Padrone non desiderasse altr'huomo di costui per fare vna diceria di cantafauole.

Cap. Io non mi mossi al primo inuito di Zosimidoro, come gli altri brauetti; ma aspettai, ch'egli mi mandasse vn'Araldo à posta, come fece. All'hora andai à fauorirlo. Giunto, che fui nella regal Città di Ambreston, perche altri nō si aspettaua di me, finiti gli amplessi di quella

numerosa schiera di guerrieri, feronsi sentire all'armi i rauchi tamburi, e le sonore trombe, segno euidente esser vicina l'hora. Ogn'vno corse ad armarsi. E tutti premendo il forte dorso di superbi, & animosi destrieri, faceano e per le vie, e per le piazze, e ragguardeuole, e spauentosa mostra di se stessi. Sol'io rimasi fuor che la spada de gli altri arnesi inerme. Finito il grazioso armeggiare, e le destre carriere, si apersero le porte allo steccato: all'hora ogni piede si fermò, ogni lingua si ammutì, ogni core si aggiacciò.

Ciu. Mò, mò si vedono li valorusi.

Cap. Fù dato il primo luogo à Fulcone Duca di Noruegia nipote del Rè, & ad Artimandro Principe di Frislane innamorato di Gelsimeria, che da vn balcone riguardaua, anzi saettaua cò begli occhi ogn'vno. Ruppe la lancia nello scudo di Artimandro Fulcone, ma vi rimase in terra.

Spa. Mi par di sentire le fauole di Orlando.

Cap. Caduto Fulcone, subito comparue Brancardo Re di Thile sopra vn caual morello, balzano di vn piede, che zappaua il suolo, scotea il crine, e mangiando il freno di bianca spuma inargentaua la terra: questi corse di nuouo incontro ad Artimandro, ma non hebbe il poltroncione già miglior del primo ven

 tura.

tura. Così auuenne à Rampoldone. di Aliza, à D. Garzia de Nisques, & à cento altri,

Ciu. O potta dello munno, chisso Artimandro era chiù forte de no Argante.

Cap. Il disargantai ben io sì.

Spa. Voi?

Cap. Io.

Ciu. E commo pe vita de vossignoria?

Cap. Ancora che io non mi trouassi graue la serpentina testa di piumoso elmo, ne, coperto il dilatato petto di adamantino vsbergo, mi mossi con superbo passo di pauone, è piantatomi in forma di colosso entro dello steccato, in cotal guisa trassi fuora questo fulmine acuto, questa saetta infocata, alla cui orribil vista. Tremaro i cori, e s'imbiancaro i volti Per tentare l'animo innimico graziofo così li volgo la punta, verso gli occhi. Egli inuece di smontare, com'era debito di buon campione, calò la visiera, mosse il corso, abbassò il cerrò: io fortificatissimo sù piedi più dell'Atlante altero, getto la spada quà la sinistra, schiuo il colpo, e nel passare l'afferro doue termina il sinistro braccio con la spalla, l'alzo dal cauallo, il tengo sospeso come vna galla in aere; con vn piede sbalzo il destriero oltre il circolo Artico nelle parti oscure, pongo in terra Artimandro, ripiglio con la destra il ferro,

mi ritiro, aspetto ch'egli tragga il suo, cade disteso; se gli lieua l'elmo, e'l miserello per la gran tema si ritroua morto.

Ciu. Senza esser feruto?

Spa. Si in nome di Dio, nol senti?

Ciu. E vui all'hora?

Cap. Io riposi nel suo luogo così la spada, e con caminare altero con guardo di grifo, e aspeto di leone, nella gran sala doue pareuano piouere gli Eroi per farmi maestosa corona feci ragguardeuole spettacolo di questo hemispero corporeo.

Spa. E la figlia del Re sposastela?

Cap. Staua con il Padre cinta da mille graziose fanciulle in capo del salone ad aspettarmi: e perche tutta l'aere era ingombrata da vna voce massiccia, che articolaua viua Torridomonte, viua Gelsimeria, viua Gelsimeria, viua Torridomonte, con fonte di latrante cerbero, accioche si quietasse imperioso quanto il monarca degli infernali Regni in questa guisa girò gli occhi di basilisco intorno, intorno: al velenoso sguardo (odi conflito miserabile) caddero morti col Re Zosimidoro, e con la bella sposa tutti coloro, che iui eran concorsi; ond'io (non senza doglia però) feci ritorno in queste nostre parti.

Ciu. Pe se è lo viro chisto c'hauite ditto, cierto sorria na cosa de spanto.

Cap.

Cap. Che?

Ciu. Dico.

Spa. Taci potta del mondo. Dice, che quello, c hauete detto è vna cosa miracolosa.

Cap. Chi ne fà dubbio.

Spa. Se ti sentiua meschino te, ti vccideua adesso, adesso.

Ciu. Bolia cha me chiauasse la varua, quasi cha non te l'haggio ditto. Tu non canusci ancora la forza de Ciullo.

Spa. Stà à vedere, che costui sarà vn'altro Capitano.

Cap. Andiamo al passeggio delle dame oltre Toledo. Ciullo vieni ancora tù.

Ciu. Io? eccome per seruirela.

Cap. Scostati in dietro, seguimi insieme con Spalanca.

Ciu. O chisto nò vi Capetano meio. Se bolite chen ce venga, caminaraggio à spalla, à spalla co vui, che da rasso, spopensateuinne. Lo chiacere cha ve pozza fare è de venire à mano manca.

Spa. Oime, ecco principiata vna questione.

Cap. Ah, ah il dolce humore. Orsù vieni come tù vuoi, che io à guisa dell'Imperador Tito nò lascierò passare la giornata d'hoggi senza vsare vna liberalità.

Ciu. O, o, de chista manera passarà buono, ch'autramente hauarria fatto tuorto à tanti titolati, che tutto lo iorno passeiano co mico.

Spa.

Spa. Basta, che solo il pouero Spalanca se ne và di dietro.

SCENA OTTAVA.

Celio. Cleandra.

NE meno quì d'intorno apparisce. Cleãdra mia, io dubito, che à Flauio non sia auuenuto qualche sinistro; poiche quà oue il lasciai non si vede, ne in casa di Gio. Luigi è comparso.

Cle. Forse anderà cercando de' suoi parenti; perche se ben mi ricordo, all'Amantea vicino Lipari, oue à voi piacque di riscattarlo, egli ci disse essere Napolitano.

Cel. Non credo, ch'egli prima del seruigio mio andasse procurando il suo; pure quando si vedrà ne sentiremo la cagione.

Cle. Ma noi à che effetto andarci aggirando di quì? Se fossimo sopragiunti da qualcuno potrebbe essere la rouina nostra.

Cel. Chi hà per iscorta Amore supera ogni periglio. Ma disuolgeteui da cotesto ferraiolo vita mia, non mi negate ch'io non vegga i miei tesori; e mentre attendiamo, se Garbuglio nostro fidissimo seruo vien fuora da questa casa di mio padre

po-

potremo discorrere vn poco de i nostri ostacoli di Amore.

Cle. Che occorre andar discorrendo di ciò, Celio mio dolce. Voi mi rapiste sotto nome di Oliuiero in quella casa là del Signor Gilberto, dou'io solea trouarmi à ricamare per la cõpagnia d'Ildebranda. Voi hauete commesso mancamento ad Oliuiero, & io ad Egeria mia madre. Voi non conosceste mai Oliuiero; ma Egeria à me partorimmi, e nello stato in cui mi trouo hammi ridotta. E finalmente voi hauete errato, dolce mio bene, contra vno di mediocre conditione, che alla fine egli è solamente figlio di vno, che attende a Mercanzie, secondo che Ildebranda più fiate mi ha scoperto, e ancora, che ciò egli risapesse, più tosto se ne riderebbe, che farne risentimento alcuno. Ma io misera c'ho ingannata vna, dalla quale hò riceuuto quel più, che sperar si possa da persona giammai?

Cel. Ahime, che cotesto ancora mi aggiunge trauaglio al core. Ah, ch'era pur meglio, Cleandra cara, di fruire insieme i disiderij nostri qui in Napoli segretamente, senza andar vagando per altre vie. Ma se gli amanti cotai considerazioni osseruassero, Amore non si dipingerebbe cieco.

Cle. Quando in questa Città, e non altroue hauessimo eseguito ciò che voi

dite,

dite, peggio foria succeduto; perche allettati da' piaceri saremo stati taciti, e poi in meno di vn anno si sarebbe per necessità scoperta ignominia maggiore,

Cel. Tanto l'habbiamo acquistata con la fuga.

Cle. Perdonatemi, che non è vero. Imperò che all'hora ne sarebbe restata con vergogna Cleandra, che hauesse acconsentito alle voglie di vno men di lei nobile ricco, e degno. Aggiuntoui che ogni volta, che penserassi alla bellezza di que' begli occhi vostri, anima mia, non posso se non che restarne sommamente celebrata.

Cel. O dolcissimo sostegno dello spirto mio, voi mi colmate talmente di gioia col vostro parlare, che dalla contentezza sento solleuarmi soura le nubi. Dunque cedano li rispetti, dilenguisi gli honori, si ascondino le teme, e tanto più, che nel Regno amoroso cotai dubi nulla vagliono, & ad vno amante per godimento della cosa bramata se li permette non solo il Ratto, come il Gran Tonante n'insegna; ma ancora il ripigliar nuoue forme secondo che ne dimostra Vertunno per l'odorata Pomona. Poi, che vad'io adducendo? guardisi il vostro bel viso, che iui espressamẽte leggerannosi tutte le mie ragioni

ad vna:

ad vna, ad vna. Amore ne fù consigliere, Amore guida, ed Amore ne scorgerà securi per qual si voglia pericolosa via.

Cle. Confidiamoci in lui, che certo ne concederà felice fine. Ora, che faremo Celio amantissimo; la risoluzione, che prendeste all'Amantea di tornare in Napoli, nata dal consiglio di Flauio, doue haurà termine?

Cel. Nello scoprire il tutto alla Signora Egeria vostra madre, & à Creofilo mio Padre, acciò che insieme ne sposiamo.

Cle. Che modo doueremo tenere?

Cel. Quello, che ne mostrerà Garbuglio.

Cle. E intanto?

Cel. Ne tratterremo di quì, insino che comparisca qualcuno, ò ch'esca di casa Garbuglio; ma ditemi, cuor mio, vi aggraua troppo cotesto cappello la testa; è vero?

Cle. Non certo, ne meno il ferraiolo mi porge fastidio: ma bene il portare delle vesti così accorciate mi tiene alquanto inuiluppata.

Cel. Habbiate pacienza per amor mio; che la necessità presente così ne astringe. O', chi è costui? è Ciullo certo. coprimoci co' ferraioli che non siamo conosciuti. Andiamo di quà in casa del nostro Gio: Luigi.

Cle. Andiamo, che forse potremo ritrouarci Flauio, ò Garbuglio.

SCENA

SCENA NONA.

Ciullo.

DIcimmo poi cha li Spagniuoli ſiano vantaturi, da doue ſe po trouare lo chiù grannne de chiſto ſmargiaſſo. m' ern promette de volereme adducere allo paſſeggio delli caualieri viezzo Chiaia pe bedere no poco crauaccare, e agguardare a quareche principeſſa: e quanno ſimmo loco 'ncoppa aſſa ſtrata, eſſene traſito drinto à na tauerna pe manciare taralle, e veuere rieco co lo criato ſoio, e à me m'haue chiantato commo na foglia torzuta; ma pe l'arema de mamma, chà ſe no me ſe ſquagliaua denante tanto prieſto nce bolia fare na maniata de ſucuzzuni; pe nſegnarele la crianza che s'haue da tenere co lo ſegnure Ciullo Marruccia da lo Muolo Picciolo. Boglio traſireminne, cha me paſſaraggio la collera pazzianno co Spinetta, ò ſtudianno lo Taſſo; ch'haggio laſſato quanno Tancredo s'accorie d'hauer acciſa la nnammorata ſoia: ò, bene mio, chillo chianto fà morire de compaſſione. Và à dicere che l'Ariuoſto l'arrrua quãno fà chiagnere Vlimpia, ò l'Orciolaro da Mantoua là n'Affrica Didò.

SCENA

SCENA DECIMA.

Gilberto.

IO bisogna, che me n'essa per non vedere. Fà pian, piano, Violante col tuo mal anno, non l'hai già comprate tũ quelle legne: basta solo vn pezzo di quegli steccati da me, e ponilo sù'l fuoco da vna testa, come altre volte ti ho insegnato: e se ti fà freddo, m'hai pur veduto che, ancor che sia su'l mezzo giorno mi spoglio, e me n'entro in letto si gode il caldo temperato, la luce del fuoco non offende la vista, e quel, che più importa le legna non se ne vanno. O Dio come consumano allegramente queste fantesche la robba de' Padroni: se ci haueffero sudato loro per acquistarla, forsè, forsè che non passarebbe così. Ah, che sol quella giouane mi ti fà tenere, che altrimente ti lascerei bene andare al bordello à disippare il tuo. Quãto alla Cucina poco fastidio mi porge; perche io il più delle volte mi diletto di mangiare asciutto, e questo in fatti è il vero viuere: mantiene il corpo sano, libera da i dolori di testa, che sogliono dalle indigestioni nascere, e quel, che vale assai, da' catarri, che tanto nuocono à i corpi humani, massimamente à i Vecchi dell'età mia. Orsù non può essere, che

che maritando Ildebranda non mi liberi ancora di costei, la qual cosa mi sono risoluto di fare alla prima occasione, che mi nasca di pagar poca dote. O ecco Talacco.

SCENA VNDECIMA:

Talacco. Gilberto.

OIme sudo insino all'ugnie tanto hò caminato. Per far pagare questa fatica al mio liberto, bisognerebbe, che io hauessi la chiaue della cantina, me li vorrei bere quattro boccali di vino.

Gil. Credo pure di portarla. Oh dou'è andata? A, si, si, eccola appesa alla cintola. L'hai Zappata tù la vigna, eh furfante?

Ta. O potta di mia madre mi hà sentito. O Signor Berto, se io dicea mal di voi, sò che mi ascoltauate bene.

Gil. Odi, non mi far que' diffegni di beuer tanto, perche m'increſce assai più, che se dicessi mal di me. Ti par egli conto da baie à consumare quattro boccali di vino? sono venticinque baiocchi, e tre quattrini, poco vi manca per lo companaggio di vn anno. Fà che non ti escano più di bocca simili parole, che affè affè m'uscirai di casa ancora tù.

Ta. Non

Ta. Non mi conoscete, che hò burlato.

Gil. Non si ammettono le burle doue corre l'interesse del danaro: e se pure alcuna volta ti vien fantasia di pigliarti alquanto di spasso, te ne puoi andar sù la vigna à vangare vn poco, e per le strade raccogliendo qualche fascetto di zeppe per il foco.

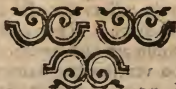
Ta. Non posso adesso: non mi sento l'animo allegro.

Gil. Basta, ti si dice per quando ti accade. Mostra quà cotelte rape; come hai fatta buona spesa?

Ta. Bonissima. E che vorreste per vn quattrino?

Gil. In ogni modo son poche. Entriamo in casa.

Ta. O' pouero Talacco. se troppo mi trattengo in casa di costui, certo in poco tempo mi ridurrò più grasso di vna lancia.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Flauio.

O ſtraniſſimi auuenimenti di fortuna: ò potentiſſima forza di Amore. Fortuna mi conduce in mano di Turchi: Amor di nobil giouane mi libera: Fortuna mi guida in queſto luogo: Amore mi accende di belliſſima fanciulla: Amore quindi poco lungi mi fà chiedere ad vn vecchio, chi lei ſia: Fortuna mi fà dar doppie riſpoſte: poiche mi ſcuopre eſſer queſta caſa di Gilberto Griſagni padre d'Ildebranda, e quella di Panfilo marito di Egeria, che ancora da molti anni in quà con Flauio ſuo figlio viue prigioniero di Turchi. O' miracoli di Amore, ò miracoli di fortuna. Dunque queſta è caſa mia? Parmi, che l core me s'intenériſca di dolcezza, penſando eſſer nel luogo oue ſon nato. Pur viue là il mio Sole? Oh, come ſiamo vicini. Non è marauiglia dunque, ſe à me con quel bel viſo parea hauere vna certa ſegreta amicizia di ſangue, che a forza mi ſpingeua à contemplarlo. E à te Celio caro ſarà pur giunta l'hora, ch io renda il guiderdone

done della tua generosità: poiche Cleandra mia sorella sarà tua, così spero che à mia richiesta conteterassi mia madre, alla quale non sarà mai, che io parli insino à tanto, che non eseguisco il tuo comandamento, di condurre all'albergo di Gio. Luigi il seruo, che in questa tua casa dimora. O come leggiermente m'ingannauo nel nome di Cleandra; essendo che Leandra mi pareua hauere inteso. Ma il vecchio Genitore troppo me l'haurà detto per dritto, io certo vinto dalla solita soggezzione non haurò bene ascoltato. Pure sia come voglia, le cose sin'hora succedono felicemente, dalla seruitù di mio Padre in poi, e questa sarà mia cura. O quanto sarai allegro Celio quando saprai chi sono, e tù Cleandra? Mi pare, che'l tempo, che vola à non vscir questo seruo, mi conduca à vecchiella volando, volando tanto è grande il desiderio, che hò di andare à consolar mia Sorella, & il Signor Celio; e per iscoprirmi presto ancora ad Egeria mia Madre, la quale per le tante disauuenture, certo sarà più di qual si voglia altra Donna afflitta O eccolo, se non erro. Sarà d'esso certo, che tale il dimostra l'habito.

SCENA SECONDA.

Ciullo. Flauio.

SCE-

Non se po trouare lo peo cha essere criato de femmene, sempre stanno'n voglia de quareche cosa. Vi se no paro mio, hommo de cunto, bole ire cercanno pe Napole lo Solachianiello a Spinetta, che se me lo bedesse appriesso, me pareria d'essere no sbregognato. Ora quanno passa, e che auza la boce se lo chiama.

Fla. Certo sarà questi Garbuglio; perche à quello, che ho considerato dall'opere è scelleratissimo, e costui alla ciera non mi par buono.

Ciu. In tanto me ne boglio ire no poco passianno da cà, pe vedere se pozzo fare che quareche Signora principalissima se nnammora dello fatto mio.

Fla. O' galant' huomo.

Ciu. Con chi parla chisto. Me pare no cr ato allo vestuto.

Fla. Ditemi di gratia, com'è il nome vostro?

Ciu. Aude Pacchiano, pe vita toia. Certo chisto è no spione: và cha te si abbuttato buono affè.

Fla. Nol diss' io, ch'è desso? Dubita, che io sia vna spia, perche è in fallo. Ditemi in cortesia chi sete, e non dubitate di cosa alcuna.

Ciu. O deauolo chisto è na granne 'nterrogatorio, quareche cosa va pe l'aiero. Che buoi da me frate? Doue me canusci?

Fla. Dimmi il tuo nome per tua fè, che

io poi vo darti vna noua, la migliore, che sappi disiderare.

Ciu. Lo generalato de Fiantra no lo spetto, cha l'haue lo Macchise Spinnola. Li criati so mariuoli, e nui autri Napoletani sèpre hauimmo quareche peccatiello. Me ne boglio trasire 'n casa pe la puorta piccirilla dereto. Tornaraggio poe quanno serà fatto notte.

Fla. Costui ragiona fra se, e teme. Certo dubita della corte. E che? hauendo commesso vn inganno tanto segnalato, ha ragione. Meglio sarà, che me li scuopra io medesimo. Vè, vè come si và accostando pian, piano alla porta, onde n'è vscito. Ferma quà? doue vuoi andare? ascolta?

Ciu. Lassamè caparrone, cornuto, cha non ce boglio venire. Alla strata, cha songo assassinato.

Fla. Taci Garbuglio con la tua mal hora, che non vengo qua per ispia, ma son io, come te seruidore del Signor Celio, e della Signora Cleandra.

Ciu. O, o, m'haue dato cincociento bone noue co na parola sula. Prima chisto non è spia. Se pensa cha io sia Garbuglio, e m'haue scopierto lo Segnure Celio, e Cleantra. O commo l'haggio hauuta buona. Io me cridia cha fosse, pecche l'autro iuorno Cola Aniello e me facemmo no poco de vurla a no Mercante di cierti vellutielli 'n coppa

loco

loco a chiazza dell'Vrmo.

Fla. Chi è in errore bisogna sempre, che tema. Or via non ci pensar più, Garbuglio. Vieni con esso me, che ti condurrò dal Signor Celio, il quale con Cleandra ci aspetta.

Ciu. Cà mò abbesogna vsare nà astuzià da Aniballo. Se t'haggio a dicere lo viro Seruottolo mio. io haggio hauuto na paura la chiù granne de lo monno. Ma tanto che lo Segnure Celio, e la Segnura Cleandra ne spettano eh? Vidi se che face lo fullitto: e io me cridia, cha forseno foiuti. O Dio no me abbasta l'aremo de pigliarelo a me sulo.

Fla. Fuggirono si, ma sono ritornati. Ora andiamo che sentirai ogni cosa.

Ciu. Aude abbesogna cha me ne trasa 'n casa pe pigliare cierte coselle soie pe portarencille sai? Haggi pacienza bene mio cha mo, mò vengo. O quanto l'haggio a gusto cha siano tornati sai? No dubbetare cha mo, mo te fazzo presone. Me boglio consegliare 'mprime cola Signora Geria, e co Spinetta.

SCENA TERZA.

Flauio.

GVarda quanto è stato accorto questo Garbuglio. Hora credo più, che mai

le astuzie, che di lui alle volte mi ha narrate il Signor Celio. E come dubitaua, che io fusse vna spia, ma dall'altra parte hà ragione vedendomi in questo habito seruile donatomi dal Signor Celio, all'hora, che liberommi Poi che si ritroua in sospetto, ogni aura leggera li sembra quel, che più teme. Questa sarà la mia abitazione. Che commodità dolce haurò di vagheggiare la bella Ildebranda. O come è stato possibile, che io inuolto in tanti trauagli di fortuna sia potuto innammorarmi di lei? Ah. che Amore non si lascia vincere dalla fortuna. Io fermissima determinazione ho fatta di dare subito che mi sarò scoperto ad Egeria mia madre, Cleandra al Signor Celio per moglie, in premio dell'infinita generosità sua. Poi tenterò ogni via possibile di ricattare mio Padre Panfilo da' Barbari. E vltimamente vserò potentissimo sforzo in conseguire per isposa Ildebranda, già che è ancor fanciulla senza marito, secondo che scoprimmi quel vecchio. Ma che fà costui, che non viene? Io potrei sopire tutti questi trattenimenti col palesarmi à mia Madre, ma non vò farlo in alcun modo adesso. Voglio, che prima di ogni altro habbia tal consolazione il mio carissimo Celio, alla cui cortesia troppo obbligato mi trouo, troppo soggetto mi veggo Oh ecco lo. No, è vna Donna. Deue essere qual-
che

che fantesca. Dio fallò venir presto. Mi ritirerò di quà.

SCENA QVARTA.

Spinetta. Flauio.

SIa lodato pure il Cielo, che l'hauemo trouata. Mi pareua esser mezza senza di lei. Vhime, come hà hauuto tanto animo eh? Pure hà fatto molto bene; cosi haurà per forza quel, che disideraua; perche in quel modo Dio lo sà. Non è marauiglia, che io questa mattina quando volli accendere il foco, da se stesso si apprese alle legna, senza che io vi soffiassi. Il gatto andaua correndo per casa, come se si fosse impazzito. E la commare Amaltea hà vna gallina bianca, che sempre in qualche modo fà segno delle cose allegre, se ne è uenuta di volo poco fà à posarsi sopra il letto della giouane. Dice poi non dar fede à simil cose. Dolcetta mia Madre n' hauea vna esperienza grandissima; ma se viueua vn poco più sarei da qualche cosa, che non sono. Quegli colà deue essere la spia. Vhime non vorrei, che li succedesse male, perche mi par tanto bellozzo. Ora suo danno, voglio chiamar

prestamente l'Auaro con tutta la famiglia; acciò che siamo in vno à far questa bella presa. La porta è aperta, miracolo.

SCENA QVINTA.

Flauio, Ciullo, Talacco, Gilberto, Egeria, Ildebranda, Spinetta.

SOno pur loquaci queste Donne. Hora costei deue esser mandata per qualche seruigio, e và cicalando per le strade. Ma non è da marauigliarsi, perche tale è la natura loro. Oime à che tanto si trattiene. Garbuglio? Certo si deue hauere smarrito quello, che deue portare al Signor Celio.

Ciu. Fora, fora, priesto, priesto all'arme, all'arme curri Talacco.

Fla. Oime misero, che sarà?

Ta. Non fuggire, se non voi, che t'infilzi come vna porchetta.

Ciu. Non te mouere de loco, se no buoi cha t'accida commo no todisco.

Fla. Oimè, che ingiuria hai tu riceuuta da me. Garbuglio?

Ciu. T'haggio musso de Garbuglio io, eh pezzente cornuto?

Gil. Ferma là. E s'hai danari gettali fuora, che tanto ti saranno tolti dalla corte.

Fla.

Fla. O errore grandissimo, che ho commesso.

Eg. Adesso te n'auuedi eh, assassino: bisognaua pensarci prima.

Ild. Dou'è, dou'è costui Spinetta.

Sp. Eccolo là, nol vedete assediato da tutti.

Fla. Oime.

Ild. Ahi così non l'hauessi veduto mai.

Sp. E perche?

Ild. Per la compassione c'ho di Cleandra. Ahi vista, ahi vista.

Gil. Ora confessa sù furbetto. Dou'è Cleandra. Dou'è Celio? Dou'è quello infamadore del mio sangue?

Fla. O semplice, che sono stato.

Gil. Volea dir ben io, che Oliuiero hauesse commessa simile sceleraggine. Non si vsano in Francia non coteste bruttezze. Via confessa, che aspetti?

Eg. Tu sei in errore figliuol mio. Non pensar di vscir di quà, se non si troua ogni cosa.

Ciu. Priesto caparrone di sù, se no buoi cha te sfonnoleia sù, sù.

Ild. Ferma Ciullo non li far male di grazia.

Gil. O madonna compassioneuole: perche cotesta pietà.

Ild. Per bene; acciò che dica come passa il fatto.

Fla. O vita mia. Doue sei ridotta.

Ild, E che non l'uccida; perche la cor-

te ne priuaria d'ogni cosa.

Gil. O Ildebranda mia, che sij pur benedetta. Non puoi negare di non essermi figlia fermateui, non li fate male, oue? Ecco ripongo il pugnale, e mi protesto, che se occorre error nessuno io non ci tengo le mani. Il fisco eh? cancaro.

Eg. Voi volete la burla Signor Gilberto. Dimmi Giouane, doue sono Cleandra, e Celio. Dillo sù allegramente, e non dubitare nulla di te.

Sp. Vh pouerello mà ne vien compassione. Così deue farsi à i banditi.

Fla. Io non so, che vi vogliate da me. E mi marauiglio, come in Napoli si vsino questi insulti à i giouani, che vanno per le strade.

Ciu. Ah mariuolo non me decesti tù cà, quanno me pigliasti pe Garbuglio, che me statiano spettanno Cellio. e Cleantra? allecordatinne, allecordatinne.

Fla. Tu è di bisogno, che farnetichi. Quando mai simil cosa ti fù detta da me, di, vitturperoso?

Ciu. Ora mo si cha me la fai salire cà cà lo celauriello vi. Arrassateue cha lo boglio tritoliare.

Gil. Ciullo fermati tu, che non hai alcuna cosa da perdere; che non rouini noi.

Eg. Oime io son fuori di me per le continue disauuenture: Ildebranda figlia, di gratia vedi vn poco se puoi trarli al-

cuna cosa di bocca; perche costoro à ciò à me paiono poco destri.

Ild. Signora sì. Discostateui vn poco olà? ma auuertite, che non fugga.

Ta. Fuggire? E io doue stò? se non douenta spirito.

Gil. Spinetta di vn poco à Violante, che ti dia il mio ferraiolo: ma sij accorta in portarlo con diligenza.

Sp. Signor sì.

Ild. Dimmi galante giouane, onde sei?

Fla. Oime. Di doue sete voi Signora mia.

Gil. Comincia ad hauerci buona mano.

Ild. O bene, Napolitano. In qual parte t'i sei incontrato con Cleandra?

Fla. Non sò, chi sia.

Ild. Chi conosci tù in questa Città?

Gil. O perche non nascesti maschio. Senti, che belle domande. Vorei procurarti vna Podesteria con qualche presentuzzo, acciò che guadagnassi danari.

Ild. Rispondi. Conoscici alcuno?

Fla. Solo vna bella Fanciulla, ch'io vedi poco fà in questo luogo.

Ild. Chi è cotesta?

Fla. Tutta si somiglia à voi.

Ild. Oime, è forsè Cleandra?

Fla. Ahime'l core, E' vna, che procura di leuarmi la vita.

Ild. Come si chiama

Eg. O che sij pur benedetta, quanto sei accorta.

Gil. Così vogliono essere le figliole vè, e non come le Cleandre vostre.

Eg. Beato voi.

Ild. Di sù. Sai il suo nome?

Fla. Come il vostro.

Ild. Oime, io smanio. A non poterne trar nulla.

Sp. Ecco il ferraiolo Signor Gilberto.

Gil. Dà quà.

Ild. Meglio sarà Signora mia, e Signor Padre, che me lo facciate condurre in camera che io inchiauatolo dentro, cercherò di fuori à bell'agio di cauarne qualche cosa.

Gil. Si bene figlia mia. Così denno essere le persone; saper prendere i partiti à suo tempo.

Eg. Presto Ciullo, e Talacco. Conducete con Ildebranda costui, e siate accorti, che non vi fugga, che guai à voi. Andateci ancor voi Signor Gilberto per ogni buon fine.

Gil. Lasciate fare à me, che se sarà di bisogno non mi terrò le mani à cintola.

Ciu. Boglio lassare la labarda cà. Tiene saudo Talacchio.

Ta. Vienci di bona voglia fratello. O come ti batte il polso. Qualche cosa ti và per la fantasia.

Ciu. Sù frate vienetinne allegramente, cha simmo la corte sai? presone sù? Stà fuorte

fuorte commo no scuoglio. Camina scumpila cha te vègano mille mal anni.
Gil. Ah poltroni non potete mouer costui? Saremo forzati à porci le mani ancor noi.
Ild. Mio Padre fermateui, lasciate fare a me. Giouane vieni sù la mia parola, e non dubitare di nulla.
Fla. Me lo comandate voi?
Ild. Si.
Fla. Et io per amor vostro ci vengo.
Eg. O come subito l'ha rimosso questa vostra figliuola.
Gil. Dico, che vale vn tesoro.
Ciu. Vi cha te'nce portarimmo pure.
Ta. Se mi riesce questa sbirreria vn altr'anno douento Barigello senz'altro. Spinetta porta vn poco sù lo spiedo.
Sp. Si, si, attendi pure à te.
Ild. Seguitemi pure.
Ciu. Trasi forasciuto trasi:
Ta. Dentro, dentro.
Gil. Torna presto sai Talacco.
Ta. O voi sete fastidioso. Lasciatemi prima far la cattura, e poi verrò.
Sp. Violante eccoti lo spiedo dietro la porta, vedi? Voglio entrarmene in casa, dubito che i gatti non m'habbino posto sotto sopra ogni cosa.

SCENA SETTIMA.

Ciullo, Gilberto, Talacco, Egeria.

L'Hauimmo carcerato, e s'haue pigliata la chiaue la Segnura Iltebranna.

Gil. Hauete serrata bene la porta?

Ciu. Buono, segnure si.

Eg. È pericolo, che possa fuggirsene da alcun luogo?

Ta. Dalla porta delle rondini solamente.

Eg. Ora, Signor Gilberto direi, che fusse bene, che andaste alla Vicaria per la corte, e farlo condur prigione: acciò che di ogni cosa si faccia processo, conforme à che merita vn tanto delitto.

Gil. Ciò hauea pensato ancor io, se non per altro, almeno per leuarlomi di casa: perche alla fine che volete voi, che vna fanciulla possa trar di bocca ad vn giouane animoso? Oltre che bisognerebbe farli le spese. Orsù restate. Andiamo Talacco.

Ta. Andiamo.

Eg. Che non li segui ancora tù Ciullo?

Ciu. O Patrona mia, bolete cha io gentil hommo vaa appriesso a no facce de canaro commo a chillo viecchio? E poe io songo nemmico quanto onne autro galanthommo alle sbirre; pecha è la peo razza che se pozza trouare, mae no poi fidaretinr e

Ca-

Capuocciole, alla Vicaria eh ? da rasso, da rasso cammorata.

Eg. Fà ciò che ti aggrada:

Ciu. Me ne boglio trasire'n casa a stoiareme no poco la perzona, cha songo sudato commo no ciuccio, c'haggia portato na grossa salma de grano alla mola nello mese d'Agusto. Dou'è iuta l'arma meia ? Chi me l'haue leuata da cà ?

Eg. Eccola balordo, non la vedi ?

Ciu. A, buono, buono. Non forria mica da sordato pratteco a no allecordaminne vi.

SCENA OTTAVA.

Egeria.

IO farò carcerar questo giouane, non acciò che li auenga mal nessuno: perche in uero mi ha intenerito il cuore, come se fusse sangue mio; ma per dar grauità alla causa; benche per se medesima, n'habbia tanta, ch'è troppa. E con quest'arte conuerrà al Signor Creofilo far isposare da Celio suo, Cleandra mia. Credo che non vi sarà difficoltà, perche egli stesso questa mattina di Oliuiero parlando si diede la sentenza contro: aggiuntoui, che mia figliola non men di Celio è nobile, e di ricchezze, di gran

lunga l'auanza. Era tanto grande l'ingiuria di che prima dubitai, che la presente mi sembra ventura. Manco male Cleandra (ancor che grauissimamente erralti) che non con vn figlio di Mercante, ma con vn par tuo ti sei accoppiata. Per trouarli sarà perfetissimo Garbuglio, che secondo, che in quella lettera lessi è quasi consapeuole doue si trouano. Ah il gran rubaldo, e con che destrezza la mi trasse di mano. Ma alla fine, che può la semplicità di vna femina, con l'astuzia di vn huomo? Basta, à suo tempo me ne vendicherò. Ora sarà mia cura di scoprire il tutto al Signor Creofilo. O' fosse questi, che viene di quà. Non si può conoscer bene, che è coperto col ferraiolo, e porta vn non so che sotto. Al caminar par che sia. O ventura è desso certo.

SCENA NONA.

Creofilo. Egeria.

ANcora che i mercanti ti si mostrino amici, non te ne fidar mai; perche sempre tendono all'util loro. Non ha egli già ingannato me il Droghire: poiche ho hauto del Sale armoniaco realissimo, del Cinabrio perfetto, e di più,

questa caraffina di Mercurio Inglese, che è il migliore, che si troua: in casa passato c'haurollo in questa pezza di ceruetta, e lauatolo con aceto distillato, e sale più, e più volte, con gli altri ingredienti, e con i trecento scudi, pur hora presi al bācó, lo porrò nella boccia del secretorū secretorū, che tutta via stà nel foco.

Eg. Costui ragiona di Alchimia, se aspetto, che finisca starò tutta notte qui.

Cre. Tosto, che l'oro sie fuso, che sarà questa sera, ne cauerò quel bramato, & incōperabile lapis filosoforū, quel preziosissimo elixir, qlla miracolosa quinta essēzia, quella stupendissima materia prima dell'arte disiderata da tutto il Mōdo. O Cielo me ne vado p la gioia in dolcezza.

Eg. Non posso, ne voglio aspettar più; che non finerebbe mai.

Creo. All'hora io farò:

Eg. Signor Creofilo?

Cre. Chi mi chiama? O Signora Egeria, sete voi? Perdonatemi che non v'ho prima veduta. Mi comandate nulla?

Eg. Vorrei ragionare alquanto con esso voi. Se volete andare in casa à lasciar coteste cose, vi aspetterò.

Cre. Eccomi pronto per ascoltarui. Queste non mi annoiano punto dite pure ciò che disiderate.

Eg. Hauete parlato, come questa mattina mi promettesle al Signor Gilberto?

Cre. Nō l'ho incōtrato ancora; ma subito

che'l

che'l veggo vi atterrò quel,che promisi.
Eg. E che sperate di cōcludere cō esso lui?
Cre. Che Oliuiero suo nipote sposi Cleandra vostra figliuola: che cosi vuole l'honesto già che se l ha rapita, e presosene il possesso.
Eg. E se non vuol farlo? (tia.
Cre Lo sforzaremo p mezzo della Giusti-
Eg. Credemo, che si possa?
Cre. O, ci fate difficoltà?
Eg. Eh Dio, che temo di nò?
Cre. Non ne dubitate dico.
Eg. Hò timore, che'l Padre non sia per contentarsene. (meno?
Cre Chi, Ansaldo? E come vorrà far di-
Eg. Poneteui vn poco voi sù i piedi suoi. Se Celio vostro figlio hauesse commesso vn tanto errore, acconsentireste voi, che sposasse Cleandra?
Cre Signora si, che ci acconsentirei. Vi par malattia questa da poterla sanare con altri medicamenti?
Eg. Ora S. Creofilo, p non tirarui in lungo giro di parole (state saldo di grazia à q̄l che dico) Il ladro di Cleandra nō è stato Oliuiero figlio di Ansaldo frācese; ma vn nobil giouane Napol. sotto q̄lle spoglie.
Cre. Tanto meglio per noi.
Eg. E si domanda Celio.
Cre. Oh. (te voi quegli?
Eg. Figlio del S. Creofilo Dardani. Sete à for
Cre. Io credo Signora Egeria, che voi vaneggiate; però sarà bene che prima andate

date à curarui del male, e poi mi parlarete.

Eg. Ancora cotesto di più. Eh Signor Creofilo, pensate, che se io non ne fossi più, che certa vi portassi innanzi simili nouelle?

Cre. Come può esser ciò; se Celio mio figlio è stato, & ancora continua allo studio in Salerno? Donde hauete voi cotesle inuenzioni stracche?

Eg. Celio è in Napoli con Cleandra, e non allo studio in Salerno,

Cre. Hauetelo veduto voi?

Eg. Non l'ho visto, ma vdite di gratia. Hò l'auuiso prima per vna lettera: poi per vn Seruo, al quale posso parlare ogni volta, che voglio.

Cre. Nol dis'io, che la vostra è qualche frenesia? Tanto che volete dar fede a lettere finte? Volete dar fede ad vn Seruo in pregiudizio di Creofilo? Di Creofilo, che in tutte le vostre occorrenze sapete pure quanto si è affaticato di cuore. Sarà qualche inganno, Signora Egeria, state in ceruello.

Eg. Io non sò d'inganno. dico, ch'e la verità. Et acciò che si vegga darò in mano della Giustitia il Seruo (come già sin hora hò incominciato) egli deporrà contra vostro figlio: ne auuerrà danno à voi: vi dorrete di me: ed hauerete il torto.

Cre. Fate quel che vi piace, che io del

tutto

tutto mi rido. Auertite, che non ne cada maggior vergogna sopra di voi, e con questo vi lascio. Oh come sono semplici queste femmine. Al fermo sarà qualche seruo mandato da Oliuiero per aggiunger tempo alle sue disonestà. Che Celio commettesse simili furfantarie, eh? Guarda. Vuol diuenire egli vn valent' huomo nelle leggi. Anderò à dar ordine alle boccie, che se non era questo in ogni modo volea cicalare vn poco più, che non ho fatto con la Signora Egeria; pure sempre verrà a tempo.

SCENA DECIMA.

Egeria. Ciullo.

EQuel, che è peggio ancora ci sono vilipesa, & vcellata? Ah, che se ne passi impune mio danno. O Dio perche non hò appresso Flauio, ò Panfilo. Chi sà chi sà, che vn giorno non tornino. Ciullo, ò Ciullo?

Ciu. Che bolite segnura?

Eg. Scendi a basso, presto.

Ciu. Mo, mo vengo.

Eg. Voglio battere il ferro fino, ch'è infocato. E già che deuo perdere l'honore, e'l sangue, vò, che mi ci accompagnino coloro, che ne sono cagione.

Ciu.

Ciu. Pecha m'hauite domannato Segnura mia principaliſſima?

Eg. Va hor, hora alla Vicaria, e di al Signor Gilberto, che ſolleciti preſto il venire con la corte.

Ciu. E pure a chilla deauolo de Vicaria, cha malannaia lo iuorno d hoie. Alo viecchio cà, ch'e iuto pe chilli ſtirri ſtregognate eh?

Eg. Si, camina.

Ciu. Aude Segnura.Lo chiamaraggio ma no nce boglio venire vi 'n compagnia ſoia?

Eg. Fà come tu vuoi, ſpacciati toſto.

Ciu. Vao, vao, no chiù. Sbirri eh? Vattiune da raſſo frate. Se lo ncontro buono, alla Vicaria no me 'nce apprieſſo.

Eg. Queſti Seruidori Napolitani, ancorche ſiano ignobili, e ridotti in miſeriſſimo ſtato vogliono mantenere la loro fumoſa ambizione. Mercè, che i coſtumi ſono deprauati, e Italia neghittoſà ſel comporta. Aſpetterò in caſa per vedere diſciolto queſto nodo.

SCENA VNDECIMA.

Celio, ſolo.

Piaccia al Gielo, che ſi come io dubito, che la tardanza di Flauio non partoriſca

risca qualche cattiuo effetto, ella sia cagione di lieto auuenimento. E' tanto l'amore, che con le sue honeste maniere egli mi hà tratto dal core, che sempre lo vorrei meco. Pur'assai è stato da me con Cleandra aspettato, ne lui ne Garbuglio hò veduto. Non mi sarà graue aspettarlo alquanto, & aspettandolo dire alcuna delle gioie in cui mi hà posto Amore. Ahi quante fiate ò mura: ahi quante fiate, ò aere in questo luogo medesimo mi hauete veduto mirando in quell'amato balcone la bellissima Gleandra, sparger lagrime in terra, vibrar sospiri al Cielo. Ahi quante fiate, ahi quante qui, quì infiammato da Amore l'algente bruma del Verno non hò sentita: E quante ancora, e quante, aggiacciato dalla gelosia il caldo ardente dell'estate non mi ha' molestato? Effetti crudelissimi, ma però veri del volante Arciero. Quindi apprendano gli amanti, disperati di conseguir la cosa bramata; poi che io quasi immerso nell'ampio Egeo della disperazione, sono raccolto dal faretrato Nume, e riposto nel securissimo porto delle braccia del mio sole. Ahi viuo, ahi animato sole, che tal virtù nella mia vita comparti, che non hò da inuidiarne l'altra donata dall'altro sole nella stagion nouella alla

gran

gran madre Terra. Ahi dolcissimo cambio; già fù, che di Amor piansi, hor è, che di Amor godo. Oh come sei grato, oh come sei dilettoso Amore, quando non crudo; ma benigno a' tuoi seguaci ti rendi. Ora qual gioia, qual contentezza può agguagliarsi alla mia? Qual fortuna di Re? qual Vittoria di Eroe? Io, io sotto la mia custodia, e pronta al mio desio hò lo specchio, ho l'idea di tutte le bellezze create. Ahi grazie dolcissime del Cielo; ahi dolcezze gratissime del mondo. Sento venir gente di quà. E Flauio? nò. Tornerò dalla parte dell'anima mia, e forse ritrouerouuelo e; forse ritrouerouui ancora Garbuglio.

SCENA DVODECIMA.

Pamfilo, Garbuglio alla finistra.

ED è pure la Città di Napoli questa, che riuedi Panfilo. O quanto mi è difficile di farlo credere al core, al core auuezzo alle calamità passate. O Cielo già, che tanta grazia m'hai fatta, che io sia liberato da' Barbari, deh mostramiti benigno ancora, che Egeria mia moglie, e Cleandra mia figlia siano viue ritrouate da me. Solo mi rode l'anima la seruitù di Flauio mio figlio; e ancor che

io

io mi truoui disciolto da quelle parti crudelissime d'Africa, parmi d'esserui più, che mai ligato. Ma assicurati pure dilettissimo figlio, che mentre aura vitale viuificherà la mia vita, e parole articolerà questa lingua, ad'altro Panfilo non haurà la mente intenta, che liberar tè da que' durissimi lacci d'indegna seruitù; e all'hora questo paterno disiderio mi si torrà dal core, che il core priuo di mouimento rimanga. O come nel mondo corrono le fortune: Io de' primi gentil'huomini della Città in cui mi trouo, per prendermi vn' honesto diporto ad vna mia villa in Ischia, esser preso da' Turchi con Flauio mio figlio? Ma buona sorte fu la tua Egeria mia, che scampasti nell'altro legno con la nostra Cleandra fanciulletta. Almeno vi ritrouassi viue; poiche per quindici anni, che sono stato schiauo, mai nouella non hò intesa di voi. Ma queste sono le altissime, e marauigliose operazioni del Cielo, che la libertà perduta, e tanto vanamente cercata per mille, e mille vie il furore di Austro all'improuiso mi restituisce; spingendo à forza i legni ou'io mi staua nella Spiaggia Romana, con libertà di dugento, e quaranta fedeli, e prigionia di trecento Barbari. Ah perche in quelle istesse galeotte non eri tù Flauio mio? Il crudo Osmano ti volle nell'altre di Amorat suo Capitano. Ma

lascia

lascia pure, che in seruigio tuo farò quello, che si conuiene al debito paterno. Ora meglio è, ch'io cerchi la mia vita, ò la mia dolce consorte, e amata figlia; che altrimente certo morte sarebbe. Egeria ancora si manterrà giouane, perche quando io fui fatto schiauo non eccedeua l'anno vigesimo, e Cleandra sarà ne i sedeci anni, e di ragione deue essere molto bella, poiche bambinetta lo dimostraua. Ora senz'altro pensare chiarirommi del tutto. Questa è casa mia ben la riconosco; ma quella sarebbe se mia moglie non hauesse mostrato disgusto del baratto, che quasi effettuai col Signor Creofilo. Pure, chi sà, se egli viue, e che Egeria se sia cangiata di opinione io sono ancora dell'istessa mente. E' serrata, picchiarò. Tic, toc, toc.

Gar. Chi è la giù O vn pouer huomo. Che domandi la lemosina;

Pan. Non, scendi à basso, e apri questa porta, sollecita.

Gar. O, ò, hai sentito come parla risoluto? Certo sono i birri, che vogliono prendermi, e questa è la spia, che se ne viene innanzi, poiche la Signora Egeria è pur di opinione, che sia stato il Signor Celio, secondo che hor, hora mi ha detto il vecchio, pure mi aiuterò al meglio, che posso.

Pan. Olà, à chi dich'io? Corri, apri questa porta?

Gar.

Gar. Piano con l'aprir della porta. Che hai tù à far quà?

Pan. Più, che non pensi. Vieni, ò manda Cleandra ad aprirmi.

Gar. Orsù siamo spediti. Fà pur pensiero Garbuglio, che ogni cantone sia pieno di soldati da frusta: Ma fin che hò lingua voglio aitarmi più che posso. E tanto più, che se adesso volessi far pruoua di fuggire, di peso me n'andrei prigione.

Pan. Vè vè, ancora stà in finestra quel poltrone. Hai detto a Cleandra, che venga.

Gar. O Cielo fammi scampar questo pũto. Che chiacchieri di Cleandra là giù spionaccio? pare à te Casa questa oue debba essere tal giouane?

Pan. E perche no? Non sò io ch'ella stà qui dentro?

Gar. Menti per la gola schiauo poltrone. Tò, che ciera di ladro. Auanzo di galea, se tu sei ebbriaco, và digerisci altroue il vino, che questa non è casa a proposito.

Pan. Ti riesce il brauar di sù alto eh? Vieni à basso, vieni sciagurato. Ma non dubitare, che ti manderò ben io al bordello ornamento di forca. Presto che si apra questa porta, se non la batterò à terra hor hora.

Gar. Oime la cosa comĩcia à dar nel segno. mi ha pronosticato le forche. Voglio

fare l'ultimo sforzo, e poi se non si può più pacienza. Non vuoi andarti in mal hora eh?O' la Ranuccio, porta qua l'archibugio rigato, la chiaue da caricar la rota, e la poluere. Aspetta, aspetta galant'huomo, che hor, hora verrò ad aprirti. Presto, che non vada via.

Pan. Dunque ancora non sono finite le mie disgrazie? Ah fortuna prenditi pur gioco di me, che omai ò, nulla, ò, poco puoi farmi Non mi par di essere tanto smemorato, che io non conosca questo luogo, ma chi sà che mia moglie non sia morta, e la casa habitata da altri: pure per non riceuere il danno, che quel tristo mi hà minacciato anderò via. Non può essere, che non incontri qualche amico, che del tutto m'informi.

Gar. Che pure se ne và. Oime le cose vanno torbidissime, ogn'hora mi par vn età, che si faccia notte per andarmene lontano, e tù Napoli se più mi riuedi, fammi il peggio, che sai.

SCENA DECIMA TERZA.

Capitano. Spalanca.

NElla più ampia, ed intricata selua di Asia trà i popoli Paflagonici, Sogdiani, e Paropanisadei hauea le sue cauerne.

Sp. E si trouauano coteste genti?

Cap. Tutte l'hò vedute con gli occhi proprii.

Sp. Ma

Sp. Ma per grazia ditemi di nuouo,com'era quell'huomo, c'hauea della bestia ancora.

Cap. Dalla cinta in sù era huomo, il resto tutto leone, eccetto che la testa di lupo, e per coda vn'horribilissimo serpente.

Spa. Ed era attaccato tutto insieme?

Cap. Balordo,s'era vna cosa medesima.

Sp. Com'era grande?

Cap. Come vn grosso cauallo.

Sp. Oime mi si aggiaccia il sangue à sentir si brutto animale. E faceua mai egli danno ad alcuno?

Cap. Mangiaua carne humana à guisa di vn Antropofago.

Spa. Mangiaua gli huomini, come vn drago? cancaro dunque. Or qui sì,che doueste faticare per vcciderlo.

Cap. Più, che il Gran figlio di Egeo, e di Ettra in vccidere presso Maratone il fierissimo Tauro, e Alcide in isbranare il superbo leon Nemeo. Ma inalza la mente Spalanca, perche questa bestia non è volgare, come pensi.

Spa. O' volgare ò latina, io penso, che sia vna delle più seluatiche, che si truouino. Non habitaua ella per le selue?

Cap. Si. Ora attendi à me. Per la volante fama,che tutte le pendici del mondo hauea ripiene di questo spauentoso animale, io disioso di honore mi mossi, tanto che giunsi nel terreno, onde quella ombrosa selua superba alzaua le ramose

torna al Cielo. Ne prima vi entrai, che non fui vestito dell'elmo di Rodomonte, dell'vsbergo di Mandricardo, dello scudo di Ruggiero, e della spada del figlio di Milone.

Spa. Douea esser d'Agosto, se ci portaste il melone con la spada: forsè per rinfrescarui è vero?

Cap. Che melone bestiaccia? Dico la spada del figlio di Milone, ciò è di Orlando, di Ettorre, intendi?

Spa. A', si, si, durlindana.

Cap. Che durlindana? Durindana si dice.

Spa. Ben, voi sete stato alla guerra, & io nò; però sapete dir meglio.

Cap. E vero, e per questo vacci ancor tù.

Spa. Ora io non voglio imparar più. E che faceste poi à quell'animal brutto?

Cap. Mi conuenne caminare sette giorni, e sette notti per ritrouarlo.

Spa. Senza mangiar mai?

Cap. Radiche di herba mangiauo, come soleano fare i soldati di Giulio Cesare, del Ragazzo di Mitridate.

Spa. Più presto mi sarei morto di fame. Alfine lo trouaste? vccidestelo?

Cap. Lo trouai, che staua giostrando in vna fiorita campagniuola da se solo; credo per addestrarsi. E me ne auueddi à vn trito calpestare, che ferimmi l'orecchio. Così mi posi à rimirarlo.

Sp. Ed egli?

Cap. Subito, che di me si accorse, in due

salti

ſalti più deſtro, che vn pardo (forſe perche mi ſcorſe armato) entroſſene nel fondo delle ſpelunche ſue.

Spa E per timore non vſcì più fuore, è vero?

Cap. Vſcì, ma il ſiniſtro braccio coperto di folgoreggiante ſcudo: con ſpada à l'un de' lati, e con due grauiſſime palle d'oro, vna per mano.

Spa. Oime, dunque venne per combattere? E non hauea paura di voi?

Cap. Odi con attenzione; perche io adeſſo non ti racconto proue ſimili all'altre di certi Capitanuzzi dalla ſpadetta indorata. Subito, che l veggo furibondo muouere contra di me, imbraccio lo ſcudo, traggo durindana, gli preſento la punta, e mi fò curuo in queſta guiſa, ſimile all'imperioſo Olimpo, colonna del tetto celeſte Egli impetuoſamente tira vna di quelle palle: io la ſchiuo ſpiccando vn ſalto quattro paſſa alto da terra. Sferra la ſeconda: & io mi abbaſſo e coſi paſſa oltre queſto giganteo teſtone à perderſi fiſchiando per le più infami parti di quel luogo.

Spa. Ecco due colpi vanamente gittati.

Cap. Ancora non è nulla. Egli all'hor, che le ſue pcoſſe (mercè della mia prudēza) ſcorſe vane, tirò fuori il ferro sfauillāte, quāto vn'onda al ſole oppoſta, e vibrauało cōtra di queſto animato Atlante vlulando con la lupina bocca, zappando

la terra con la leoncina branca, e fibilando con la ferpentina coda. Io dall'altra parte non men di lui fcotendo l'infiammata tefta, rotando gli adamantini denti, e fpalancando l imperiofo paffo, animofo più di vn Tancredi, accorto più di vn Goffredo, e valorofo più di vn Rinaldo, m'azzuffai feco terribiliffimamente.

Spa. Adeffo viene il buono.

Cap. Quà fi vedeua il forte colpire, il prefto riparare, il giudiziofo ferire, il leggiadro ritirare, il maliziofo fcoprire, e'l fubito auãzare. I ferri battendofi infieme vibrauano lampi di fuoco infino al Cielo I piedi percotendo il fuolo generauano fi fpauentofi terremoti, che empieuano di terrore tutta la terra, che fi accoglie dall'ampio Quinzai al ricco Magadat, e dalle filippine alla rapida Tana.

Spa. Buon per me, che non vi feruiua allora; che farei morto di paura.

Cap. Ne per fiera tenzone feguita di cinque hore, in alcuna parte fi conofcea vantaggio: Quando lo fqualido fempre d'improuifo mi toglie la fpada di mano, che à pena me ne auueggo Subito mi ritiro indietro, d'armi trouandomi priuo, e fumando di rabbia, ardendo d'ira, incenerendomi di fdegno dò di piglio ad vna quercia antica, la fchianto di terra, e la piombo (prima gittato lo fcudo) e ripiombo fopra il moftro, tanto che l'uccido.

cido. Egli tremando, tremando cadde, e crollandosi più volte, accompagnato da spauẽteuol grido essalò il velenoso spirto tra quelle selue oscure. Io raccolto lo scudo, e nel suo luogo riposta la spada inseppolta lasciai la mostruosa belua.

Spa. Coteste si che sono proue; non è marauiglia dunque se vincete gli huomini così facilmente. Ecco Ciullo.

SCENA DECIMA QVARTA.

Capitano, Ciullo, Spalanca.

DOu'è il poltrone? Vien quà, domandami perdono, che m'hai lasciato senza farmi la debita riuerenza.

Ciu. Ora chisto si cha è n'autro diauolomò. No m'hauite lassato vui pe transireuinne dintro a na tauerna? Spalanca nè lo viro?

Spa. Non mi ricordo di nulla io. Qualche pazzo.

Cap. Vn par mio dentro vna tauerna? Dentro vna tauerna vn par mio? Voglio, che me lo pruoui con l'armi: Poni mano alla spada: presto.

Ciu. Ora si cha me se fruscia lo cauzone. Arrassate, arrassate. Ecco che arranco la spata: me boglio auuoltoliare lo ferraiuolo allo braccio.

Cap. Poni mano ancor tu Spalanca?

Spa. Non voglio difendere il torto io, è vero che ci sono stato dentro la tauerna.

Mi porrò dietro questo cantone io per esser securo. O' poueretto. Spalanca, ò và serui i scauezzacolli tù, per ogni picciola cosa vogliono far questione. Eh non ci fate.

Ciu. Via, ch'agguardi facce de cano? a chi te piensi mettere filattielli? Mena smargiasso cornuto, cha t'accido.

Cap. Fermati: à me pare, che la tua spada sia più corta della mia.

Ciu. Èlo viro, ma che 'mporta chisso?

Cap. Non voglio vantaggio da te; perche non ci è l'honor mio. Va, e trouane vn'altra, che ti aspetto.

Ciu. Damme ssa tua, e piglia chista mia tù.

Spa. O' che huomo importuno.

Cap Da quà. Ora tirati indietro, ò ch'io t uccido.

Ciu. Non fare, cha è chiù bregogna vi: chisso e no tradimento a leuareme la spata.

Cap. Credi tu, ch'io ti offendessi?

Spa. Mi comincia à tornare il fiato.

Cap. Questo non si chiama tradimento? ma stratagema di guerra, però all'occasioni fà, che te ne serua. Apri la porta Spalanca.

Spa. Fate presto, e non dubitate.

Cap. Io ti do -o la vita, cosi hò fatto à mille altri guerrieri. Para il fodro. Ecco ci ripongo la tua spada. Sij buon soldato à Dio.

Spa. Mi raccomando Ciullo.

Ciu. E chi non haue lo cauallo cà s'auuede Commo lo meſtiero dell'arme, è triſto a pede. O quanto me l haue carcata buono. Me ne boglio traſire pe dicere alla Patrona mia, cha chillo ſcorteca pulece cà, ſpetta li sbirri, prieſſo la ducheſca pe portare preſone lo criato dalla Vicaria ſongo iuto da raſſo per chà nce mena no viento cha te toglie la vita, e poe lo deauolo è, cha 'nce ſtanno chilli dalla ſpata.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Ildebranda.

O Auuenturosa prigioniera, poi che sotto la tua custodia si serbano tutte le bellezze del Cielo, tutte le vaghezze della terra in vn gentil nodo raccolte. Ora vdisti pure, Ildebranda, dalla sua propria lingua, che que' guardi, che hoggi peregrinauano per quest'aere, nasceuano dal più fertile, & odorifero giardino, che habbia la belle Madre di Amore. Ti sei pure auueduta, ch'egli è nobile, e per maggior ventura Napolitano: ma non però mi hà discoperto il suo nome, ne le sue qualità distinte: pure si può ben considerare, che siano ad ogni altra sua graziosa parte conformi. Ora, che farai innammorata fanciulla? Prenderai essempio da Cleandra godendo il tuo bene? O' pure frenerai gli amorosi pensieri con il legame dell'honestà? Ah, che questo non posso e quello è troppo periglioso. Che risoluerai dunque? Eh Ildebranda semplicetta, non hai più volte inteso dire, che l'honore con ali d'immaginazione và per lo mondo volando, e solo si fer-

ma

ma ne' cuori pusilanimi? E vero, è vero, ma i sono ancor fanciulla. Ah, che doue il core arde, fredda fanciullezza non si truoua. Dunque io entrerò: parlerò col mio bene: porrò in duello Amore, & Honore, e quel che vince glorioso di questa vita la palma si porti.

SCENA SECONDA.

Talacco.

Più presto vorrei seruire vna compagnia di soldati, che il mio miser Liberto: perche tra quelli, almeno se io fatigassi mangierei come gli altri. Ma qui non posso farui vn pasto, che vi interuēga vna volta la grazia del Macellaio; sempre l'hortolano fratello. Se hò freddo, per non abbrugiare delle legna mi fà correre per casa com'un cauallo da maneggio. Se mi vien sete, bisogna, che con l'acqua mi aiuti, eccetto però, che non s infortisse qualche botte di vino, che all'hora si stà allegramente vn buon paio d'anni. Ma quello poi, che più di ogni altra cosa mi dà noia è, che se li cade in mente di guadagnare solo vn quattrino, mi fara caminare diece miglia. Hora mi manda à dire à Triberlanda, che auuerti di non dare ne anche vn bichier d'acqua al prigione; acciò che se li si volesse dare negli essamini la corda non li habbia à far male. Ma io dubito, che più presto che

amoreuolezza, sia perche non ci vada niente del suo.

SCENA TERZA.

Capitano, Spalanca armati, Talacco.

HO veduto nel Muzio, che più tosto, che stratagema è stata viltà la nostra.

Ta. O' come è bello il nostro vicino adesso. E Spalanca? vedi, vedi è douentato Paladino.

Cap. Però Spalanca prepara l'animo forte; che è di bisogno hor, hora farne marauigliosa, e memorabil vendetta.

Spa. Signor Capitano, ci hauete prouato più volte con me in simil cose, e sapete pure, che sempre vi sono riuscito manco, hora securo sarà peggio; però vi consiglio à lasciarmi rientrare in casa; che se non, io ve l'annunzio adesso vedete, più presto sarò buono à porre in fuga voi col mio fuggire, che dirli vna mala parola.

Cap. Tu codardissimo vuoi porre in fuga me? Tù vigliacco? Tu vuoi far quello, che far non han potuto tutte le gente Barbare? Vò, che tù, tu chiami quel seruitorellino sparutelluccio, e che qui, qui proprio in mia presenza l'uccidi.

Spa. Io volete, che vccida vn'huomo? O che Dio me ne guardi; ne anche mi daria l'animo di stare à vedere.

Ta. O' perche non hò io vn padrone così

eh? Sò, che in poco tempo vorrei douentar Capitano.

Cap E perche non hai tanto animo, imparerai adesso poiche ad vn mio seruo è vergogna non saper ammazare quando li occorra.

Spa Pur sù le burle. Eh Signor Capitano, se bene non fò vtil nessuno viuendo, lasciatemi campare vn poco più non, mi affligete di grazia: mi farete cader qui morto di paura: si dirà, che sete stato voi: potreste andar prigione, e correr qualche pericolo.

Cap. E possibile che vn mio soldato sia tanto vile? Io vuoi, che possa cader prigione?

Spa. E perche no?

Cap. E chi voi tù, che faccia forza à questa mole Erculea?

Spa. I sbirri?

Cap. Quella viliſſima canaglia? quegli infami? quei poltroni indegni di vita vogliono potere con questo Torrídomontico lauoro?

Spa. Si, si, gli huomini braui li pigliano à tradimento essi.

Cap. Hai ragion tù che se non fussero traditori, & assassini non farebbono mestier si indegno Ora odi, che vò raccõtarti vn grazioso fatto, poiche mi ci spingono la spada, e'l pugnale, ch'io porto ignudi.

Spa. Si di grazia narratemi qualche cosa. Cosi forsè scorderassi di far questione.

Ta. Io non voglio leuarmi di qui, infino à tanto, che non vedo, che vogliono fare costoro.

Cap. Per la sanguinosa guerra, che regnaua tra Gerildonio Re di Fessa, e Stillicāte Re di Marocco per cagion di Stati, erano depredati i Territori arse le ville, venuti meno i popoli. Onde Stillicante, come più animoso sfidò Gerildonio à singolar certame da solo, à solo per terminare in quel modo senza danno altrui le differenze loro. Non volle Gerildonio risponderli prima, che non mandasse in Italia per Torridomonte, io cortese, come soglio, andai à sentirlo. Giunto, che fui, in seruigio mi chiese: Che io volessi à guisa di Ruggiero per leone, fingendo lui, sotto le armi sue, venire à duello cō Stillicante. Io, che sono ingordo dell'honorate imprese più che non ne fù Carlo Quinto m'offersi volontieri al suo comando. Ond'egli accettò il cartello.

Spa. Con il cortello voleuate cambattere? Non era meglio la spada?

Cap. Il cartello animale, vuol dir la disfida.

Spa. O' buono, buono intendeua quello, che ci si taglia la carne.

Cap. Sempre intendi alla rouerscia tù. Giunto il tempo prescritto comparse in campagna aperta il negro Stillicāte mió Emulo, inuero destro quanto vn Sacripante, più forte di vn Gradasso. Spada, e pugnale;

pugnale;ſenza la lorica, & elmo c'haueuamo indoſſo; furono l'armi. Erauamo circōdati amēdue da cento Re, da vn millione di tende trabacche, e padiglioni.

Ta. Dunque coſtoro ci ſi portarono ſino à i letti.

Cap. Quaſi ſcherzando Stillicante mi ſi moſtrò col pugnale coſi vicino all'orecchia ſiniſtra, e con la ſpada in terza.

Spa. E voi?

Cap. Curuai alquanto le ſpalle Atlantiche, come ſe haueſſi hauuto à ſoſtentare lo ſtellato incarco, con la ſpada in quarta, e col pugnale così.

Spa. O', era altra coſa la voſtra.

Cap. Tel cred'io. N'accoſtammo pian, piano con paſſi alteri, e dilettoſi giri.

Spa. Doueuate combattere amoreuolmente voi, ſe faceuate in tal modo.

Cap. Al fine giunti, incominciammo à grandinare i colpi. Egli fù il primo à tirarmi vn ſopramano: io il riparo con la ſpada, e ſeguo la ſtoccata verſo gli occhi: Egli la batte col pugnale, e tenta, di ferirmi nel deſtro fianco: io ſchiuo il colpo creſcendo col piè manco, e li appreſento vna ferita mortale nel cuore: Egli per tema ſi ritira, & i Padrini entrano in mezo. Queſto fù il primo aſſalto.

Spa. In ogni modo douea eſſere vn dolce vedere.

Cap. Dolce ſi, hor, hora lo ſentirai. Acciò che que' vecchi non mi faceſſero più

torto, fingo appreſentarli il ſecondo aſ-
ſalto, moſtrandomi altero con la teſta
à guiſa del Re di Tartaria bizzaro: Al-
zo la ſpada in porta di ferro, e la punta
del pugnale volgo incontro à gli occhi
ſuoi. Egli ſel crede, e come vno Spa-
gnoletto ſi muoue leggiero, leggiero
per ferirmi con mille ſuperflue deſtrez-
ze tutte vane. Io quando me la veggo
bella più fiammeggiante della Monta-
gna Etnea, più imperioſo dell'altiſſimo
Caucaſo, più minacceuole del turbato
Orione, più ineſſorabile della morte,
più crudo dell'Inferno, all'hor che il
ſangue mi bolliua dentro le vene à guiſa
dell'onde Auſtrali infiammate dal Sole,
quando il feroce leone per lo gran cam-
po del Cielo li fa ſcorta, laſciando la
ſpada nella ſiniſtra, prendo la punta del
pugnale con la deſtra, e gliele ſcaglio ſi
violentemente, e con tal forza nel vol-
to, che ſubito, ſubito ſtordito cadde
morto.

Ta. O và à far queſtione con coſtui và.

Spa. E non ſi moſſe niente?

Cap. Niente. Ma al recuperamento del-
l'honor noſtro sù. Picchia in quella
porta: Chiama' Ciullo: intimagli la
guerra.

Spa. Eh, eh, ehime, mi comincia à venir la
tremarella. Eh, eh non Signor Capitano,
non di grazia.

Ta, O', ò, com'è poltrone.

Cap.

Cap. Non piangere adesso vigliacco, verrà a tempo quando harremo vinto. Così faceua quell'attillatuzzo di Cesare.

Spa. E quando volete voi, che io pianga? all'hora, che mi darà quelle ferute eh, eh, non, no, mi muoio solamente a pensarui, voglio andar via, che se non, adesso spiro.

Cap. Dunque in te infame, vittuperoso, coniglio spendo il viuere io? Non ti partire, che tù hai da ritrouarti in questo duello, ò à morire per le mie mani.

Spa. O che non ci fossi mai venuto à star con voi oh, oh. Oh pouero Spalanca ti mancauano strade di morire, se non veniui à farti ammazzare da Ciullo, che hà vna ciera di squartatore, che mi pare che adesso; adesso, mi tagli le mani, le braccia, e che tutto mi sminuzzoli, oh, oh, e non me ne posso aiutare.

Cap. O' Cielo, che fatica è di far animo à vn poltrone. Non dubitare stà allegramente, che hor hora ti farò vedere cose marauigliose. Lo chiamerò io, perche se sentisse te con la voce tremante piglierebbe animo. O' là, ò vigliacco? tic, toc, toc, toc, fora in campagna, in campagna.

SCE-

SCENA QVARTA.

Garbuglio alla finestra, Capitano, Spalanca, Talacco.

ORa questi si, che sono i birri, mi marauigliaua io, che dopo la spia tardasse ro tanto.

Cap. Fora olà? A chi dico io.

Spa. Oime, per ogni buon rispetto mi auuicinerò alla porta.

Gar. Io voglio io soccormi fino all'ultimo spirto. O' infelice me, doue mi sono cōdotto, questa volta non hopensato tanto, che basti; ma mi stà assai bene, che potea andarmene via, senza cercare di rubar nulla.

Cap. Vieni à basso, ò ch'io mando in poluere qnesta casa, e così mi vendicherò ancora di Cleandra.

Gar. Maladetta sia Cleandra, e quando mai la conobbi. O là, Ferrante, Zampone, Mengarello? andate nel cortile, e portatimi hor, hora quel mezzo migliaio di mattoni.

Spa. Sentite, Signor Capitano? Mezzo migliaio di mattoni, durerà vn pezzo.

Gar. Presto datemi il mortaro grosso, che in tanto ne vcciderò vno, sollecitate.

Ta. Io mi asconderò più quà; perche non ci ho à far niente.

Cap. Mi spauenta il caso di Pirro, che fù ammazzato da vn tegolo lanciatoli da vna vecchietta, e noi altri huomini grandi,

di, sempre sogliamo fare qualche morte non pensata. Spalanca io vò giudicando, che non ci sia l'honor nostro il combattere cō i sassi che vengono dal Cielo.

Spa. Dico di nò in buon hora. Oime ecco il mortaro.

Cap. Ah assassino, à tradimento eh?

Spa. Lasciate entrar prima à me.

Cap. Guardati poltrone.

Spa. Presto, che qualche sasso non mi stroppia.

Cap. Serra bene la porta.

Spa. E di che sorte. (duto?

Ta. E dou'è il mortaio, che io non l'ho ve-

Gar. O' il Capitano Torridomonte, e Spalanca? E che hanno à far qui dentro? Deue essere perche faceua l'appassionato di Cleandra, e si dè credere, che questa sia pur casa della Signora Egeria. Ma à sua posta, io vò andar via ancor che non sia ben notte, acciò che non mi segua quello, di che tutt'hoggi hò dubitato.

Ta. Io guardo, guardo, e non veggo ne anche vn sassetto. O chi haueste creduto mai, che fusse tanto pauroso il Capitano Tombolamonte. E Spalanca peggio di lui. Quando hanno inteso i sassi, à chi può più correre fratello. Orsù me n'entrarò anch'io in casa. Ma che mi commise il mio fusberto: ò, ò, ò, non me ne ricordo più. Che deue essere stato mo. A me pare, che fusse non sò che. Orà se mi si è scordato suo danno.

SCE-

SCENA QVINTA.

Garbuglio.

POtrò caminare vn pezzo, che hò leuati da vna boccia questi trecento scudi d'oro, & in lor cambio ci hò posto tante scaglie di pietra focaia, che quando vedralle il Signor Creofilo, forsè crederassi, che in tal modo gli habbia trasmutati il fuoco. Se vorrà crederlo bene, se non, suo danno. In ogni modo faccio conto, che questa casa non m'habbia più à riuedere. Ora alla volta di Messina voglio andarmene, per iui trouare il Signor Celio, e Cleandra: là ci consiglieremo tutti, non può essere, che qualche cosa di buono insieme non risoluiamo. Io hò vna doglia di partirmi, che mi si crepa il core; pure patienza, è di bisogno che sia. Per saluar la vita è lecito ogni cosa. A Dio Casa, à Dio mura, Napoli a Dio.

SCENA SESTA.

Celio, Cleandra, Garbuglio.

CHe pure l'ho incontrato vna volta. Cle. Presto, che se ne và.
Cel. Ferma quà, doue vai?

Gar.

Gar. Oime, Dio aitami.

Cel. Garbuglio, volgiti in quà; perche co-
testi motiui?

Gar. Oime ancora temo. O' Signor Celio,
che siate benedetto.

Cel. Perche? che ti è auuenuto?

Gar. Tutto il male del mondo?

Cle. Oime, che sarà.

Cel. Questo sia lungi da noi. Di sù presto,
che è?

Gar. Dou'è la Signora Cleandra?

Cle. Eccomi, non mi vedi?

Gar. E io pensaua, che foste, che sò io.
Copriteui, non vi dismantate. E' buon
pensiero cotesto certo per non esser co-
nosciata. Andate poi succinta come vna
Marfisa. O cosi vagliateui dell'ingegno.
Ma à che proposito tornare?

Cel. Dì prima, che vi è di male.

Gar. Succintamente, e con poche par le
farò noto ogni cosa; perche questo non è
luogo da trattenersi ragionando, senza
pericolo. Prima la Signora Egeria e'l Si-
gnor Cleofilo hanno trè giorni sono ba-
rattate le case, e questa mattina comin-
ciarono ad abitarui.

Cel. Oime.

Cle. Perche v'increſce? Non sapete quan-
to sia stato desiderato questo cambio.

Cel. Non e' qui il mio dolore. Segui Gar-
buglio.

Gar. Si sà come voi hauete sotto nome di
Oliuiero rapita la Signora Cleandra.

Cel.

Cel. Vi è altro?

Gar. Signor sì. Il Vecchio Gilberto volea spedire in Francia vna staffetta à posta, per auuisarne Ansaldo Padre di Oliuiero; ma io vi hò riparato leuandoli con bel modo la lettera di mano, fingendo iò voler andare in Parigi.

Cel. Altro?

Gar. Perche si è scoperto, io spirito, che non mi pigliano i birri, però tutto hoggi sono stato in ispauento. Hò vsati mille stratagemi per mia difensione finalmente hora hò cauati trecento scudi d'oro da vna delle boccie di vostro Padre, & in lor vece messeui tante pietre focaie, e pur adesso ero in viaggio per venirui à trouare in Messina.

Cel. Da quà, che saranno à punto venuti à tempo: altrimente saria bisognato por mano alle gioie. Palesami in qual modo si è scoperta la nostra fuga.

Gar. Mentre io staua in casa à scegliere certo carbone di salce per ordine del Vecchio, egli è venuto e mi hà detto essersi lamentata con esso lui infinitamente la Signora Egeria, la quale per quelch'egli medesimo accennommi, dice hauerne hauuto iformazione da vn Seruo.

Cel. Oime questo è quello di che sempre hò dubitato.

Cle. Di modo, che Flauio haurà fatto il tradimento à noi.

Cel. O' vita mia, volete, che vn giouane

tanto

tanto accorto commettesse vn tale assassinamento.

Cle. Come si può credere altrimente, se hà discoperto ogni cosa?

Cel. O' Dio, e per ciò mi son doluto del cambio della casa: perche io con esso lui venẽdo quà, gl'insegnai questa, e gli dissi, che quando vedrà vscirne vn seruo li scuopra, che Celio, e Cleandra l'aspettano in casa di Gio Luigi. Dubito, che non se sia incontrato con quel tristo di Ciullo, e non habbia commesso l'errore; ond'egli non ardisce comparire, già che da questa mattina in quà più veduto non l'habbiamo.

Cle. O' cuor mio hauete errato; perche bisognaua informarlo meglio dell'essere di Garbuglio.

Cel. Era tanto speranza mia, il disiderio, che io hauea di venir da voi, che mi si è dimenticato ogni accorto consiglio.

Gar. Non è tempo hora di entrare in cotesti vani ragionamenti di cuore, e di speranze; ci hauete pur tempo altre volte. Ditemi, chi è questo Flauio?

Cel. Vn giouane molto accorto, che io in Lipari hò liberato dalle mani di Turchi, per lo cui consiglio, volendo io rimediare all'interesse dell'honore di Oliuiero, sono ritornato in Napoli per iscoprirmi à mio Padre, ed ottenere Cleandra per isposa.

Gar. E giouane assai?

Cle. Dell'età di Celio, ma vn poco più alto.

Gar. Dunque non sarà lo schiauo, che hoggi ha picchiato qui in casa.

Cel. Vedi che sarà d'esso.

Cle. Eh Signor nò, che qllo, che dice Garbuglio dè andare in habito di schiauo, e Flauio porta il vostro vestito da caualcare.

Gar. E oltre di ciò voi gli hauete insegnata qsta porta; e poi qsti, che io dico è huomo maturo: brauaua: domandaua della Sign. Cleādra, & altre mille strauagāze dicea.

Cle. Di me? E chi è costui?

Gar. Vna spia della corte per farmi pigliare, chi credete, che sia? Ma andiamo digrazia, che non siamo sopraggiunti qui ogni volta, che ci penso mi par di far correre il popolo.

Cel. Oime, ecco mio Padre. Deuo fuggir Garbuglio?

Gar. O che ventura. Guarda, perche entrerebbe in sospetto. Ammantateui bene, ed accostateui a quel cantone amendue, io non posso partirmi, che mi ha veduto. Voglio palesarli per vita mia.

SCENA SETTIMA.

Creofilo, Garbuglio, Celio, Cleandra.

O La nobile moltiplicazione, ò l'eccellēte lapis, che io hò fatto: ne disgratio cento Raimondi, e cento Zeferielli. Ben che ne dici Garbuglio? Para le mani Che ti par egli di quest'oro.

Cle. So-

Cre. Sono le pietre, che ci ha poste Garbuglio eh?

Cel. Si ben mio. Vdimo, vdimo.

Gar. E quanto l'ho cercate queste maledette pietre per lo focile. Orsù hauete fatto bene a raccorle, le riporrò per accenderci il fuoco.

Cre. Riponile quà nel fazzoletto. Le vò mettere alla copella, chi sà, che non riescano buone?

Gar. Sono pietre focaie scagliate, non le vedete?

Cre. Cosi fussero tante margarite, come le veggo. Ora và à negar poi la trasmutazione delle materie.

Gar. Non dubitare, che te le farò trasmutar ben'io.

Cre. Con questo essempio i detrattori dell'Alchimia non sanno ciò che si dicano. Ora affaticateui à prouare, che'l foco non habbia somiglianza con il sole, i vetri con le spelunche sotterranee, le polueri con la terra, e col Zolfo, dico, che l'arte è vera al dispetto di chi la niega.

Gar. Verissima.

Cre. Queste pietre erano pure scudi: ecco la trasmutazione chiara.

Cel. Se non è chiara non vaglia.

Cre. Che ne di tù Garbuglio? Non è vna marauiglia?

Gar. Marauiglia sarebbe, quando le pietre si fussero trasmutate in scudi.

Cre Non dico cotesto hora io. Ma nõ l'hò poste ancora alla copella. Chi sà, chi sà.

Gar. Potrebbe essere;perche hanno vn colore viuace à guisa di rubini,se però non si è dato loro troppo fuoco.

Cre. Si che io deuo essere qualche scolare nella professione: hanno hauuto il lor giusto fino ad vn minuto:

Gar. Si conoscono,che inuerità sono molto belle.

Cre. Vna sol cosa mi da stupore,che questi pezzetti non sono di forma tonda,à guisa delli scudi postiui da me,ma, che non può il fuoco?

Gar. O', non vedete voi alle volte, che si cuoce vn vcello sù lo spiedo,che il calore gli fa attràer le coscie, torcere il collo, e lo riduce. che non hà più forma?

Cre. Non ti vergogni darmi essempi tanto sciocchi da cucina?

Gar. Habbiatemi compassione, che sono ignorante.

Cre. Douresti īparare,che sei ī età,minchio(ne.

Cle O' il gran furbo.

Cel. E'Garbuglio.

Cre. Ma vedi, ti giuro da Gentilhuomo d'honore, che se non mi riescono alla copella voglio romper le boccie,fracassare i fornelli, gittare i ferri, percuotere in terra i crosoli, spargere le polueri, & abbandonar il mestiere.

Gar. Puoi cominciare allegramente. Si perche à dire il vero v'è andato troppo di casa questa volta.

Cre. Di casa? vna sesta parte dell'intrate; ora vedi tù.Oh chi sei tù,che stai à sētire

i nostri

i nostri ragionamēti q dietro? Passa quà.
Cle. Che farò infelice, fuggirò?
Cel. Oime sueenturato.
Gre. Che?
Cle. Più tosto vò morire col mio Celio, che viuer sola?
Gar. L'ho caro certo. Vedi, che si scopriranno, e mi libererò di sospetto senza tanti discorsi.
Cre. Voglio ben conoscerti vè, scellerato. Stai osseruando i segreti miei per farmi la spia eh? Aitami Garbuglio, che possa vedergli il viso.
Gar. Via à medicar gli errori Garbuglio. Lasciatelo, nō vedete, che è Celio nostro?
Cre. Celio nostro? Sarà vn bello studio quel di Salerno dunque. Celio?
Cel. Signore?
Cre. O' poltrone, che nō hai risposto subito? Perche te ne staui in q̄l modo īuiluppato?
Cel. Rispondi Garbuglio.
Gar. Sō giouani S. Creofilo, sēpre stāno sù l'allegrezze, haurà voluto burlare vn poco
Cre. O' belle creanze certo, burlar con i padri. Questo hai imparato allo studio eh? forfante, forfante se t'interuien più. Odi Garbuglio. Vedi, che si vergogna, che non risponde? E buon segno vè.
Gar. Bonissimo. Credetemi, che ve ne potete gloriare di si buon figliuolo.
Cre. Ben, à che fare sei venuto?
Gar. Per vederui vn poco.
Cre. Lascia rispondere à lui, asino Ogni di mi ti scuopri più accostumato Che bel p-
 cedere.

cedere. E' vero, che sei venuto p vedermi?
Cel. Signor si.
Cre. Hai fatto bene. Tãto voleua mãdar per te, p isgannare la Sig. Egeria di vn suo capriccio.
Cle. Io son mezza morta.
Cre. Sappi, che hai acquistato vn buõ nome
Cel. Cleandra mia non dubitare. (vedi.
Cre. Attendi à me, doue ti vai volgendo. Oh chi è colui? Alcũ tuo compagno eh?
Gar. Sarà qualche studente amico suo. Andate, andate Sig. Creofilo, chiamatelo.
Cre. Questo tocca à te Celio. Auuerti non lasciar mai più così in abbandono gli amici perche non è buon costum e.
Cel. O' Garbuglio assassino.
Gar. Lasciate fare à me di grazia. Bisogna ben finirla vna volta.
Cre. Accostateui, accostateui, giouane. Nõ vi vergognate, venite quà da Celio vostro. O' gli accostumati fanciullotti, serbano quella verecundia tanto celebrata da Cicerone. Venite pure innanzi allegramente. Dismantateui del ferraiolo. Ci porrò le mani io. O' cosi.
Gar. Ben che te ne pare adesso.
Cel. Oime son morto.
Cre. O', ò, ò, e che è questo ch'io veggo? Garbuglio tieni questo ferraiolo: Prendi il cappello ancora: Discingiti le vesti: lasciale cadere giù.
Cle. Oime.
Cre. Aiutala ad accomodargliele Garbuglio. Or buono. Innãzi, innãzi; acciò che ti vegga bene. Se non erro à me pare che

tu

tu sia Cleandra. Garbuglio non è il vero?
Gar. E' dessa, non la vedete? la cognoscerebbe vn cieco.
Cel. Sig. Padre vi priego per l'amor, che mi hauete sẽpre portato à nõ farle male.
Cre. Tãto le hauessi fatto male tù, vittuperoso. Questi sono i testi? q̃ste le glose? Questo l'Aretino? Questo lo studio di Salerno? l'honor di casa? Il cõtento della mia vecchiezza? Vedi, che ĩgãneremo la S. Egeria.
Gar. Via con quattro parole datene la colpa ad Amore.
Cel. Signor Padre.
Cre. Taci, che non voglio vdirti sin che non viene la Signora Egeria, che chiamerolla io adesso.
Cle. Sig. Creofilo, ò mio secondo Padre, aiutatemi, io mi getto nelle braccia vostre.
Gar. Che si, che parlerai.
Cre. Ah viziosetta, viziosetta, ne hai fatta vna buona vè? Non dubitar sù, che ti aiuterò. Ma non posso credere che Garbuglio non habbia tramata questa tela.
Gar. Guardate di grazia con chi si volta, con me, che non ci ho colpa nessuna Eh Dio sò troppo ben'io, Signor Creofil o.
Cre. A' sua posta, la tua ciera non me lo dimostra: horsù picchiarò tic toc, tic;

SCENA OTTAVA.

Ciullo alla finestra, Creofilo, Garbuglio, Cleandra, Celio.

ADaso; adasso, olà.. Chi tozzola? Chi è chillo? Songo le sbirre?

Cre. Son'io Ciullo. I sbirri lascia, che vadano in malhora: Fa intendere vn poco alla signora, che vò dirle due parole.

Ciu. Mo, mo ve serueraggio Principe miò:

Cre. Spediscici di grazia. Io credea, che tu Celio fossi più sẽplice di vna colõba, ma mi riesci di malizie vn coruo. E tù Mõna Cleandra ti ci sei saputa adattare eh: Per vita mia, che amendue vi sete portati valorosamente. Chi vi ha insegnato dite?

Cel. È stato diligente Maestro Amore.

Cre. Preparate pur de i pesi da por sopra ad Amore, quãdo viene la S. Egeria sapete?

Gar. S'intende.

Ciu. Trasite Segnure Creofilo, cha site spettato dalla Patrona mia ca lo cortiglio.

Cre. Si eh? Non vi partite di quà voi.

Gar. Non dubitate no. Ciullo vien fuori della porta, che fai colsi?

Ciu. Stò ritirato no poco sai, c'haggio hauuto che dicere co no smargiasso.

Gar. Hai fatto questione eh?

Ciu. Quattro cortelliate sule.

Cle. Viẽ quà Ciullo, cõ chi hai fatto romore?

Ciu. Segnura Cleantra? Patroncilla meia? Regina? Duchissa? vui site cà? O cha site le bene tornata. Boglio ire a chiamare la Segnura Geria, che pazzeia per amore vostro.

Cel. Non, nò, fermati; che ci è andato mio Padre.

Ciu. Segnure Cellio? Principe mio? vui ancora site tornato? Me pare d'essere storduto. Be da doue vene benitimo?

SCE-

SCENA NONA.

Egeria, Creofilo. Cleandra, Ciullo, Celio, Garbuglio.

Dou'è quest'honorata coppia, dou'è.

Cle. Ecco amatissima Signora Madre, non ardirò dire la vostra Cleandra; perche essendomi dilungata da i vostri castissimi, & honestissimi precetti, nō deuo vsurparmi tal nome. Ma dirò bene, ecco la poco saggia, e semplicetta Cleandra, che humile à i piedi vostri domāda (perdono nò, che tanto nō oso) penitenza del suo grādissimo errore, alta cagione d'infinito dolore alla vita vostra. La vostra vita, amoreuole Genitrice, che per debito di Natura e per feruētissimo amor di figlia, io sono tenuta, quādo bisogno sia, cōseruare col più fino sangue, che l'anima mia sostenga entro di queste mēbra. Ora si com'io cognosco, e cōfesso, che il fallo è statc grauissimo; cosi grauissima sia la pena, che sopra me discenda.

Ciu. Chesta è n'oratrice: O commo dice buono.

Cel. Anzi la pena, Sig. Egeria e Sig. Padre cada in me solo, e nō sopra la bella Cleāda; poich'ella nō è ī colpa alcuna. E se hà accōsētito alle ardēti voglie di sollecito amadore, la mia forza ne è stata violētissima cagione; onde Celio, che fù l'amoroso ladro, Celio, e nō altri il crudo castigo si porti. Ma stolto, che dico io? Amore

Cre. Sì, sì, è vn'hora, ch'io t'aspettaua lì.

Cel. Amore se n'habbia il vanto, e la vergogna (ma io la penitenza) poscia che Amore legommi de indissolubil nodi cō queste chiome. Amore ascoso in questi begli occhi mi priuò dell'alma. Egli con questa dolce bocca, con le reali maniere, e sourana leggiadria di me stesso rapimmi: onde à viua forza mi è stato di necessità correre à i suoi disonesti appetiti, à i suoi sfrenati disideri. (dio.

Gar. Sētite Padrone quanto s'īpara allo stu-

Cre. Ah specchio di tristizie, tutte sono lettioni letteglí da te.

Cel. Nō per ciò mi scuso, anzi ne domādo il debito punimento. E vi priego (come faccio) cō ogni diuoto affetto di cuore, che non vogliate offendere, ne anche vn capello dell'amorosa Cleandra, di questo marauiglioso spettacolo di bellezza:

Ciu. O cha si acciso no farriano scotolare lo monte de somma chille parole musculiate?

Eg. Errasti Celio, e tu Cleandra errasti E quando io operassi il debito castigo al vostro enormissimo errore troppo seuerra sarei, e voi troppo infelici. Pure serrando gli occhi, e fingendo di non conoscere, il tutto attribuirò ad Amore. Leuatiui amēdue da terra. Vien quà Cleādra. Io ti abbraccio, e ti accolgo nel primo stato di figlia, e per quāto à me lice ogni honore ti restituisco. A te Celio dò p penitenza, che accetti, nō per lasciua Amāte, ma per honesta sposa questa Giouine, e

che

che la tēghi cara tanto, quāto afflitta mi hai facēdomene restar priua. Abbraccia-la, che così è cōtēto ancora il S. Creofilo.

Cre. Ben che lo sciaguratello non ne sia meriteuole mi contento sù.

Ciu. Chesse penetēzie sēpre borria farele io

Cel. Io vi prendo per Signora, e Padrona Cleandra vita mia.

Cle. Ed io mi cōtēto esserui eternamēte ser-(ua.

Gar. Questo abbracciamento Sig. Creofilo è stato superfluo.

Cre. Taci tristarello. Hò bē caro hauerli da to moglie; che ī ogni modo i Dottori hoggi giorno sono venuti à così buō p̄zzo, che ogni Casa può hauerne cō picciola spesa.

Cle. Vna grazia disidero da voi S. Creofilo.

Cre. Che vuoi Nora mia bella? Di sù, che te la prometto.

Cle. Che subito, che sarò entrata in casa, mi diate licenza di lacerare tutte le cose appartenenti all'alchimia.

Cre. Molto volontieri. Andate, andate, e fracassate il tutto. Se bene ero risoluto farlo io da me medesimo, per vna burla, che credo di hauerne riceuuta hoggi.

Gar. Non occorre dubitarne; che è certo.

Cel. Tutta via ne riceuerete dell'altre, se non l'abbandonate.

Cre. L'hò promesso. Son Gentil'huomo. Non occorre soggiungerci altro.

Eg. Ora entrancene in casa mia tutti.

Ciu. E delo presone che ne bolimo fare?

Eg. O' è bē vero sì. Ciama di grazia il S Gilberto; p̄che voglio, che li doniamo libertà.

Gar. Se volete il Signor Gilberto, eccolo che ſene viene di quà.
Eg. L'aſpettaremo dunque.
Cre. Chi è coſtui?
Eg. Vn giouanetto (io penſo che ſia ſeruidore) che credendo hoggi parlar con Garbuglio voſtro, diſſe a Ciullo qui, che Celio, e Cleandra l'aſpettauano.
Cel. Certo è Flauio.
Cle. E' d'eſſo ſecuramente. Non è marauiglia dunque, s'egli non tornaua.
Cre. E però faceuate hoggi que' motiui meco? Ben dunque haueuate buono in mano voi.
Cel. E come hauete fatto à pigliarlo?
Eg. E' ſtata vna coſa ridicoloſa certo: ma in caſa a bellagio racconteremo il tutto.
Gar. Ecco il Signor Gilberto. Mi porrò q̃ſto ferraiolo, acciò che nõ mi cognoſca.

SCENA DECIMA.

Gilberto, Egeria, Creofilo, Celio, Cleandra Garbuglio, Ciullo.

IO non hò voluto aſpettar più sbirri. Si è fatto notte. L'aere è cattiuo, & io vò campare ſe poſſo. Oh quanta gente! Ecco Cleandra in fede mia.
Eg. Conoſcetela Signor Gilberto?
Gil. E vi è Celio ancora. Oh il mio Nipote galante. Ben che ſi fà egli in Francia? Che dice Anſaldo tuo Padre?
Cre. Domandali perdono.
Cel. L'ardita Giouentù, Signor Gilberto,
che

che peggior cose produce, hà cagionata ancor questa, inuero bruttissima. El'affrōto, che hò fatto à Casa vostra, sempre che bisognerà in qual si voglia luogo l'anderò palesādo: acciò che la vergogna solamente rimanga cō me autor suo. intanto vi priego, che vogliate pdonarmi.

Gil. Inuero c'hai hauuto molto grande l'animo. E se non fosse stato l'esser io così vecchio, e temer di nō gittare in vn punto quello, che in vna età hò acquistato, non so, che mi risoluessi. Siati perdonato sù; pche finalmēte nō è la maggior rouina, che nodrire nimicizie. Ma hò ben dispiacere dell'auuiso mandato in Francia à mio fratello per Garbuglio tuo seruo.

Cre. Garbuglio in Francia? Eccolo quà? Eh dou'è egli? Vè vè sei douentato Gentil'huomo? Che ferraiolo è cōtesto?

Gar. O' Dio son pur disgraziato. E quello della Signora Cleandra me l'ho posto à torno. che mi muoio di freddo, dubito di non hauer vn poco di febre.

Cre. Oh questo sarebbe peggio, Mostra quà il polso. Hai il cancaro che ti piglia tù sciagurato poltrone. Hai voluto vcellar me ancora eh?

Gar. Dio me ne guardi, che in simili guisa vcellassi voi. Così non fusse, com'è vero.

Cre. Non più per hora. Odi quel che ti dice il Signor Gilbertò.

Gil. Ben la lettera? Io credea, che fossi vn pezzo lontano da Napoli.

Gar. Non dubitate, che domani farò il

seruigio. Mi è venuto vn accidente hoggi, che mi hà leuato di me stesso.

Gil. Non no rendimi la lettera. Hò molto caro, che non sia andata.

Gar. Cosi tù come la lettera, che vorrei poterti chiudere in vn pugno. L'hauerete questa sera. Hora non l'ho meco.

Gil. Via Garbuglio la lettera rendimi.

Eg. Di grazia andate à liberar quel giouane S. Gilberto, e fatelo venir qui adesso.

Gil. Si si farà meglio. Hor, hora li darò libertà. Vien meco ancor tù Ciullo, acciò che io non riceua qualche burla.

Ciu. Trasite, cha saraggio chiù fido, chiù forte, chiù fiero pe vui, ch'Vrlando cha gran tiempo 'nnammorato fù de la bella' Ngeleca. O deauolo no'ncascia buono.

Cre. Che vai farneticando tu di Francia?

Cel. Sta in ceruello Garbuglio.

Gar. Vi dirò, egli volea mandare certa sua lettera in Parigi: ond'io li ho anteposto vn mio amico, ch'è di partenza per quella volta.

Cre. Egli parlò di tè, e non di amici.

Gar. Non vedete voi, che è tanto immerso nel disiderio del danaro che di rado parla à proposito. Harrà inteso, ch'io voglia andarci. Ma è come vi hò detto io certo. Si in sù la fede mia.

Cre. Oh il Caualier di Calatraua hà giurato in sù la fede sua. Vedi Garbuglio, tu ingarbugli il mondo, guarda, che vn giorno non ingarbugli te stesso.

Eg. Sarà qualche sua solita ingarbuglieria

hoggi

hoggi ne hà fatta vn'altra ancorá à me.
Ne hò ben memoria ſi, ma verrà tempo à dirla.

Gar. Tutto quel ch'io hò fatto è ſtato per atto di carità; acciò che ſi fuggiſſero le diſcordie, & i romori.

Cre. O' che huomo di coſcienza, da operar le coſe à ſimil fine.

Gar. E perche no? Voi almeno ſapete chi ſono.

Cre. E per conoſcer chi ſei, dubito di te.

SCENA VNDECIMA.

Panfilo, Egeria, Celſo, Creofilo, Cleandra, Garbuglio.

IL mio ſpeziale mi hà detto che è viua, che hà accreſciuto ricchezze, comprãdo poderi, e che habita pure qui. Io mi marauiglio. O' fuſſe quella? E deſſa, che ne dubiti? Non la conoſci? Ma che genti ſon queſte? Voglio abbracciarla ſenza dirle nulla.

Cre. O' quanto tarda Gilberto.

Pan. O' Egeria mia dolciſſima.

Eg. Oime che incontro è queſto?

Cel. Tirati indietro forfante. Guardateui, che voglio vcciderlo.

Gar. Se non erra, queſti à me pare lo ſch'auo, che gridò meco.

Pan. Fermati Giouane; perche io hò preſo, anzi ratificato il poſſeſſo di quello, ch'è mio. Non è queſta Egeria Aldinelli mia moglie?

Eg. Panfilo mio? Marito tanto difiderato? Oime ifuengo di contentezza.

Pan. Softentati in quefte braccia, che non è hora la prima volta, che ti fono feruite à fimile vfficio.

Cle. Aiutamo Celio.

Pan. Non occorre:fcoftateui, ecco, che ritorna in sè.

Eg. Oime.

Pan. Softienti da te fteffa Egeria mia: rallegrati, che io fono il tuo Panfilo. Dou'è Cleandra noftra?

Cre. Odi Panfilo.

Cle. O' Padre caro, mi par mill'anni parlargli.

Gar. Nó è marauiglia, che hoggi voleua entrar coftui. Almeno non mi riconofceffe.

Cre. Forfe non mi conofci?

Pan. Mi pare di raffigurarui.

Cre. Son Creofilo.

Pan. O' Creofilo mio. Quanto hò caro di hauer trouato cofi fedele amico.

Cre. Quefta, che tieni per mano è Egeria tua moglie. Eccoti Cleandra tua figlia. E Celio mio figliuolo marito di Cleandra, ti piace?

Pan. Come fe mi piace. Voglio pormi in mezo d'entrambo per la gioia, che ne fento. Dammi la mano ò Celio? Dammi la mano ò, figlia? O' cari à me più della vita propria. Ah valorofo, però voleui diffendere mia moglie eh?haueui ragione. Ben Egeria mia, quando faccfte quefto parentado?

Eg.

Eg. Or, ora, Panfilo amato.
Pan. E sono giunto si à tempo? Chi n'e stato il mezzano?
Eg. L'amore, che vi portano.
Pan. Il migliore non si può trouare.
Eg. E Flauio vostro viue egli? Doue l'hauete lasciato?
Pan. Alla seruitù di Amorat Corsaro, Capitan d'Osmano. Ma non dubitare, che non passeranno due mesi, che con l'aiuto diuino l'harremo in Napoli.
Cle. Senti Celio?
Cel. Flauio alla seruitù di Amorat Corsa- (ro?
Pan. Si figlio mio, perche?
Cre. Sta à vedere, che vi sarà qualche nuoua marauiglia.
Cel. Vn Flauio si è ricattato da me: e forse potrebb'essere il medesimo.
Eg. Volesse il Cielo.
Pan. E che non sarà.
Gar. Sol tu Garbuglio resterai malinconico, se costui ti riconosce, à tãte allegrezze.
Pan. Ma doue è egli? Almeno conoscerà il nostro. E come lo liberaste?
Cel. Egli è in questa casa p la cagione che si dirà poi. Et io lo ricattai da' Turchi per cento, e venti scudi, presso l'Isola di Lipari, essendoui capitato cõ Cleandra.
Pan. Con Cleandra? e perche? A che fare?
Eg. Vi dirò, s'erano innamorati insieme; e cosi fuggironsi ascosamente amendue.
Cre. Sono frutti di giouentù, Panfilo mio.
Pan. Ah, non sapeuate domandarla? E chi volea negarlaui?

Cre. Hanno voluto giocar ſul ſaldo. Penſa pure, che anch'io con la Sig. Egeria n'ho ſentito la parte mia di faſtidio: ma ringraziato il Cielo, che gli habbiamo dato lo rimedio, che ſi conuiene.

Pan. Orsù non importa. Sarà ſtata qualche amica ſtella per moſtrarne il viaggio di liberare il noſtro Flauio.

Cle. Io credo, che ſia queſti certiſſimo: pche mi pareua di hauere vna certa famiIiarità di ſãgue molto ſegreta cõ eſſo lui.

Eg. Ed io ancora penſo, che ſia il medeſimo: che quando hoggi lo vidi tutta mi moſſe à compaſſione.

Pan. Ora, che ſi ritarda à non farlo venire? O' là, chi ſei tù? Và chiamalo.

Gar. Signor ſi aſtè, che non mi riconoſce. O' come ſubito hà preſo il poſſeſſo di me, par che ſappia, che li ſono ſeruidore.

Cre. Quegli Panfilo è vn mio ſeruo. Ma non biſogna molto accettare i ſuoi conſigli, è vero ..elio?

Cel. Io deuo in ogni tempo lodarmene; perche ſempre mi hà conſigliato e ſeruito fedelmente

Cre. Se coſi è ha fatto il debito ſuo. Ma io non poſſo crederlo.

SCENA DVEDECIMA.

Ciullo, Panfilo, Egeria Garbuglio, Creofilo, Celio, Cleandra.

SE, ſe n'addumaua lo Viecchio commo cha i o, cierto mò, mò, l'accidia.

Pan.

Pan. Chi è questi?

Eg. Vn nostro seruo:

Gar. E l'hai veduta tù?

Ciu. Tù me farrissi pazziare. Dico ca si. Boiolo credere mò?

Gar. Hai detto nulla, che non se ne sia auueduto il Padre?

Ciu. Non haggio Zipato. Songo stato commo no muto.

Cre. Che bisbigliate, che dite tra di uoi?

Gar. Vi è vn gran disordine quà Signori.

Pan. Oime, che sarà?

Eg. Dio aitame.

Cre. Che è, di sù?

Gar. Dicalo Ciullo quà, che l'hà veduto.

Pan: Lo dica chi voglia. Via, che vedesti? spedisciti?

Ciu. Non te lo boglio dicere à tè schauo mariuolo? Non te breguogni à stare in chisto circolo de Caualieri? Scriate de loco male criato?

Eg. Ciullo taci, che questi è il mio marito: il nostro Panfilo: quegli che mi rubarono i Turchi.

Ciu. Lo Segnure Panfio è chisto? o marito vuostro? lo patrone mio? O' Principe mio Grannissimo. Io songo Ciullo Marruccia, lo Criato toio. Perdoname se t'haggio brauiato, cha me cridia cha fussi no scauo.

Pan. Quando l'offensione si fà ad vna persona per vn'altra, non si offende la persona offesa, onde ti rimetto ogni ingiuria. Via, di tosto ql che ti fù domandato.

Ciu.

Ciu. Lo diraggio, ancora cha ſia no poco laido. Quanno me ne sógo ſaglito ad auto:lo ſegnure Gilberto ſe n'eie traſuto'n camera pe laſſare cierte ſcritture: e io me ne ſongo iuto'nnante d'iſſo allo luoco dello Giouane. E haggio veduto chillo atto brutto, o deauolo l'è brutto ſai.

Cre. E via ſpacciati, dillo preſto:

Ciu. N'haggio no pocorillo de bregogna ſapite. La ſegnura Ildebranna hauia acciaffato chillo Giouane pe lo cuollo, e lo vaſaua commo cha fuſſe raggiata delo fatto ſoio.

Cre. Ed egli?

Ciu. Agguzzaua lo muſſo che paria n'urſo, e vaſaua a regatta cod iſſa.

Cle. Non ſaremo ſoli Celio.

Eg. Oime, quãto è diſcorretta la giouẽtù.

Pan. E che non ſarà Flauio.

Cre. E perche non ſarà?

Pan. Perche Flauio ſe foſſe liberato adeſſo da ſeruitù ſi empia, non haueria penſiero à ſimil coſe.

Cre. Eh Panfilo, Panfilo, Amore non oſſerua coteſti termini. Fà quel, ch'egli vuole. Volge gli animi altrui, come gli aggrada.

Pan. Quando ſia mio figlio, & habbia ciò commeſſo li ſi daranno gli opportuni rimedi. Chi è queſta Giouane, Egeria?

Eg. Figlia del Signor Gilberto, di nazion Frãceſe; virtuoſa, accorta, e bella á marauiglia: di cõdizione cõportabile. Il Padre è ricchiſſimo, & hà qſta ſol figlia: in altro non e biaſimato, che di auarizia eſtrema.

Pan.

Pan. Ciò poco importa. Quando io era in Napoli non mi ricordo, che ci fusse.

Cre. Saranno sei anni, ch'egli comprò questa casa.

Gar. Eccolo, che cõ il giouane se ne viene.

SCENA DECIMA TERZA.

Panfilo, Flauio, Egeria, Celio, Gilberto, Ciullo, Creofilo, Ildebranda, Garbuglio, Cleandra.

FLauio mio? Vedi quanto ci vuol bene il Cielo.

Fla. O' Padre amoreuolissimo. E come sete quà?

Pan. Con l'aiuto d'Austro. E tù figlio?

Fla. Con i danari del Signor Celio.

Eg. O' Flauio [illegible] so-spirato, e disiato tanto. Ecco Egeria tua madre. Ben hoggi sentiuo infiammarmi dal sangue, quando ti vidi.

Fla. O' madre non conosciuta; ma da me amata al pari della vita propria. Signor Celio? Ben, che dolce guiderdone hò io hoggi reso all'amoreuolezza vostra?

Cel. L'errore fù mio, che nõ hebbi auuertenza in ragguagliarui bene. Pure il tutto ricognosciamo dal Cielo; perche si felici successi non sarebbono seguiti, se ciò stato non fosse. Poi qual guiderdone io potea sperar maggiore, Sig. Flauio, che ottenere la bella Cleandra per moglie?

Fla. Già vi è stata concessa?

Eg. Si figlio gli l'habbiamo data.

Fla. O',quanto ne son contento :

Gil. Io guardo , guardo, e per la marau glia non sò doue mi sia: Se non m'ingan no questi sarà il marito della Signora Egeria: è vero Creofilo ?

Ciu. E tu si no caparrone .

Cre. Quegli è d'esso.

Gil. E questi il figlio ?

Pan. Signor si, & il figlio,& il Padre à vo stro piacere.

Gil. Vi ringrazio : Mi rallegro assai di tante felicità . Io voglio ritirarmi : Ec coui il prigione . Restate con la buona notte.

Pan. Fermateui,& ascoltate di grazia,Sig Gilberto.Noi habbiamo maritata quest nostra figlia à Celio quì . Onde Creofilo meco sarà vna cosa medesima . E perche io mi veggo acquistato il mio Flauio,& intendendo hauer voi vna figlia molto virtuosa:io vi domando in grazia,che vogliate darglila per isposa. Dite , vi contentate ?

Fla. Oime chi gli l'hà detto ?

Cel. Taci,che sappiamo ogni cosa .

Gil. Signore l'improuisa domanda, che voi fate, mi porge inuero molta marauiglia.E se altri fusse,molto darebbemi da pensare . Ma essendo io informato della vostra nobiltà , e ricchezze ; quando vn dubio non vi si opponesse vi risponderei di maniera,che vedreste , che io non sono men generoso di voi.

Pan. Se cotesto dubio potrà leuaruisi con

l'opera mia, palesatelo; perche quindi vederete, quanto disidero esser con voi in parentela congiunto.

Gil. Scoprirouuelo gia che me ne ricercate. Io concederei assai cortesemente Ildebranda mia figlia per isposa di vostro figliolo, quando non hauessi à pagar dote. Perche tanto sarebbe à me di sborsare somma di danari, quanto vedermi morto. Questo bene farò; che se potete trattenerui sin dopo la mia vita, il tutto, che possеggo, e che sono per auanzare darò in dote ad Ildebranda e douete contentaruene perche la mia non è facoltà disprezzabile.

Pan. Benche picciolissima fosse, tanto ne resterei sodisfattissimo. Io mi appago della vostra volontà: però fateci grazia di chiamar la giouane; perche con doppie nozze, doppie allegrezze faremo.

Gil. Sarà meglio; che così facendo con vna sola spesa, sodisfarannosi à due occasioni, Ildebranda?

Ild. Signore.

Gil. Buono, staui dietro la porta tù?

Gre. le fanciulle hoggi sono molto astute.

Gil. E che faceui così? Immaginaui forse, ch'io volessi te?

Ciu. Sape ben isla lo fatto soio si.

Ild. Mi era fermata qui dopo la porta, à mirare che voglion dire tante genti. Mi rallegro Signora Cleandra. Voi vi sete fatta più bella, che mai.

Gar.

Gar. Grān mercè del Signor Celio, che l'ha menata vedendo il mondo.

Cle. Comunque mi ſono,eccomi al voſtr comando.

Gil. Ora non più cerimonie. Cognoſci t queſto ſeruidorotto?

Ild. Se non tanto quanto è ſtato in caſa.

Ciu. E n'autra coſella chiù ſecreta ancora

Eg. La giouentù ogni di peggiora.

Gil. Flauio abbracciala, che te la conce do per moglie, ancor ch'ella non ſi con tentaſſe.

Pan. Si contenterà ben ſi.

Gar. Sarà obbediente come l'altre Donn in queſto.

Ild. Io mi compiaccio perche volete co voi E perche aggrada à me ancora.

Gil. Lo conoſci eh,che non e vn ſeruido ſciaguratella? Tù l'haï adocchiato ſub to. Falli carezze,che è di te più nobile.

Pan. Baciala, Flauio, via.

Fla. Oh inaſpettata allegrezza.

Ild. Oh improuiſo ſi, ma dolciſſimo con tento.

Gil. E forsè,che non ſa dire?

Ciu. Lo Criato s'è 'nſorato con Ildebran da. Lo Segnure Cellio con la Patroncil la mia. E tu Ciullo ſe ne buoi proca ciatinne.

Pan. Via, Cleandrà, piglia Ildebranda p la mano ed entrateuene ambedue quà casa noſtra, e noi ſeguimole tutti.

Eg. Pãfilo,è queſta caſa noſtra adeſſo; pch effettuammo pochi giorni ſono il cãbio

Pan.

Pan. Si l'ho molto caro certo. Non è marauiglia dunque, che quiui hò riceuute risposte diuerse.
Gar. A te Garbuglio.
Pan. Orsù non importa andiamo di quà.
Cre. Non attendi, Cleandra, come hai incominciato, che in ogni modo tutti habbiamo à essere vna cosa medesima.
Cle. Eccomi, che vi obbedisco.
Ild. Venite, Signora Egeria.
Eg. Attendete pure à voi che vengo.
Cre. Via Signor Panfilo?
Pan. Io entrerò con vostra licenza Sara pur tempo di lasciar vna volta abito si misero.
Cre. Seguite, Signor Gilberto?
Gil. Andate, ch'io prima vò dire due parole qui in casa mia.
Cre. Orsù dunque veniteuene. E tù Garbuglio entrati che siamo, vieni per dar ordine à quel che sarà di bisogno.
Gar. Di ciò lasciate il pensiero à me.
Gil. Talacco, e Violante, serrate bene la porta, e habbiate cura diligentemente: se alcuno mi domanda, senza aprirli, diteli che sono in casa di Creofilo. Oh mi succedono pur felicemente i negozi Già che Ildebranda è maritata, manderò ancor via la fantesca, e verrò ad auanzare la spesa di due bocche, che non sarà picciolo l auanzo. Venite sù Giouani.
Cel. Entrate, Signor Flauio.
Fla. E voi seguitemi Signor Celio mio.
Cel. Ciullo, vieni ancor tù.

Ciu. Mò, mò ve serueraggio Re mio. Boglio prima trasireminne 'n casa nostra pe dicere no seruizio a Spinetta. E poi verraggio.

Cel. Và doue vuoi pur che torni.

Ciu Scauottolo de Vossignoria Conte meio. Se Spinetta no la vadagno mo, che Vennere và pe l'aiero co gli vuocchi ridenti mae chiù 'nce spero.

Cel. E tù Garbuglio licentia questi Signori, ed entratene poi. E della tua person per i Garbugli commessi, lascia il pensiero à me, che sempre ne terrò protezzione.

Gar. Sotto l'ali del vostro fauore spero di star più che securo. Signori, se volet aspettare; che il Signor Celio restituisc al Padre i danari, che io li trassi dall boccia, senza tornaruene potrete staru nel luogo oue vi sete per molte notti, forsè sempre. Però hauendo voi vedu o felicemente disgarbugliato il garbuglio, ingarbugliato da me Garbuglio ve ne potrete andare. E mentre vi sia stato di gusto fatene il solito segno allegrezza.

Il fine del Garbuglio.